

Nora Roberts

Linguaggi d'amore

Il dipinto

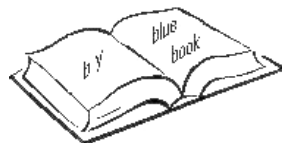
Search for Love

1982

Fotogrammi

Rules of the Game

1984



Numero 1 nella New York Times Bestsellers List

NORA
ROBERTS



Linguaggi d'amore

ROMANZO
HARMONY SPECIAL



Indice

<i>Il Dipinto</i>	3
1	3
2	9
3	15
4	21
5	26
6	31
7	36
8	41
9	46
10	51
<i>Fotogrammi</i>	56
1	56
2	65
3	74
4	84
5	91
6	100
7	108
8	115
9	123
10	131
11	140
12	149

Il Dipinto

1

Il viaggio in treno che da Parigi la portava in Bretagna le sembrava interminabile.

Serenity era esausta. La lite che aveva avuto il giorno prima con Tony sicuramente non l'aveva messa nello stato d'animo giusto per affrontare il lungo volo da Washington a Parigi. E tutte le ore trascorse nell'ambiente opprimente dello scompartimento le stavano dando il colpo di grazia. La sua capacità di sopportazione era agli sgoccioli.

Quel viaggio era stato il pretesto per l'ultimo litigio furibondo con Tony. La loro relazione era insoddisfacente e tormentata ormai da qualche settimana. Serenity continuava a rifiutarsi ostinatamente di parlare di matrimonio e questo aveva provocato dei piccoli battibecchi, nonostante lui dimostrasse una pazienza in apparenza inesauribile. Tuttavia l'annuncio dell'imminente viaggio gli aveva fatto perdere il controllo e aveva segnato l'inizio di un'estenuante guerra di nervi.

Tony aveva sostenuto che gli sembrava una follia precipitarsi in Francia per andare a trovare una fantomatica nonna di cui Serenity ignorava l'esistenza fino a due settimane prima. Era esasperato; non riusciva a capire come lei potesse decidere di partire solo perché aveva ricevuto la lettera di una vecchietta che sosteneva di essere sua nonna e voleva vederla.

Serenity si rendeva conto che una persona razionale e precisa come lui non fosse in grado di comprendere l'impulso che l'aveva spinto ad accettare l'invito, anche se aveva cercato di spiegargli il suo punto di vista con la massima calma. Gli aveva detto che la fantomatica nonna era l'unica parente ancora in vita e desiderava conoscerla.

Purtroppo quei ragionamenti non avevano affatto convinto Tony, che le aveva fatto notare che la cara nonnina aveva lasciato passare ben ventiquattro anni prima di farsi viva e l'aveva contattata solo dopo la morte dei suoi genitori, che oltretutto non le avevano mai parlato di lei.

Serenity si era sentita impotente. Come avrebbe potuto spiegare il vuoto che l'assenza di una famiglia aveva lasciato nel suo cuore? Tony era un avvocato e nella sua mente logica c'era posto solo per cifre e fatti inconfutabili. Ancora profondamente addolorata per aver perso i genitori, deceduti solo due mesi prima, aveva reagito ribellandosi, ne era divampata una violenta lite e lui se n'era andato, fuori di sé, lasciandola sola e piena di risentimento.

Ora, mentre il treno percorreva la Bretagna sferragliando sulle rotaie, Serenity si trovava a dover ammettere che anche lei aveva delle perplessità. Perché sua nonna, una sconosciuta che rispondeva al nome roboante di contessa Françoise de Kergallen, era rimasta in silenzio per quasi un quarto di secolo? Perché sua madre non aveva mai fatto parola dei suoi parenti nella lontana Bretagna? Certo, era un'affascinante

donna fragile e un po' svagata, ma suo padre era un tipo pragmatico e schietto, eppure neanche lui aveva mai nominato la contessa.

Come sempre, pensare ai suoi genitori la rattristava, visto il legame che li aveva uniti. Anche quando era bambina, la portavano con loro dovunque andassero, persino ai ricevimenti più importanti.

Jonathan Smith era un artista di grande fama e di talento, molto ricercato dai potenti; un ritratto dipinto da lui era un prestigioso segno di distinzione e parecchi facevano bella mostra di sé nei salotti più importanti. Nella buona società di Washington il padre di Serenity era rispettato e apprezzato anche come persona, non solo come pittore.

L'affascinante moglie Gaelle era il fiore all'occhiello di Jonathan e tutte le porte delle case altolocate erano spalancate per la coppia.

Quando Serenity era cresciuta e il suo talento artistico si era manifestato indiscutibilmente, suo padre ne era stato molto orgoglioso. Disegnavano e dipingevano insieme, prima come maestro e allieva, poi come artisti di pari grado, e la comune passione per la pittura aveva rafforzato ancora di più il loro legame già saldo.

L'esistenza idilliaca della famigliola aveva creato intorno a Serenity un bozzolo di felicità che si era improvvisamente frantumato insieme all'aereo su cui viaggiavano i suoi genitori, diretti in California in una delle rarissime occasioni in cui la figlia non li aveva seguiti.

E lei non riusciva a capacitarsi di essere sopravvissuta. Nelle stanze dell'elegante villetta a schiera di Georgetown non sarebbe più riecheggiata la voce baritonale di suo padre né la risata argentina di sua madre. La casa era vuota, popolata solo da ricordi che l'attendevano al varco come ombre scure acquattate in ogni angolo.

Per le prime due settimane, Serenity non aveva sopportato la vista di tele e pennelli e non era riuscita a mettere piede nello studio dove lei e suo padre avevano trascorso tante ore felici e nel quale Gaelle irrompeva rimproverandoli perché anche i pittori dovevano mangiare.

Quando infine era riuscita a racimolare il coraggio necessario per salire nella luminosa stanza al secondo piano, era stata invasa da un inaspettato senso di pace invece che dal dolore straziante che era pressoché certa di provare. La mansarda era piena di ricordi lieti e, a poco a poco, Serenity aveva ricominciato a vivere e a dipingere. Tony era stato un tesoro, dolce e gentile; si era dimostrato comprensivo, sensibile e paziente e l'aveva aiutata a riempire il vuoto lasciato dalla perdita dei genitori.

Poi era arrivata la lettera e Serenity era partita, lasciandosi alle spalle Georgetown e Tony, per andare da una misteriosa nonna e cercare le proprie radici in Bretagna.

La strana lettera si trovava al sicuro nella sua borsetta. Era una missiva completamente priva di slanci affettivi; più che altro conteneva un invito che aveva il tono di una convocazione a corte. Il suo orgoglio le avrebbe suggerito di rifiutare di obbedire a quello che assomigliava a un ordine, ma la curiosità l'aveva indotta ad accettare. Desiderava conoscere la famiglia di sua madre, così, seguendo l'impulso, aveva fatto armi e bagagli, chiuso la casa di Georgetown e bruciato i ponti con Tony.

Il treno si fermò finalmente alla stazione di Lannion con grande stridere di freni.

Serenity scese sulla banchina del binario e si guardò intorno con agitazione. Era la prima volta che metteva piede sul suolo natio di sua madre e il suo sguardo d'artista ammirò i colori caldi e le linee morbide e dolci del paesaggio.

L'uomo che l'aspettava osservò il gioco delle emozioni che si alternavano sul suo volto, il lieve sorriso che aleggiava sulle labbra socchiuse, la figura snella e flessuosa. La leggera brezza faceva ondeggiare la gonna, che a tratti si accostava alle lunghe gambe tornite e le scompigliava i capelli biondi che le incorniciavano il viso ovale dai lineamenti delicati. Continuando a scrutarla con agio, senza farsi vedere, notò che aveva grandi occhi nocciola bordati da lunghe ciglia e un incarnato pallido e vellutato. La combinazione di colori e tratti rendeva Serenity simile a un'apparizione eterea, fragile e delicata come un'orchidea. Tuttavia stava per scoprire che spesso le apparenze erano ingannevoli.

Alla fine si sentì in dovere di farsi avanti. Si avvicinò lentamente, quasi con riluttanza.

«Mademoiselle Serenity Smith?»

Lei trasalì sentendo il proprio nome. Era così assorta nella contemplazione del paesaggio che non aveva visto quell'uomo andarle incontro. Lo guardò meglio e dovette alzare la testa, nonostante fosse piuttosto alta anche lei, perché aveva un fisico imponente.

«Sì» rispose con un filo di voce, intimidita dallo sguardo intenso delle sue iridi scure. «Lei viene dal castello di Kergallen?»

L'uomo continuò a fissarla imperturbabile. «Oui, sono Christophe de Kergallen» si presentò a quel punto con un leggero accento francese. «Sono venuto a prenderla per condurla dalla contessa.»

«De Kergallen?» ripeté Serenity, sorpresa. «Lei è un altro dei miei misteriosi parenti?»

Un sopracciglio alzato e la vaga ombra di un sorriso furono le uniche variazioni della sua espressione. «Praticamente siamo cugini, mademoiselle.»

Si studiarono per qualche secondo in silenzio, come due pugili sul ring. Serenity lo guardò attentamente; i folti capelli neri e lisci, gli occhi scuri e penetranti e il colorito olivastro gli conferivano un fascino tenebroso. Aveva lineamenti decisi che le ricordavano un rapace o un pirata e trasudava un fascino virile e inquietante al tempo stesso.

Serenity fu sorpresa quando si accorse che le sarebbe piaciuto tirare fuori blocco e matita per fargli il ritratto.

Sentirsi scrutato non lo turbò affatto. Christophe sostenne il suo sguardo con un'espressione altera e distaccata. «Venga, la contessa è ansiosa di conoscerla» la esortò infine.

Chiamò un facchino per caricare i bagagli, poi le fece strada verso un'elegante vettura nera, le aprì lo sportello e si mise al volante. I suoi modi erano così freddi e impersonali che Serenity si sentì infastidita dal suo distacco, ma anche incuriosita.

Mentre lui guidava in silenzio, lei si voltò a osservarlo con deliberata sfacciataggine.

«Non so come chiamarla. Monsieur, signor Christophe, cugino... Possiamo darci del tu, visto che siamo parenti?» esordì, sfrontata.

«Oui» rispose lui con indifferenza.

«Come mai siamo cugini?» gli domandò, insistendo nel tentativo di fare un po' di conversazione.

«Il marito della contessa, cioè tuo nonno, morì quando tua madre era piccola» le spiegò in tono cortese e vagamente annoiato. «Diversi anni dopo la contessa si risposò con mio nonno, il conte de Kergallen. Anche lui era vedovo e aveva un figlio, mio padre.»

«Quindi non siamo consanguinei» commentò lei.

«Tua madre e mio padre crebbero al castello come fratello e sorella. Mio nonno morì, mio padre si sposò ed ebbe me, poi morì in un incidente di caccia. Mia madre lo pianse per tre anni prima di raggiungerlo e ora è al suo fianco nella cripta di famiglia.»

La storia era stata recitata in tono piatto, impersonale e Serenity si accorse di non riuscire a provare la compassione che di solito avrebbe sentito per un orfano. «Perciò ora sei l'attuale conte de Kergallen.»

«Oui.»

«Perbacco!» esclamò con una nota sarcastica nella voce. «Conoscevi mia madre?» gli chiese poi, quando il silenzio cominciò a farsi pesante.

«Avevo otto anni quando se ne andò.»

«Perché lasciò il castello?»

«La contessa ti dirà tutto ciò di cui vorrà informarti.»

«Scherzi?» Serenity fece una risata aspra. «Cugino, vediamo di mettere le cose in chiaro. Intendo scoprire esattamente perché mia madre se ne andò da qui e perché non ho mai saputo niente dell'esistenza di mia nonna.»

«Non so cosa dirti in proposito» fu l'irritante replica.

Serenity, indispettita, si voltò verso il finestrino. Continuarono il tragitto in silenzio, senza fare alcuno sforzo per conversare.

«Manca molto?» sbottò a un certo punto lei, spazientita. Era accaldata e stanca. Dopo il lungo viaggio, tutto ciò che desiderava era un bel bagno bollente.

«No, non molto. Siamo già all'interno della nostra proprietà.»

Nonostante il mal di testa che la tormentava da quando era salita in macchina, Serenity rimase senza fiato quando finalmente il castello apparve in lontananza.

«Fermati, per favore!» esclamò appena furono più vicini.

Era un immenso edificio di pietra, con torri ai lati e un tetto a cono in mezzo, molte finestre che riflettevano i raggi del sole e una struttura solida che si stagliava altera contro il cielo azzurro. Serenity s'innamorò all'istante di quel posto che sembrava trasportarla in un'altra epoca e piegò la testa, immaginando già le angolazioni dalle quali avrebbe potuto ritrarlo.

«Santi numi, è fantastico...» mormorò, girandosi verso Christophe. «Ho l'impressione di stare vivendo in una favola. Da un momento all'altro vedrò cavalieri con le armature lucenti e dame con vestiti lunghi e veli fluttuanti. C'è anche un drago nel fossato?»

Gli sorrise, estasiata, e a lui sembrò bellissima.

«No, il drago è in cucina e si chiama Marie. Sai, è la cuoca» rispose lui, sorridendo scherzoso.

La sua maschera altezzosa e inavvicinabile si dissolse per un attimo, lasciando intravedere un altro uomo.

Allora è un essere umano anche lui!, pensò Serenity. Tuttavia il suo sguardo era così affascinante e il suo sorriso così seducente che si rese conto che il cugino Christophe era ancora più pericoloso in quella nuova veste. Nell'istante in cui i loro sguardi s'incontrarono, lei ebbe la strana sensazione che il mondo intero fosse svanito nel nulla. Georgetown, Tony e la sua vita precedente erano a una distanza di anni luce e quel nuovo mondo la trasportava sull'orlo di un baratro misterioso.

Poi, d'un tratto, l'estraneo cortese e distaccato riprese il suo posto accanto a lei, un'espressione in viso ancora più fredda dopo quel breve interludio. Alla fine Christophe parcheggiò nel bel mezzo di un cortile lastricato.

Scese dalla macchina e le porse il braccio con un gesto formalmente cavalleresco per condurla verso il portone in cima a una breve scalinata. Spinse un pesante pomello d'ottone ed entrò.

L'atrio era molto ampio, con pavimenti tirati a lucido e un rivestimento di legno alle pareti a cui erano appesi degli splendidi arazzi antichi. I mobili erano di rovere e l'ambiente aveva una strana aria familiare.

«Qualcosa non va?» le chiese lui, vedendola accigliarsi.

Serenity fu colta da un brivido e scosse la testa. «Déjà vu» mormorò. «Ho avuto la sensazione di essere già stata qui.»

«Finalmente siete arrivati!» esclamò una voce femminile.

Serenity distolse la sua attenzione dallo sguardo penetrante del cugino e vide la nonna che si avvicinava.

La contessa de Kergallen era alta e snella, aveva i capelli candidi, un viso spigoloso solcato da una rete di sottili rughe, occhi di un azzurro limpido che denotavano il suo spirito ancora vitale e un portamento regale, quello di una donna consapevole del fatto che l'età non poteva offuscare del tutto il suo fascino.

I suoi occhi chiari la scrutarono da capo a piedi, lentamente, e sembrò che un lampo di emozione le attraversasse il viso per un attimo, poi lo sguardo tornò impassibile e circospetto mentre lei porgeva la mano affusolata e inanellata alla nipote.

«Che tu sia la benvenuta, Serenity. Io sono la contessa Françoise de Kergallen.»

Lei sfiorò la mano che le veniva offerta, chiedendosi per un istante se dovesse baciarla e fare la riverenza. La stretta fu breve e formale; non ci fu alcun abbraccio affettuoso, nessun sorriso che denotasse una calda accoglienza. Ignorando la propria delusione, rispose con altrettanto distacco.

«Grazie, madame. Sono molto contenta di essere qui.»

«Devi essere stanca. Ti accompagnerò subito nella tua stanza, dove potrai rinfrescarti e riposare prima di cambiarti per cena.» Detto questo si avviò verso uno scalone.

Serenity la seguì e, quando fu sul pianerottolo, si fermò e si voltò, notando che Christophe era fermo nell'atrio e la guardava intensamente, aggrottando le sopracciglia. Quando si accorse di essere osservato, non cambiò espressione né tentò di abbassare lo sguardo. Fu lei, piuttosto, a battere in ritirata, affrettandosi a raggiungere la contessa che stava percorrendo un lungo corridoio.

L'anziana dama aprì una porta e fece cenno a Serenity di entrare.

La stanza era ampia e ariosa, con mobili di ciliegio, un grande letto a baldacchino e la trapunta di seta ricamata. C'era un caminetto di fronte al letto e una collezione di statuine di porcellana sulla mensola. Un lato della camera era semicircolare, con grandi vetrate e una panca imbottita che correva sotto le finestre e invitava a sedersi per ammirare il panorama mozzafiato del parco.

Serenity provò un incontrollabile impulso di gioia. «Era la camera di mia madre!» esclamò, avvertendo un'atmosfera di felicità e gaiezza.

Di nuovo l'espressione della contessa mutò per una frazione di secondo. «Oui. L'arredò lei stessa quando aveva sedici anni.»

«Grazie per avermi assegnato questa stanza, madame.»

La contessa fece un cenno con il capo e premette un pulsante accanto al letto. «Bridget ti preparerà il bagno. Se hai bisogno di qualcosa, chiedi a lei. Fra poco ti verranno portati i bagagli. Ceniamo alle otto, mentre l'aperitivo sarà servito in salotto alle sette e mezzo.»

«Benissimo, grazie.»

Quando se ne andò, Serenity si lasciò cadere sul letto con un sospiro. Perché sono venuta qui?, si chiese, disorientata. Si disse che avrebbe fatto meglio a restare a Georgetown con Tony, in un ambiente che conosceva. Cosa sto cercando?, si domandò di nuovo.

Si alzò e si avvicinò alle vetrate per distrarsi e cercare di scacciare l'ansia e la malinconia.

Il sole al tramonto incendiava il cielo, conferendo al paesaggio un'atmosfera fiabesca. Per quanto potesse sembrarle strano, una parte di lei era in sintonia con quel castello in Bretagna. La pazienza non era mai stata una delle sue qualità, ma capì che avrebbe dovuto esercitarsi a coltivarla se aveva l'intenzione di dipanare il mistero che circondava la sua famiglia materna e la strana lettera che aveva ricevuto dalla contessa.

Il suo pensiero volò involontariamente a Christophe, un uomo irritante ma anche alquanto sofisticato. Trasudava potere e sicurezza di sé da tutti i pori.

Pensò che lo trovava decisamente molto interessante e attraente, cercando di convincersi al contempo che lo guardava solo con l'occhio d'artista. Le sarebbe piaciuto fargli il ritratto e certamente non le piaceva come uomo. Una donna come lei sarebbe stata pazza a invaghirsi di una persona del genere.

Completamente pazza, si ripeté con fermezza, rendendosi conto che non credeva a una sola parola di quello che stava pensando.

Lo specchio ovale a tutt'altezza con la cornice dorata rifletteva l'immagine di una donna snella e bionda. Il vestito senza maniche color pesca valorizzava la carnagione chiara ed evidenziava le belle spalle nude.

Serenity si guardò e sospirò. Era ora di scendere dalla nonna e da suo cugino. L'atteggiamento regale e riservato della contessa e quello formale, vagamente ostile, di Christophe non la mettevano a suo agio.

Dopo aver fatto il bagno, aveva disfatto i bagagli con l'aiuto di Bridget, che le era sembrata molto più affabile e cordiale dei padroni di casa. Alla fine aveva tentato di riposare ma non era riuscita a chiudere occhio perché era troppo turbata.

Contrariamente al suo solito, era nervosa e insicura, a causa delle tante emozioni contrastanti che aveva provato al suo arrivo. La strana sensazione di familiarità suscitata dall'ambiente del castello, la fredda accoglienza della nonna e il fascino magnetico del conte l'avevano sconcertata. Quasi rimpiangeva di non essersi lasciata convincere da Tony a restare a casa, in un luogo che conosceva bene, tra persone con cui aveva confidenza.

Fece un respiro profondo, raddrizzò le spalle e sollevò il mento, dicendosi che non era una scolaretta ingenua a cui bastava incontrare una persona autoritaria per farsi intimidire. Era Serenity Smith, figlia di Jonathan e Gaelle Smith, cresciuta nel cuore dell'alta società di Washington e avvezza a trattare con politici importanti e personalità di spicco, quindi in grado di tener testa a un conte e a un'anziana nobildonna.

Scese al piano di sotto e vide Christophe che l'aspettava ai piedi dello scalone.

«Bonsoir, mademoiselle» la salutò con il consueto formalismo.

«Bonsoir» rispose lei con lo stesso tono.

I due si scrutarono senza preoccuparsi di nascondere la reciproca curiosità.

In smoking, Christophe aveva un'aria quasi diabolica con il naso aquilino, gli occhi scuri e scintillanti come pietre dure, il colorito quasi bronzео contro il bianco abbacinante della camicia.

«La contessa ci attende» le annunciò dopo averla esaminata con altrettanta accuratezza. Con un gesto inaspettatamente garbato, le offrì il braccio ed entrò in salotto al suo fianco.

La nonna li vide fare il loro ingresso insieme e a quel punto si disse che erano davvero una splendida coppia. La bella ragazza alta e bionda era un perfetto contrappunto per l'uomo altero e aristocratico.

«Bonsoir» li salutò, raffinatissima nel suo abito color zaffiro dal taglio semplice, che evidenziava la preziosità della collana di diamanti.

Christophe preparò gli aperitivi e chiese a Serenity cosa desiderasse bere, poi le porse un analcolico in un delicato bicchiere di cristallo.

«Ti senti più riposata?» le chiese la contessa, affabile.

«Sì, grazie. Io...» Serenity s'interruppe perché la sua attenzione era stata attratta da un ritratto appeso. La donna che vi era raffigurata era pallida e bionda; i lineamenti

erano la replica perfetta dei suoi. Aveva i capelli più lunghi e occhi azzurri invece che nocciola, ma era identica per il delicato ovale del viso, la bocca carnosa e ben disegnata, la bellezza fragile ed eterea.

Era l'immagine di sua madre, riprodotta in un dipinto a olio che risaliva a venticinque anni prima.

E capì immediatamente e senz'ombra di dubbio che era opera di suo padre. Le pennellate, l'uso dei colori, la tecnica inconfondibile recavano la firma di Jonathan Smith tanto che Serenity non dovette neppure cercare conferma guardando la scritta nell'angolo in basso a destra.

Con gli occhi lucidi, pensò ai momenti felici che i suoi genitori dovevano aver passato durante la creazione del ritratto e tornò a provare per un attimo il senso di calore e di pienezza che le dava la presenza dei suoi genitori, una presenza di cui stava imparando faticosamente a fare a meno.

Per cancellare la commozione, continuò a studiare il dipinto con occhio clinico, esaminandone i dettagli pittorici quasi volesse trarne insegnamento anche in assenza del maestro. Le pieghe dell'abito grigio perla, il netto contrasto di colori con i rubini che adornavano i lobi di sua madre, identici alla pietra dell'anello che portava al dito.

Durante quell'esame, però, Serenity si accorse di un senso d'insoddisfazione che la turbava, come se si fosse accorta inconsciamente di un particolare fuori posto che stonava nell'armonia dell'insieme ma che non riusciva a individuare.

«Tua madre era molto bella» commentò la contessa.

«Sì» rispose distrattamente, incapace di distogliere lo sguardo dal viso che irradiava gioia e amore. «Quanti anni aveva?» chiese poi.

«Neanche venti.»

«Non era cambiata molto rispetto a com'era all'epoca del ritratto. Mio padre ha dipinto questo quadro venticinque anni fa ma è come se lei fosse ancora viva.»

«Le assomigli tantissimo» osservò Christophe, sorseggiando l'aperitivo. «Sono rimasto molto colpito quando ti ho vista alla stazione.»

«Solo gli occhi sono diversi» intervenne la nonna. «Sono uguali a quelli di tuo padre.»

L'amarezza che vibrava nella sua voce era inequivocabile e Serenity si voltò di scatto. «Sì, ho gli stessi occhi di mio padre. Ti dispiace?»

La nobildonna scrollò le spalle con noncuranza e si portò il calice alle labbra.

«I miei genitori si sono conosciuti qui al castello?» continuò Serenity, sforzandosi invano di tenere a bada l'impazienza crescente. «Perché sono andati via e non sono più tornati? Perché non mi hanno mai parlato di te?»

Guardò prima la contessa poi Christophe, ma si trovò davanti a due volti ugualmente inespressivi. La contessa si era trincerata dietro un muro di riserbo e Serenity si rese conto che il cugino l'avrebbe aiutata a mantenere la barriera sollevata. Lei non poteva aspettarsi alcun aiuto da parte sua. Qualsiasi risposta sarebbe dovuta provenire direttamente da sua nonna.

Aprì la bocca per aggiungere qualcosa ma fu zittita da un gesto imperioso della mano elegante della contessa.

«Discuteremo presto anche di questo» dichiarò con il tono imperioso di una regina che ordinava alla corte di seguirla. «Ora andiamo a cena.»

La sala da pranzo era ampia e arredata con mobili massicci, come tutto il resto del castello. I soffitti erano alti come quelli di una cattedrale e le finestre incorniciate da drappi di velluto scarlato. Un enorme camino occupava quasi interamente una parete e un grosso candelabro riluceva al centro della stanza, con i cristalli sfaccettati che rifrangevano i loro colori sulle pareti.

Il terzetto mantenne una conversazione cortese e impersonale per tutto il pasto. Di tanto in tanto Serenity lanciava un'occhiata a Christophe, attratta dal suo fascino tenebroso e dal suo atteggiamento altero. Era convinta di non piacergli, ma ogni volta che i loro sguardi s'incrociavano, era consapevole di una corrente elettrica che attraversava la stanza e le faceva battere più forte il cuore.

Il cameriere che stava con discrezione dietro i commensali fece il gesto di versarle altro vino ma lei sollevò una mano per fermarlo.

«Non, merci. C'est bien» disse con disinvoltura.

«Hai un bell'accento per essere un'americana» osservò la contessa. «Sono contenta che tu sia stata educata bene, anche in quel paese barbaro.»

Il disprezzo insito nella sua osservazione era così evidente che Serenity rimase interdetta, non sapendo se sentirsi insultata o essere divertita da quell'opinione. «Evidentemente non sei aggiornata» ribatté seccamente. «Ormai siamo quasi civilizzati e i pellerossa che fanno lo scalpò agli americani sono sempre più rari.»

«Non hai alcuna giustificazione per essere così impudente, signorina» fu la secca replica, in tono di rimprovero.

«Davvero?» Serenity le rivolse un sorriso disarmante. «Strano, io ero convinta di averne.» Voltandosi impercettibilmente verso Christophe fu sorpresa di vederlo sorridere divertito per una frazione di secondo.

«Hai la bellezza delicata di tua madre, ma la lingua tagliente di tuo padre» osservò la contessa.

«Grazie» rispose Serenity con un cenno del capo, sostenendo il suo sguardo. «Sono fiera di essere loro figlia.»

Al termine della cena, la contessa si alzò e tornò in salotto, seguita da Serenity e Christophe. Quest'ultimo sprofondò in una comoda poltrona con un bicchiere di brandy in mano mentre a nonna e nipote fu servito il caffè in delicate tazzine di porcellana.

«Jean Paul le Goff, il fidanzato di Gaelle, conobbe Jonathan Smith a Parigi» esordì la contessa senza preamboli. La tazzina di Serenity si fermò a mezz'aria e i suoi occhi corsero al viso della nonna. «Era molto colpito dal talento di tuo padre e gli commissionò il ritratto di Gaelle come dono di nozze per la sposa.»

«Mia madre era fidanzata con un altro prima di sposare mio padre?» Il volto e il tono della voce esprimevano tutto il suo stupore.

«Oui. Da anni le rispettive famiglie si erano accordate sull'unione tra Gaelle e Jean Paul. Tua madre ne era contenta e il suo fidanzato era di ottimo lignaggio.»

«Allora era un matrimonio combinato?»

La contessa agitò la mano come per spazzare via l'evidente disapprovazione della nipote. «Devi sapere che è un'abitudine radicata nelle famiglie nobili e, come ti ho detto, Gaelle l'approvava in pieno. L'arrivo di Jonathan Smith al castello cambiò tutto. Se io fossi stata più accorta, avrei intuito il pericolo, ma non ho compreso cosa

significassero quegli sguardi complici che si scambiavano e il rossore di tua madre ogni volta che si parlava di lui.» Françoise de Kergallen sospirò e alzò lo sguardo per posarlo sul ritratto di sua figlia. «Non avrei mai immaginato che sarebbe venuta meno alla promessa fatta e avrebbe macchiato la reputazione della famiglia. Era sempre stata una ragazza docile, gentile e obbediente, ma tuo padre l'accecò e le fece dimenticare i suoi obblighi. Non so cosa sia successo tra loro, come si siano innamorati e quando abbiano cominciato a incontrarsi di nascosto perché lei non si confidò più con me né mi chiese consiglio, come invece faceva sempre in passato. Il giorno in cui il ritratto fu terminato, Gaelle svenne mentre era in giardino. Io insistetti per chiamare il medico ma lei si rifiutò, dicendo che non era necessario perché non era malata ma aspettava un bambino.»

Tacque d'improvviso e un silenzio greve invase la stanza.

«Se stai cercando di scandalizzarmi mettendomi a conoscenza del fatto che io sia stata concepita prima del matrimonio, purtroppo devo deluderti perché lo considero un dettaglio irrilevante. Il tempo in cui simili eventi erano causa di un marchio infamante è passato, per fortuna. I miei genitori si amavano e questo è certo. Che abbiano espresso il loro amore prima o dopo aver celebrato formalmente la loro unione non è affar mio» dichiarò Serenity con fermezza.

La contessa posò la tazzina, intrecciò le dita in grembo e scrutò il viso di sua nipote. «Sei molto sincera e diretta, n'est-ce pas?»

«Sì, ma cerco sempre di evitare che la mia franchezza arrechi danno alla sensibilità altrui» fu la secca insinuazione.

«Touché» mormorò Christophe con un accenno di sorriso.

«Comunque sappi che i tuoi erano marito e moglie da un mese quando tu sei stata concepita» le rivelò la contessa con il medesimo tono inespressivo. «Si erano sposati in segreto nella chiesetta di un paesino vicino e avevano deciso di non dire niente a nessuno fino a quando tuo padre non avesse avuto modo di portare Gaelle in America con sé.»

«Dunque la mia esistenza portò alla luce il loro amore prima del previsto. E tu come hai reagito quando hai scoperto che tua figlia era sposata e portava in grembo il figlio di un oscuro artista straniero?»

«La diseredai e cacciai di casa lei e Jonathan. Da quel giorno non ho più avuto una figlia.»

Serenity emise un'esclamazione di orrore. Il suo sguardo corse a Christophe ma si scontrò contro una parete impenetrabile. Si alzò e si avvicinò lentamente al ritratto, voltando le spalle a sua nonna. «Non mi sorprende che ti abbiano escluso dalla loro vita e mi abbiano tenuta nascosta la tua esistenza» commentò prima di tornare a fissare la contessa. «Mi dispiace per te, perché ti sei privata volontariamente di una grande felicità. Sei stata tu a isolarti e a vivere chiusa nel tuo orgoglio e nel tuo onore ferito, mentre i miei genitori si sono amati profondamente. Mia madre ti avrebbe perdonato per averla ripudiata e mio padre avrebbe fatto altrettanto per accontentarla, perché non poteva mai rifiutarle niente.»

«Perdonarmi?» Un rossore improvviso si sostituì al pallore evidente sulle guance della contessa e la rabbia scosse la sua voce contenuta. «Non ho bisogno del perdono di un volgare ladro e di una figlia che ha infangato il suo buon nome!»

Avvampando a sua volta per l'ira, Serenity la fronteggiò con occhi fiammeggianti. «Ladro? Sostieni forse che mio padre ti abbia rubato qualcosa?»

«Proprio così» fu la dura conferma. «Non accontentandosi di portarmi via mia figlia, che amavo più di ogni altra cosa al mondo, aggiunse al suo bottino anche la Madonna di Raffaello che apparteneva alla mia famiglia da generazioni. I miei tesori erano entrambi insostituibili e inestimabili, ma mi sono stati sottratti da un uomo che ho accolto scioccamente in casa mia e di cui mi sono ingenuamente fidata.»

«Un Raffaello?» ripeté Serenity, confusa. «Stai insinuando che mio padre abbia rubato un Raffaello? Tu sei pazza!»

«Non insinuo niente» la corresse la contessa. «Sostengo con certezza che Jonathan Smith mi portò via Gaelle e il Raffaello. Fu molto furbo perché, sapendo che intendevo donare il dipinto al Louvre, si offrì di pulirlo e io acconsentii, fidandomi. Lui abusò della mia fiducia, circondò mia figlia e se ne andò dal castello portando via Gaelle e il quadro.»

«Questa non è altro che una spregevole bugia!» gridò Serenity, indignata. «Mio padre non avrebbe mai rubato neppure una spilla. Se hai perso tua figlia è stato a causa della tua cecità e del tuo orgoglio.»

«E il Raffaello?»

«Non ho idea di che fine abbia fatto il tuo quadro, ma so che mio padre non l'ha preso. Non era un ladro. Non ha mai commesso una sola azione disonesta in tutta la sua vita. Se eri così sicura che fosse stato lui, perché non l'hai fatto arrestare, dimostrando le tue accuse con delle prove concrete?»

«Come ti ho detto, tuo padre fu molto astuto. Sapeva che non avrei mai fatto scoppiare uno scandalo che coinvolgesse Gaelle, anche se lei aveva tradito la sua famiglia. Con o senza il mio consenso, era pur sempre suo marito e il padre di suo figlio, perciò era in una botte di ferro.»

«Credi forse che lui l'abbia sposata per evitare di essere arrestato?» inorridì Serenity. «Non hai idea di quanto siano stati felici insieme!» protestò. «Lui l'amava profondamente e mia madre valeva più di cento Raffaello per lui!»

«Quando scoprii che il Raffaello era scomparso andai da tuo padre e gli chiesi una spiegazione. Stava già facendo i bagagli con Gaelle. Lo accusai di aver rubato il quadro e notai che lui e Gaelle si scambiarono un'occhiata complice. Con la sua ignobile acquiescenza mia figlia ha tradito se stessa, le sue origini e persino il patrimonio artistico del suo paese...»

L'accusa vibrante si concluse in un sussurro carico di sofferenza, che era evidente sul suo viso contratto, distorto dall'emozione.

Christophe si alzò, versò due dita di brandy poi le porse il bicchiere. «Ora basta» mormorò.

«Non sono stati loro» dichiarò Serenity a quel punto, con fermezza.

«Ne riparleremo in un altro momento» ribadì lui con altrettanta determinazione.

«Non osare ordinarmi cosa dire e quando dirlo!» protestò lei. «Non posso permettere che mio padre sia considerato un ladro. Se ha preso il Raffaello, allora dov'è? Cosa ne ha fatto?»

Christophe sollevò un sopracciglio con un'espressione eloquente e Serenity comprese il suo muto messaggio.

«Se mi hai mandata a chiamare credendo che io sappia dov'è il quadro, hai preso un granchio» disse con foga, tornando a rivolgersi alla contessa. «Mi dispiace deluderti, ma non so niente. Però anch'io sono rimasta delusa, perché ero venuta fin qui in cerca di un legame con le mie origini e di ciò che restava della mia famiglia. Dovremo sopportare tutt'e due il disappunto, purtroppo.»

Senza aggiungere altro, si voltò e uscì dal salotto a testa alta.

Serenity si svegliò perché c'era troppo silenzio. Aprì gli occhi e fissò il vuoto, sforzandosi di ricordare dove si trovasse. Alla fine si alzò a sedere e tese l'orecchio senza riuscire a sentire alcun rumore.

La camera era illuminata dalla luce del sole che filtrava attraverso le finestre ma mancava completamente il brusio del traffico cittadino che segnava di solito il suo risveglio. Tutto sommato quella quiete assoluta era piacevole e rasserenante.

L'orologio da tavolo poggiato sulla scrivania segnava le sei, perciò tornò a stendersi, godendosi la morbidezza voluttuosa del cuscino e del materasso. Nonostante fosse frastornata per le rivelazioni che le aveva fatto la nonna, la stanchezza del viaggio aveva avuto la meglio e Serenity si era addormentata come un sasso. Aveva dormito profondamente, tranquilla nel letto che un tempo era stato di sua madre.

Ora che era sveglia, invece, tornò immediatamente con il pensiero agli eventi che avevano segnato la sua prima serata al castello. La sua reazione iniziale alla storia che le aveva raccontato la contessa era stata quella di fare i bagagli e andarsene.

Tuttavia, mentre gettava i vestiti alla rinfusa in valigia, si era fermata a riflettere e si era detta che forse a Christophe avrebbe fatto piacere vederla battere in ritirata... La contessa l'aveva invitata, anzi, convocata e il cugino non aveva alcun diritto di comportarsi come se lei avesse osato mettere piede in un suolo sacro profanando il castello con la sua presenza di plebea. Per fargli dispetto aveva perciò deciso di restare e dare battaglia.

La contessa era amareggiata e profondamente addolorata da ciò che era accaduto venticinque anni prima. La maschera indossata con consumata abilità, frutto di un lungo allenamento, a tratti si separava dal volto dell'anziana nobildonna lasciando intravedere una grande sofferenza. Pur avendo ripudiato sua figlia, ne aveva tenuto il bellissimo ritratto e forse quella contraddizione significava che il suo cuore non era duro come l'orgoglio che ostentava.

L'atteggiamento di Christophe, invece, la irritava. Le sembrava che si comportasse come un giudice poco imparziale, pronto a condannare senza processo. Essendo anche lei orgogliosa, Serenity decise che non avrebbe abbassato la testa permettendo che quei due individui altezzosi insultassero la memoria di suo padre.

Anche lei era in grado di comportarsi con freddo e altero riserbo. Non sarebbe corsa a casa in cerca di conforto, ma sarebbe rimasta lì per dimostrare quanto valeva.

Dopo aver riflettuto a lungo, si alzò e si avvicinò alla finestra. Il giardino sottostante le parve invitante e decise di andare a fare una passeggiata per esplorarlo e poi fare qualche schizzo. Si lavò e si vestì in fretta, indossando un vestito leggero senza maniche, poi uscì dalla camera.

Il castello era immerso nel silenzio, quindi Serenity si diresse verso il portone in punta di piedi ed emerse dalla frescura dell'atrio nel tepore della mattinata estiva.

Le sembrava insolito non vedere nessuno, né automobili né persone. L'aria era mite e profumata e lei respirò a fondo prima di avviarsi verso i giardini che erano sul

retro del castello. Da vicino lo spettacolo era ancora più stupefacente che dall'alto. I fiori esplodevano in una profusione di colori e le loro fragranze inebrianti davano alla testa. C'erano dei sentieri coperti di ghiaia che attraversavano le aiuole curate e lei ne scelse uno a caso, assaporando la solitudine e la quiete mentre il suo occhio d'artista notava le varie forme e sfumature delle piante.

«Bonjour, mademoiselle.»

Una voce profonda infranse il silenzio e Serenity si voltò, trasalendo, colta di sorpresa da quell'intrusione inattesa.

Christophe si avvicinò senza fretta.

«Bonjour, monsieur le comte» rispose lei senza sprecare neanche un accenno di sorriso.

Lui era alto e snello. Indossava una camicia e dei jeans beige e il suo fisico scattante era reso più atletico dagli abiti sportivi. Quando la raggiunse, la scrutò con il suo sguardo penetrante.

«Sei mattiniera» commentò. «Spero che tu abbia dormito bene.»

«Sì, grazie.» Serenity era irritata perché doveva combattere non solo contro l'ostilità palese del cugino, ma anche contro l'attrazione che provava per lui. «I giardini sono bellissimi» considerò poi, cercando di mostrarsi cordiale.

«Mi piacciono le cose belle.» Le lanciò uno sguardo diretto che le tolse il respiro e la costrinse ad abbassare gli occhi, vinta dal potere di quelli di Christophe.

«Ehi!» esclamò Serenity con un sorriso, notando un bel cane che aveva seguito Christophe. «Come si chiama?» gli domandò, accovacciandosi per accarezzarlo.

«Korrigan.»

«Korrigan...» ripeté lei, affascinata. «Che razza è?»

«Uno spaniel.»

Il cane ricambiò le carezze di Serenity facendole le feste e lei rise e gli arruffò il folto pelo morbido. «Ha capito che mi piacciono i cani» commentò. «Una volta ne avevo uno anch'io. Era un bastardino che mi aveva seguita fino a casa un giorno. L'avevo chiamato Leonardo.»

Come fece per rimettersi in piedi, Christophe le porse la mano per farla appoggiare. La sua stretta era ferma e conturbante e Serenity si allontanò da lui, riprendendo a camminare.

«Sei più calma stamattina, mi sembra» osservò lui, seguendola insieme al cane. «Non immaginavo che una ragazza così delicata potesse essere tanto combattiva.»

«Temo che tu mi abbia giudicata in modo troppo superficiale. Ho una tempra piuttosto forte e non mi lascio abbattere tanto facilmente.»

«Quindi hai deciso di restare?»

«Sì» dichiarò, fermandosi e voltandosi per guardarlo, sul volto un'espressione decisa. «Però ho la netta impressione che preferiresti che io partissi...»

Lui scrollò le spalle con indifferenza. «Mais non... Puoi restare finché ti aggrada.»

«Il tuo entusiasmo mi commuove» borbottò Serenity.

«Pardon?»

«Lascia perdere. Dimmi, piuttosto, se mi sei ostile perché pensi che mio padre sia un ladro oppure se la tua avversione è diretta proprio contro di me...»

L'espressione fredda di Christophe non mutò mentre lui sosteneva il suo sguardo.

«Mi rincresce averti dato quest'impressione. Temo che le mie maniere lascino alquanto a desiderare se l'hai pensato. Mi sforzerò di essere più cortese.»

«Invece è proprio la tua gentilezza così affettata ed eccessiva che può essere scambiata facilmente per maleducazione» ribatté Serenity con enfasi, perdendo il controllo dei nervi.

«Forse preferiresti che io fossi un villano?» puntualizzò Christophe, impassibile.

Serenity sbuffò e si voltò di scatto. Per darsi un contegno, fece il gesto di cogliere una rosa da un cespuglio e si punse con le spine. «Accidenti...» bofonchiò, portandosi il dito alle labbra. «Sai, è tutta colpa tua.»

«Ti domando scusa se ti ho irritata.» Il suo tono era mansueto, ma una luce derisoria gli brillava negli occhi.

«Sei arrogante, altezzoso e affettato» lo accusò lei.

«E tu sei irascibile, viziata e testarda» ribatté lui, incrociando le braccia sul petto.

«Uh, che ottima opinione ci siamo fatti l'uno dell'altro dopo una conoscenza così breve!» lo schernì. «Se ci frequentassimo più a lungo, sono sicura che c'innamoreremmo follemente!»

«Davvero un'interessante conclusione, mademoiselle» commentò lui, voltandosi per andarsene.

«Christophe!» lo chiamò lei, riluttante a rinunciare alla sua compagnia.

Lui si fermò, si girò di nuovo con un'espressione interrogativa e Serenity si avvicinò.

«Non possiamo essere semplicemente amici?» gli chiese quasi in tono implorante.

Lui la fissò a lungo, intensamente, facendola sentire nuda ed esposta al suo sguardo. «No, Serenity, temo proprio che non potremo mai essere amici.»

Lei lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava con il cane che lo tallonava.

Un'ora dopo, raggiunse lui e la nonna in sala da pranzo per la colazione.

La conversazione fu tranquilla e impersonale e Serenity dedusse che la contessa si stava sforzando di allentare la tensione creata dal confronto della sera prima. Con un pizzico d'ironia pensò che forse non era degno di una famiglia nobile litigare mentre si sorbiva il caffè di mattina presto, davanti ai croissant caldi. Quanto erano civili!, si disse, tentando d'imitare il garbato distacco degli altri due.

«Immagino che vorrai fare un giro del castello, n'est-ce pas?» le chiese la nonna, versando due gocce di latte nel caffè e mescolandolo delicatamente con un cucchiaino d'argento.

«Sì, mi piacerebbe moltissimo» confermò lei con un sorriso. «Soprattutto vorrei fare dei disegni dell'esterno, ma mi interessa anche vedere l'interno.»

La contessa annuì. «Christophe, stamattina puoi accompagnare Serenity in giro?»

«Ne sarei lieto» rispose lui, sorseggiando distrattamente il caffè. «Però purtroppo sono impegnato. Devo controllare la sistemazione del nuovo toro che arriverà oggi.»

«Ah, tu ti preoccupi troppo del bestiame...» sospirò la contessa scuotendo la testa candida.

«Allevate bovini?» intervenne Serenity, sorpresa.

«Sì» rispose Christophe. «L'attività principale della proprietà è l'allevamento del bestiame.»

«Davvero?» Serenity esagerò la propria sorpresa a quella notizia. «Non credevo

che i de Kergallen si occupassero di questioni così prosaiche. Pensavo che non facessero altro che contare i membri della servitù.»

Le labbra di Christophe si curvarono in un sorriso ironico. «In ogni caso è un compito molto impegnativo. Sai, i servi tendono a essere decisamente prolifici.»

Serenity non poté trattenere una risata, però non osò guardare il cugino troppo a lungo e abbassò in fretta la testa per dedicare la sua attenzione al caffè.

Dopo colazione, la contessa accompagnò la nipote personalmente a fare un giro del castello, spiegandone la storia mentre si spostavano di stanza in stanza.

L'edificio era stato costruito alla fine del diciassettesimo secolo e con la tenuta circostante veniva ereditato dal primogenito passando così di generazione in generazione. Nonostante fossero stati eseguiti dei lavori di ristrutturazione, era rimasto sostanzialmente identico a com'era quando il primo conte de Kergallen aveva varcato la soglia con la sua sposa.

Per Serenity aveva il fascino dei tempi lontani, e man mano che lo esplorava ne apprezzava sempre di più la bellezza.

Quando arrivarono al lungo corridoio in cui erano appesi tutti i ritratti di famiglia, vide generazioni di uomini che avevano lo stesso carisma magnetico e tenebroso di Christophe, il medesimo portamento fiero e aristocratico e un'aria d'inafferrabile mistero. A un certo punto si fermò davanti a un antenato del diciottesimo secolo la cui rassomiglianza con Christophe era così stupefacente da indurla ad avvicinarsi per guardare meglio.

«Trovì interessante Jean Claude, Serenity?» le chiese la contessa. «Christophe sembra il suo gemello, non è vero?»

«Sì, la somiglianza è notevole.»

«Jean Claude aveva la reputazione di un uomo un po' sauvage. Si dice che il contrabbando fosse il suo passatempo preferito. Era un uomo di mare, secondo alcuni anche un corsaro. Una delle storie di famiglia narra che s'innamorò di una inglese, e poiché non aveva abbastanza pazienza per seguire un corteggiamento formale la rapì e la portò qui al castello, poi la sposò.» Si voltò e indicò il ritratto di una fanciulla di circa vent'anni. «Sai, è quella lì. Non ha l'aria di una donna infelice» commentò prima di avviarsi lungo il corridoio.

Serenity visitò l'enorme sala da ballo, che aveva un'intera parete coperta di specchi che riflettevano la luce delle grandi finestre di fronte e, di notte, i cristalli iridescenti dei tre lampadari. Poi la contessa la condusse verso una ripida scala a chiocciola da cui si saliva alla torre.

Benché la stanza fosse spoglia, era ampia e ariosa, con finestre da ogni lato che si aprivano su un panorama d'incomparabile bellezza. Immediatamente Serenity immaginò quanto sarebbe stato bello dipingere lì.

«Tuo padre usava questa stanza come studio» la informò la contessa in tono freddo, tanto che Serenity dimenticò all'istante le sue fantasie di artista e si girò verso la nobildonna con piglio combattivo.

«Se desideri che io rimanga qui per un certo periodo, dobbiamo chiarire subito le cose» disse con voce ferma ma pacata. «Io volevo molto bene a mio padre e a mia madre. Non posso tollerare il tono che usi quando parli di loro.»

«Dunque è abitudine del tuo paese rivolgersi in questo modo villano alle persone più anziane?»

«Io parlo solo per me, non per la mia gente, e ritengo che non sempre l'età avanzata implichi per forza una grande saggezza. Inoltre non sono tanto ipocrita da adularti mentre insulti l'uomo che adoravo e rispettavo più di qualsiasi altro.»

«Sarà meglio che evitiamo di parlare di tuo padre finché sei mia ospite, allora» dichiarò la contessa.

«Mi dispiace, ma sarà necessario perché intendo scoprire cos'è accaduto al quadro di Raffaello in modo da riabilitare l'immagine di mio padre ai tuoi occhi.»

«E come pensi di farlo, di grazia?»

«Non lo so, ma non posso stare con le mani in mano quando la reputazione di un uomo buono è stata infangata da false accuse. Forse il quadro è ancora qui al castello, o magari l'ha preso qualcun altro. Addirittura potresti averlo venduto e aver incolpato mio padre di un fantomatico furto!»

«Attenta, Serenity, mi stai insultando e io non lo tollero!» Il tono della contessa era glaciale.

«Tu accusi mio padre di essere un ladro e dici che io t'insulto?» ribatté Serenity con furia trattenuta a stento. «Conoscevo Jonathan Smith e posso giurare che non era un ladro, però non conosco affatto te.»

La contessa rimase un attimo in silenzio con occhi fiammeggianti, poi fece un cenno con il capo, cercando di calmarsi. «Su questo punto hai ragione, noi non ci conosciamo affatto, e non per colpa tua, così come non posso biasimarti per eventi avvenuti prima che tu nascessi» ammise. «Non ho cambiato opinione riguardo a tuo padre, però non sono stata giusta nei tuoi confronti.» Si avvicinò alla finestra. «Sei venuta a casa mia su mio invito e io ti ho accolta male, perciò ti devo le mie scuse. Se sei d'accordo, non parleremo più del passato fino a quando non ci saremo conosciute meglio.»

La contessa si voltò e sorrise a Serenity, che le fece un cenno d'assenso. «Va bene.»

«Hai una forte personalità e una grande sensibilità» osservò la contessa in tono d'approvazione. «Però cedi facilmente all'ira, n'est-ce pas?»

«A volte non riesco a trattenermi.»

«Anche Christophe ha dei momenti di collera improvvisa. Ha un carattere difficile per cui ha bisogno di una moglie che sappia tenergli testa ma che sia anche tanto dolce da calmare il suo temperamento ombroso.»

Serenity guardò la nonna con un'espressione confusa, sconcertata dalla sua affermazione ambigua. «Non capisco perché mi parli di queste cose...»

«Devi sapere che è giunto il momento che Christophe si sposi e tu hai superato l'età in cui da queste parti le donne si sposano e hanno figli.»

Serenity sbarrò gli occhi. «Spero che tu non stia alludendo...» S'interruppe, esterrefatta e indignata. «Io e Christophe? Oh, è ridicolo!» Serenity rise e scosse la testa. «Mi dispiace deluderti, ma io non piaccio affatto a Christophe. Mi detesta fin da quando mi ha vista e confesso che neanch'io sono particolarmente bendisposta nei suoi confronti.»

«Il fatto che vi piacciate o no non conta nulla» ribatté la contessa.

Serenity la guardò incredula. «Non dirmi che gliene hai già parlato!»

«Oui» ammise la nobildonna con perfetta calma.

Lei dovette fare un respiro profondo per contenere l'ira. «Ecco perché mi ha accolto con un atteggiamento quasi risentito! Credo che tu abbia esagerato. Il tempo dei matrimoni combinati è passato da un pezzo!» esclamò indignata.

«Siete entrambi testardi e orgogliosi, però tu sei anche molto bella e lui è un uomo affascinante e virile» replicò la contessa. «Forse la natura farà il suo corso» commentò con un sorriso enigmatico. Serenity la fissò allibita mentre si dirigeva verso la porta e le faceva cenno di seguirla. «Vieni, c'è altro da vedere. Dai tempo al tempo...»

La giornata era afosa e Serenity soffocava mentre disegnava all'aperto, più per l'indignazione che per il caldo, però. Il rancore che provava nei confronti della nonna si era allargato fino a comprendere anche Christophe, che considerava un insopportabile e altezzoso aristocratico.

Era esterrefatta perché non capiva come la contessa avesse potuto sperare di avere il suo consenso a un'eventuale unione tra loro. Scuotendo la testa con un sospiro, continuò a disegnare la torre con tratti rapidi, pensando che probabilmente Françoise de Kergallen aveva già in programma di popolare il castello di piccoli conti e contessine per proseguire la stirpe.

Non sarebbe mai stata la comtesse Serenity de Kergallen, ribadì fra sé e sé.

Mentre continuava il suo schizzo, con la coda dell'occhio scorse qualcuno che si avvicinava: Christophe stava attraversando il prato con la sua falcata agile e atletica. Provando ammirazione ma anche risentimento, osservò che camminava come se fosse il padrone del mondo.

Quando lui la raggiunse, il fastidio aveva avuto la meglio sull'attrazione e la indusse ad accoglierlo con astio incontenibile.

«Ehi, tu!» lo apostrofò senza preamboli, alzandosi in piedi con la furia di un biondo angelo vendicatore.

Lui la fissò intensamente ma rimase calmo e imperturbabile. «Qualcosa ti disturba?»

Il suo tono distaccato non fece altro che alimentare l'ira di Serenity, che dimenticò ogni tentativo di mantenere un atteggiamento dignitoso. «Sì, certo che c'è qualcosa che mi disturba e tu lo sai benissimo!» gridò. «Perché non mi hai fatto parola di questa ridicola idea della contessa?»

«Ah!» Lui sorrise, sardonico. «Grand-mère ti ha informata dei suoi progetti matrimoniali nei nostri confronti. Alors, mia cara, quando intendi fare le pubblicazioni?»

«Non prendermi in giro! Sappi che non accetterò mai di sposarti.»

«Bon, almeno su una cosa siamo perfettamente d'accordo. Non ho alcuna intenzione di unirmi in matrimonio con una ragazza viziata e ostinata. Chiunque ti abbia battezzata Serenity ha avuto un eccesso di ottimismo, purtroppo.»

«Sei odioso! Non ti sopporto!» La sua rabbia aumentava in modo esponenziale all'atteggiamento composto di Christophe.

«Allora hai deciso di tornare in America?»

«Oh, no, monsieur le comte, non partirò tanto presto. I motivi che m'inducono a restare sono più seri di ciò che provo per te.»

Lui socchiuse gli occhi. «Dunque la contessa ti ha promesso un premio allettante per indurti a essere più malleabile?»

Serenity lo fissò sbalordita, poi il significato delle sue parole finalmente le penetrò nella mente. Avvampando per l'ira, gli diede uno schiaffo improvviso e violento poi si avviò a passo deciso verso il castello.

Lui la raggiunse e la bloccò prendendola per le spalle, la fece girare e la strinse a sé in un solo movimento veloce, infine s'impadronì della sua bocca in un lungo bacio brutale come una punizione.

Il contatto infiammò i sensi di Serenity. Per un attimo restò appoggiata a lui, inerme, incapace di strapparsi a una dimensione a cui si era appena accostata ma che vibrava di tensione e desiderio. Poi, appena riprese un poco il controllo dei nervi, tentò di respingere Christophe, tempestando il suo torace possente di pugni disperati e impotenti.

Lui la teneva stretta, quasi volesse modellare le sue curve morbide e sinuose contro le linee aspre del suo corpo, fondendosi in un'unica forma. Con una mano le accarezzava la nuca, impedendole di scostare la testa, mentre con l'altra le cingeva la vita.

Christophe ignorò completamente il tentativo di Serenity di strapparsi al suo abbraccio, ribadendo la sua forza e la sua superiorità e imponendo la sua autorità. Continuò a baciarla impietosamente e lei sentì riecheggiare nella mente annebbiata la parola con cui lo aveva descritto la contessa: sauvage...

Alla fine lui la liberò e la guardò negli occhi mentre il silenzio incombeva su di loro come un soffocante mantello nero.

«Come hai osato?» mormorò Serenity, ancora profondamente turbata.

«Se non ti avessi baciata sarei stato costretto a schiaffeggiarti a mia volta» replicò lui tranquillamente, giunto a quel punto. «Purtroppo sono sempre restio ad alzare le mani su una donna, anche se lo merita.»

Serenity fece un passo indietro, così indispettita e umiliata da sentire che le lacrime le bruciavano gli occhi. «La prossima volta dammi uno schiaffo, lo preferisco» dichiarò.

«Se ti permetterai di nuovo di colpirmi, cara cugina, stai sicura che non te la farò passare liscia come oggi» le promise.

«Non dimenticare che mi hai offesa accusandomi di accettare soldi dalla contessa per restare qui. Non ti è passato per la mente che potrei essere interessata a conoscere la nonna, di cui ho sempre ignorato l'esistenza? Oppure che voglia restare nel posto in cui i miei genitori si sono incontrati e innamorati? O ancora che intendo rimanere al castello per provare l'innocenza di mio padre?» Le lacrime scesero infine sulle sue guance e Serenity avvampò, detestandosi per quella dimostrazione di debolezza. «Avrei dovuto schiaffeggiarti ancora più forte. Cos'avresti fatto tu se qualcuno avesse insinuato che ti eri lasciato comprare come un quarto di bue?» lo incalzò.

Lui fece un sorrisetto, seguendo con lo sguardo il percorso di una lacrima che le rigava una guancia vellutata. «L'avrei picchiato senza pietà» rispose. «Ma vederti piangere è una punizione più dura di uno schiaffo. Sono stato ingiusto e ti chiedo perdono. Siamo stati puniti entrambi perciò ora siamo pari» concluse, sfiorandole la guancia umida con la punta di un dito.

Le sorrise e lei non poté fare a meno di ricambiare, attirata dal suo potere e affascinata dal mutamento repentino che era avvenuto nell'espressione di lui.

Quasi pentito per aver ammorbidito il proprio atteggiamento, Christophe fece un secco cenno con il capo e se ne andò, lasciando Serenity immobile a seguirlo con lo sguardo.

Quella sera, a cena, la conversazione fu ancora una volta assolutamente impersonale e leggera, come se il colloquio avvenuto nella torre tra nonna e nipote e il tempestoso scontro tra cugini non avessero mai avuto luogo.

Serenity si meravigliò per l'assoluta compostezza dei commensali, capaci di chiacchierare del più e del meno con la massima calma mentre a lei sembrava di sentire ancora la pressione delle labbra di Christophe sulle proprie. Per quanto si sforzasse di liquidare l'episodio come insignificante, il bacio l'aveva turbata più di quanto fosse disposta ad ammettere.

Sforzandosi di partecipare alla conversazione con uguale disinvoltura, fece dei commenti casuali sul vino e sulla bellezza del paesaggio della Bretagna. La contessa le propose di fare un giro a cavallo per la tenuta e Christophe si offrì di accompagnarla, ma Serenity obiettò di non saper cavalcare.

Lui non volle sentire ragioni e dichiarò che le avrebbe insegnato ad andare a cavallo. Dopo cena, prima di ritirarsi, le diede appuntamento per il giorno dopo alle nove per la prima lezione.

Serenity tentò ancora di protestare ma invano. Il cugino fu irremovibile.

La contessa assistette al battibecco che sorse senza intervenire ma Serenity notò che, per la prima volta da quando era arrivata, sorrideva con sincero calore. Lo scontro tra due persone altrettanto ostinate e volitive la divertiva, pur sapendo già chi l'avrebbe avuta vinta alla fine.

La mattina dopo, brontolando contro Christophe, Serenity si mise un paio di pantaloni e infilò gli stivali da cavallerizza di sua madre, che le aveva portato Bridget su ordine della contessa. Erano stati puliti e lucidati, tanto che sembravano nuovi, e le calzavano alla perfezione, come se fossero stati fatti su misura per lei.

«Entrez» rispose quando sentì bussare.

Alzò lo sguardo ma non vide sulla soglia la cameriera, come si aspettava.

Christophe indossava una perfetta tenuta da equitazione, con calzoncini beige e una camicia di lino candido.

«Che vuoi?» lo apostrofò, sgarbata.

«Volevo solo controllare che fossi puntuale» rispose lui, serafico.

«Sono pronta» dichiarò lei, sforzandosi d'ignorare lo sguardo intenso di lui, che scrutava con interesse il suo corpo flessuoso, inguainato in un paio di jeans aderenti. «Purtroppo temo di non essere un gran che come allieva.»

«Vedremo, ma chérie, vedremo. Io sono sicuro che non potresti mai deludermi» sussurrò, le labbra aperte in un sorriso.

Serenity lo accompagnò alle scuderie senza parlare, sforzandosi di stare al passo con la sua falcata decisa, per non dargli la soddisfazione di trotterellargli dietro come un cucciolo obbediente.

Quando arrivarono, trovarono due animali già sellati, tenuti per le briglie da un inserviente. Uno aveva il mantello nero e lucente, l'altro era chiaro, ma per Serenity erano entrambi spaventosamente imponenti.

Si bloccò di colpo e guardò i cavalli accigliata e dubbiosa. «Se mi voltassi e me ne andassi, cosa faresti?» si azzardò a domandare a Christophe.

«Ti riporterei indietro» replicò lui calmo.

«Immagino che quello nero sia il tuo» osservò lei in tono più leggero. «Mi sembra quasi di vederti al galoppo per le campagne in una notte di luna piena, con la spada al fianco e il mantello che ti svolazza dietro le spalle» aggiunse, ironica.

«Non cercare di fare la furba» replicò lui. «Quello nero è per te.»

Serenity fu colta da un brivido, irritata con se stessa per la propria apprensione. «Devo proprio salirgli in groppa?» mormorò.

«Salirle» la corresse lui. «Sai, è una femmina.»

«Per me non fa alcuna differenza, è comunque impressionante.»

«Si chiama Babette ed è docile come Korrigan, il mio cane» la rassicurò Christophe, improvvisamente paziente.

Poi, come se avesse deciso che era venuto il momento di smettere di discutere, le prese la mano e la posò sul mantello di Babette fino a quando Serenity non si rilassò.

Sforzandosi di dominare il proprio terrore, lei cercò di dimostrarsi all'altezza del compito e seguì scrupolosamente le sue istruzioni per montare in groppa a Babette. Poi lo vide balzare in sella con un movimento fluido e agile e pensò che non avrebbe dovuto essere così attratta da lui.

Christophe, infatti, le provocava reazioni emotive che Tony non aveva mai suscitato, però era così imprevedibile, misterioso e distaccato che le faceva paura. Avrebbe potuto farla soffrire, pensò allarmata.

«Allons-y, chérie» la esortò lui a quel punto, vedendola distratta.

Serenity trasalì e si avviò al passo al suo fianco.

Obbedendo con la massima concentrazione ai comandi che lui le dava, scoprì ben presto che non era poi così difficile cavalcare e a poco a poco si rilassò, gustando il panorama incantevole e il calore della bella giornata.

«E ora andiamo al trotto» le annunciò lui d'un tratto.

«Non abbiamo alcuna fretta. Non possiamo continuare così?»

«Hai paura?» la schernì Christophe.

Prima che la cautela avesse la meglio sull'orgoglio, Serenity piantò i talloni nei fianchi di Babette e cercò di sollevarsi leggermente sulla sella a ogni rimbalzo, come Christophe le ordinava.

«Comment ça va?» le domandò lui dopo un po'.

«Mi fanno male parti innominabili del mio corpo, ma per il resto va bene» scherzò lei. «Anzi, è molto divertente» aggiunse con un sorriso.

«Bon. E ora al galoppo!»

«Christophe, se hai intenzione di uccidermi, non sarebbe meglio qualcosa di più semplice, come il veleno oppure una bella pugnalata alla schiena?»

Lui rise e la guardò con occhi luminosi, tanto che Serenity provò un insolito brivido. «Forza, sii coraggiosa. Premi i talloni e t'insegnerò a volare.»

Lei obbedì e Babette reagì automaticamente, accelerando il passo. Il vento le accarezzava le guance e le arruffava i capelli. Sorrise, sentendosi senza peso, inebriata e piena d'eccitazione.

Alla fine Christophe rallentò e si fermò e lei sospirò, sorridendo. Aveva le guance arrossate e gli occhi splendenti; i capelli scompigliati le incorniciavano il viso come un'aureola d'oro.

«Ti stai divertendo?» le domandò.

«Devo ammettere che avevi ragione.»

«Ne sono contento. Sai, è un piacere insegnare a un'allieva così promettente.»

Serenity si guardò intorno. Erano in cima a un colle e sotto i loro occhi si stendeva un paesaggio da cartolina. Sui dolci declivi verdeggianti pascolava placido il bestiame e in lontananza, tra le casette sparse, si vedevano i contorni di un paese su cui dominava la guglia sottile di una chiesa candida.

«Devo ammettere che è bellissimo...» sussurrò, ammirata. «Fa tutto parte della proprietà?»

«Oui.»

«Dev'essere fantastico possedere una simile meraviglia.»

«Le cose belle non si possiedono, Serenity» replicò, improvvisamente serio. «Si possono solo curare con dedizione e ammirare.»

«Davvero? Credevo che gli aristocratici dessero per scontati certi privilegi.»

«Non hai una grande opinione dei nobili, ma non dimenticare che anche nelle tue vene scorre sangue blu» puntualizzò Christophe. «Il padre di tua madre era un conte, anche se le sue proprietà furono saccheggiate durante la guerra. Il Raffaello era uno dei pochi tesori che tua nonna riuscì a mettere in salvo.»

Di nuovo quel maledetto quadro!, pensò lei. Si era accorta che Christophe era adirato e, stranamente, ne fu contenta. Sarebbe stato più facile tenere a bada l'attrazione che provava per lui finché fossero stati in contrasto.

«Quindi sono una barbara per metà e un'aristocratica per l'altra» replicò scrollando le spalle con noncuranza. «Be', mon cher cousin, preferisco di gran lunga la mia parte plebea. Ti lascio tutti gli oneri e gli onori del nostro sangue blu.»

«Faresti meglio a ricordare che tra noi non c'è alcun legame di sangue» l'ammonì lui. «I de Kergallen sono famosi perché prendono ciò che vogliono e io non faccio eccezione. Perciò stai ben attenta, cugina.»

«Ti ringrazio per l'avvertimento, ma so badare a me stessa.»

Christophe sorrise e girò il cavallo per tornare al castello. Serenity lo seguì, sentendo un brivido di paura scorrerle lungo la schiena.

Il tragitto fu percorso in silenzio, interrotto solo dalle istruzioni saltuarie di Christophe. Quando giunsero alle scuderie, lui smontò di sella con agilità, consegnò le redini a un garzone di stalla e si avvicinò per aiutarla. Cinse la vita di Serenity mentre scendeva a terra e, guardandola negli occhi, la baciò senza preavviso.

Lei non ebbe il tempo di reagire né protestare e fu sua prigioniera per un lasso di tempo che le sembrò eterno. L'intensità del bacio scatenò in lei un desiderio incontrollabile e così, messo da parte l'orgoglio, si strinse a lui e gli circondò il collo con le braccia, arrendendosi alle sue carezze con voluttuoso abbandono.

Fino ad allora la parola amore aveva avuto per lei un significato piacevole e rassicurante; le faceva venire in mente il calore della confidenza, la piacevolezza della vicinanza e dell'intimità, un quieto e placido sostegno affettuoso. Invece adesso il sentimento che Christophe aveva suscitato in lei era di una intensità sconvolgente, tempestosa e addirittura quasi minacciosa, che la lasciava debole e vulnerabile.

Mentre Serenity era ancora frastornata ed eccitata, lui la lasciò andare di colpo, si voltò e se ne andò, fermandosi solo per accarezzare il cane che gli era andato incontro, poi si avviò verso il portone con la sua andatura sicura, da padrone.

Serenity e la contessa pranzarono insieme in terrazza, circondate dai fiori che emanavano un profumo inebriante.

Serenity rifiutò il vino che le venne offerto e chiese invece un caffè lungo, sopportando con garbo l'occhiata di disapprovazione della nonna. Si era detta che, dato che veniva comunque considerata un'incivile, tanto valeva esprimere liberamente i propri gusti, pur rendendosi conto che per i francesi bere caffè con l'aragosta in crosta era un'eresia.

«Spero che ti sia divertita a cavallo» disse la nonna dopo aver scambiato con lei qualche commento sul cibo.

«Moltissimo, devo ammetterlo. Mi dispiace di non essere ancora una brava cavallerizza perché potrei fare lunghi giri anche da sola se me la cavassi meglio in sella. La campagna è stupenda e immagino che ci siano percorsi panoramici per chi è più esperto di me.»

La contessa annuì. «Christophe ha ragione a essere così orgoglioso della proprietà» osservò, guardando in controluce il vino bianco nel calice. «Ama queste terre con dedizione e passione, come se la tenuta fosse una donna. Sarà per questo che non si rende ancora conto di avere bisogno di sposarsi.»

Serenity sollevò un sopracciglio, lievemente indispettita da quell'allusione. «Non credo che abbia dei problemi a trovare una compagna» replicò, cercando d'ignorare la fitta di gelosia che le aveva causato il pensiero che a Christophe sarebbe bastato schiacciare le dita per avere subito decine di belle donne ai suoi piedi.

«Naturellement» concordò la contessa, divertita. «Però gli uomini come lui prima o poi sentono l'esigenza di mettere la testa a posto, di dare tutto a una sola donna invece di avere tante avventure senza significato. I de Kergallen sono uomini molto affascinanti ma anche prepotenti. Le loro compagne provano un'immensa passione ma anche tormenti indicibili e devono imparare a essere forti per non essere calpestate, pur avendo abbastanza saggezza da rendersi conto quando è necessario sottomettersi alla loro volontà. Amare un de Kergallen è come vivere al tempo stesso all'inferno e in paradiso. Christophe è tutto suo nonno!» aggiunse con un sospiro.

Serenity respinse il piatto e incrociò le braccia, decisa a mettere in chiaro la propria posizione. «Non ho alcuna intenzione di propormi come candidata per diventare la prossima contessa de Kergallen. Per come la vedo io, noi due siamo una coppia davvero male assortita.» S'interruppe di colpo, ricordando improvvisamente la sensazione che aveva provato durante il focoso bacio che si erano scambiati. «No!» esclamò scuotendo la testa con veemenza, quasi parlasse al proprio cuore invece che alla contessa.

La luna illuminava il giardino a giorno; era come una lanterna d'argento appesa nel cielo trapunto di stelle brillanti. Serenity si svegliò, indolenzita come se fosse stata costretta ai lavori forzati. Era andata a letto presto per sottrarsi alla presenza incombente di Christophe ma aveva stentato a prendere sonno e poi aveva dormito

pochissimo a causa dei muscoli doloranti.

Con una smorfia di fastidio si alzò, pensando che forse un bagno caldo le avrebbe fatto bene. Attraversò la camera scalza, dirigendosi verso il bagno, ma urtò violentemente contro un'elegante sedia Luigi XVI ed emise un grido di dolore, a cui fece seguito un'imprecazione soffocata.

Mentre si massaggiava lo stinco sentì bussare alla porta. «Chi è?» chiese in tono brusco.

L'uscio si aprì e Christophe rimase fermo sulla soglia, osservandola con un sopracciglio alzato. «Ti sei fatta male?»

«Niente di grave...»

«E per quale motivo vai in giro per la stanza al buio?»

La sua calma arrogante le fece saltare i nervi. «Volevo affogarmi nella vasca da bagno» replicò, irritata. «Dopo la cavalcata, temo che non sarò più in grado di camminare come prima.»

Lui abbozzò un sorrisetto impudente e percorse da capo a piedi il suo corpo con lo sguardo, indugiando sulle lunghe gambe scoperte dalla corta camicia da notte. Serenity, però, era troppo arrabbiata per rendersi conto dello sguardo di apprezzamento di Christophe e del fatto che il tessuto impalpabile della camicia era così leggero da far intravedere le sue curve deliziose.

«Ma pauvre petite» sussurrò lui in tono esageratamente comprensivo e indulgente. «Je suis désolé.»

Fece un passo avanti e solo allora Serenity si accorse di essere assolutamente poco presentabile. Trasalì ma lui l'aveva già raggiunta e le aveva messo le mani sulle braccia nude. Dalle labbra le sfuggì un lungo sospiro quando lui cominciò a massaggiarle i muscoli contratti delle spalle.

Lui la condusse lentamente verso il letto e la fece sedere, in modo da metterlesi dietro per continuare a massaggiarla.

Serenity non si accorse del momento preciso in cui il massaggio diventò una carezza, ma sentì d'un tratto il respiro di Christophe sul collo e, un secondo dopo, le sue labbra calde sulla nuca. Cominciò a tremare, turbata e impaurita, ma prima che potesse sfuggirgli lui la fece voltare e la baciò, soffocando sul nascere ogni tentativo di protesta.

L'emozione ebbe il sopravvento e le braccia che si erano mosse per respingerlo finirono invece per abbracciarlo. Le labbra di Christophe s'impadronirono delle sue senza scampo e le mani si mossero lungo il suo corpo in carezze prive di alcuna incertezza, come se conoscessero già alla perfezione ogni sua curva. Una spallina della camicia da notte scivolò e Christophe, impaziente, trovò il suo seno morbido. Il suo tocco scatenò una tempesta di desiderio in lei mentre la scia di baci ardenti sul collo le procurava piccoli brividi deliziosi.

Ora lui si era sdraiato sopra di lei e stava insinuando la mano sotto la camicia da notte, stuzzicandola sul collo e poi sul seno sodo. In un ultimo barlume di lucidità, Serenity si rese conto di essere sull'orlo di un precipizio; un solo, piccolo passo avanti sarebbe bastato per farla precipitare nel vuoto.

«Christophe, ti prego...» mormorò, tremando. «Io non ho mai...» S'interruppe e si scostò da lui, alzandosi a sedere di scatto. «Non ho mai avuto rapporti completi

prima d'ora. Io e il mio fidanzato avevamo deciso che fosse giusto aspettare fino a dopo il matrimonio.»

Christophe la guardò, raggelato. Negli occhi della giovane, illuminati dal chiarore lunare che filtrava attraverso le grandi finestre, era evidente il desiderio ma vibrava una traccia di paura.

«Mi dispiace» sussurrò lei.

«Per cosa ti scusi? Per la tua innocenza o per avermi quasi permesso di scoprirlo?» Si stava sforzando di nascondere il disappunto sotto una calma apparente.

«Non essere ingiusto» protestò lei, «è successo tutto così in fretta che non ho avuto il tempo di reagire. Se non mi avessi colta di sorpresa non ti saresti potuto prendere simili libertà.»

L'aria vibrava ancora di desiderio represso. Gli occhi di Serenity sembravano enormi nel viso pallido e tirato, come quelli di un cerbiatto impaurito fermo nel mirino del cacciatore.

Christophe sbuffò irritato e si alzò. «Ora mi guardi con quell'aria da bambina ma il tuo corpo maschera bene la tua ingenuità. Sei una tentazione pericolosa.» Si diresse verso la porta e si fermò un attimo sulla soglia prima di andarsene. «Dormi bene. D'ora in poi chiuditi a chiave, perché ti assicuro che la prossima volta che entrerò in questa camera non me ne andrò tanto facilmente.»

La mattina dopo, a colazione, Serenity salutò Christophe con freddezza e ricevette una risposta altrettanto glaciale. I loro occhi s'incontrarono per un istante ma nello sguardo di lui non c'era più alcuna traccia della passione né dell'ira che le aveva dimostrato la notte precedente.

Assurdamente, Serenity fu infastidita dalla sua compostezza e dal distacco con cui le si rivolgeva, parlandole soltanto quando era necessario.

«Questa sera avremo ospiti a cena, Serenity» la informò la contessa. «Ho invitato due nostri amici, Geneviève e Yves Dejoy. Geneviève ha all'incirca la tua età ed è una ragazza molto garbata. Suo fratello Yves è un giovanotto attraente. Non sei d'accordo, Christophe?» aggiunse poi con un sorrisetto.

«Sono certo che Serenity troverà estremamente piacevole la compagnia di Yves» commentò lui, compunto.

«I Dejoy sono vecchi amici di famiglia» riprese la contessa. «Geneviève viene spesso a trovarci. Da bambina trotterellava dietro a Christophe come un cucciolo. Ora però non è più una bambina ma una ragazza molto graziosa ed elegante.» Lanciò una occhiata eloquente a Christophe, che era seduto a capotavola, mentre Serenity si sforzò di assumere un'espressione interessata. «Farà felice il fortunato che la sposerà» proseguì. «Devi sapere che è molto bella e possiede anche una grazia naturale. Dovrò convincerla a suonare qualcosa per te, Serenity, poiché è una pianista molto dotata.»

Serenity non sapeva come rispondere mentre la contessa tesseva le lodi di questa misteriosa Geneviève, ed era indispettita perché si rendeva conto di essere molto gelosa. «Oh, non vedo davvero l'ora di conoscerla...» si ritrovò a borbottare, affettando un entusiasmo che era ben lungi dal provare.

Dopo colazione, uscì in giardino per fare degli schizzi, e dopo aver chiacchierato

un po' in francese con il giardiniere, abbozzò un ritratto in cui era intento a potare i cespugli fioriti. Aveva un viso interessante, rugoso ed espressivo, con intensi occhi azzurri e folti capelli grigi.

Serenity era così concentrata nel tentativo di catturare il fascino d'altri tempi della sua figura che non si accorse dell'arrivo di Christophe, che si avvicinò senza fare rumore e si fermò alle sue spalle per guardarla lavorare prima di annunciare la sua presenza.

«Hai ritratto Jacques in maniera ammirevole» si complimentò.

Lei trasalì, strappandogli un sorriso divertito. «Non ti ho sentito» mormorò, irritata nel sentire che il cuore le batteva forte.

«Eri così assorta che non ho voluto disturbarti» le spiegò disinvolto, sedendosi accanto sulla panchina di marmo bianco.

«Ah, Korrigan, comment ça va?» Serenity rivolse la sua attenzione al cane, che si era accovacciato ai piedi del padrone. Lo grattò dietro l'orecchio fingendo d'ignorare Christophe e cercò di assumere un'espressione disinvolta, vedendo arrivare da lontano la contessa.

«Salve» la salutò lei con un sorriso. «Ti godi il giardino? A quest'ora è bellissimo.»

«Hai ragione, è davvero stupendo» concordò Serenity. «Ogni minuto scopro un nuovo soggetto interessante da ritrarre.»

La contessa piegò la testa per guardare meglio lo schizzo sul blocco. «Ah, ma è il nostro Jacques!» esclamò. «Hai il talento di tuo padre» commentò subito dopo, in un tono decisamente meno entusiasta.

Serenity la guardò con diffidenza, aspettandosi di udire un'osservazione negativa. «Era un eccellente pittore oltre che un uomo molto stimato» sottolineò, per farle capire che il resto del mondo non condivideva la sua opinione negativa e sgradevole su Jonathan Smith.

«Immagino che avesse delle qualità che gli abbiano permesso di meritare l'amore di Gaelle e la tua lealtà» ammise.

«Sì, era un padre e un marito affettuoso» ribadì Serenity, rendendosi conto che la nonna le aveva fatto una concessione senza precedenti.

La contessa abbozzò un cenno con il capo, poi si rivolse a Christophe per discutere dei preparativi per la cena. Cambiato foglio, Serenity cominciò lentamente a farle il ritratto.

Mentre muoveva il carboncino sulla carta, concentrandosi sui suoi lineamenti, si rese conto che Françoise de Kergallen aveva l'ossatura delicata e la bocca di sua madre, per cui assomigliava anche a lei. Dietro l'apparenza fiera e distaccata, colse una fragilità nascosta, una morbidezza nello sguardo che le rivelò la sua capacità di nutrire sentimenti profondi e per questo anche di soffrire intensamente. Per la prima volta provò un sentimento simile all'affetto per quella donna tanto scostante.

Quando ebbe terminato di tracciare i contorni del suo viso, prese i gessetti dalla scatola e colorò il ritratto. Alla fine alzò lo sguardo e notò che Christophe la stava osservando, gli occhi che brillavano di una luce intensa. Turbata, si decise a consegnare il ritratto alla contessa, che lo fissò in silenzio per qualche secondo.

La prima espressione di sorpresa sul viso della nonna sfumò in un sentimento

indefinibile che Serenity non riuscì a decifrare.

Infine sollevò lo sguardo e sorrise. «Sono lusingata, Serenity» commentò. «Mi piacerebbe avere questo ritratto. Posso acquistarlo?» le domandò subito dopo.

«Te lo regalo, grand-mère. Spero che lo accetterai.»

«Oui» mormorò con un piccolo sospiro trattenuto. «Ti assicuro che lo conserverò sempre con cura, anche per rammentare che l'orgoglio a volte ci fa perdere molto» commentò, sibillina, prima di chinarsi per deporre un bacio leggero sulla guancia della nipote.

Si allontanò in fretta e Serenity si alzò dalla panchina.

«Hai la capacità di farti apprezzare da tutti» commentò Christophe avvicinandolesi.

Lei si voltò a guardarlo. «Dopotutto è mia nonna» commentò abbassando lo sguardo per non fargli notare le lacrime di commozione che le velavano gli occhi.

«Intendevo farti un complimento» tenne a puntualizzare lui.

«Davvero? A me sembrava quasi un'accusa velata di circuire quelli che mi circondano» fu l'amara replica.

«Perché sei sempre sulla difensiva con me, Serenity?»

«Mi hai dato motivi più che sufficienti per esserlo. Dal momento stesso in cui sono scesa dal treno mi hai fatto capire chiaramente cosa pensavi di me. Hai condannato mio padre senza alcuna possibilità di appello. Sei una persona fredda e arrogante, del tutto priva di comprensione e compassione. Perciò i tuoi complimenti mi suonano falsi» dichiarò in tono battagliero.

Christophe si mosse così in fretta che Serenity non ebbe modo d'indietreggiare mentre lui la serrava in un abbraccio e la baciava, cancellando completamente la sua capacità di ragionare.

Lei emise un flebile gemito, domandandosi come fosse possibile amare e odiare nello stesso momento. Con la lucidità offuscata dall'emozione, non riuscì a formulare una risposta coerente e i suoi pensieri a quel punto si persero in un flusso travolgente di passione.

Christophe la liberò ma infilò subito dopo le dita tra i suoi capelli, le tirò indietro la testa ed espose il collo candido e palpitante ai suoi baci prima di tornare a reclamare prepotentemente il possesso della sua bocca.

Serenity sentiva il calore del suo corpo penetrare attraverso la barriera sottile della camicetta e una sua mano che s'insinuava sotto il tessuto leggero per accarezzarle il seno. Non ebbe più la forza di mettere in discussione la complessità dei sentimenti che provava e cedette come un salice che si piegava sotto gli assalti della tempesta.

Lui si staccò e la guardò negli occhi, dove ardeva il fuoco cupo dell'ira e della passione: la desiderava e l'intensità di quel sentimento la terrorizzò. Nessuno l'aveva mai voluta così intensamente, possedendo al contempo il potere di renderla del tutto debole e indifesa.

«Sì, fai bene ad avere paura, perché sai cosa ti aspetta» sussurrò lui con voce roca. «Per ora sei al sicuro ma stai ben attenta a non provocarmi, a meno che...» la minacciò, lasciando la frase a metà prima di voltarsi e andarsene.

Le parole non dette restarono ad aleggiare nell'aria come un presagio.

Serenity si vestì con gran cura e senza fretta quella sera, approfittando di quei momenti di calma per rimettere ordine nei propri pensieri e decidere quale atteggiamento adottare nei confronti di Christophe.

Sapeva già che avrebbe potuto riflettere fino all'eternità ma nessun ragionamento avrebbe potuto mutare il fatto incontrovertibile che si era innamorata di lui, un uomo che conosceva da pochi giorni ed era pericoloso e conturbante al tempo stesso.

Non riusciva a capacitarsi di come avesse potuto permettere al proprio cuore d'impazzire per un individuo tanto prepotente e autoritario, che per giunta aveva una pessima opinione di suo padre.

Cercando di mantenere un barlume di lucidità, decise che non avrebbe fatto capire a Christophe ciò che provava per lui per non essere oggetto della sua derisione.

Si pettinò e ritoccò il trucco, pensando che era come un guerriero che si dipingeva il viso prima di andare in battaglia. Oltretutto quella sera ci sarebbe stata l'adorabile mademoiselle Dejoyt contro cui competere, aggiunse mentalmente facendo una smorfia allo specchio.

Quando fu pronta, si guardò compiaciuta. Il colore ambrato della seta dell'abito rifletteva la tinta calda dei suoi occhi e conferiva luminosità all'incarnato. La scollatura generosa sottolineava maliziosamente l'attaccatura del seno mentre la gonna fluttuante come una corolla arrivava alle caviglie e la leggerezza del tessuto cangiante valorizzava la sua bellezza fragile ed eterea.

Prima di uscire dalla camera, Serenity si avvolse in una nuvola di profumo poi raggiunse la nonna e Christophe in salotto. Il chiacchiericcio le fece capire che gli ospiti erano già arrivati.

Si fermò sulla soglia e contemplò il quadro d'insieme con il suo occhio artistico. La contessa era regale e sofisticata come sempre, abbigliata in un elegante abito di seta scarlatta. Il nero sobrio dello smoking di Christophe creava un bel contrasto con il candore della camicia, che sottolineava la tinta calda della sua carnagione. Anche Yves Dejoyt era in abito scuro e altrettanto attraente con i suoi occhi vivaci e i folli capelli castani. Tuttavia fu la donna seduta tra i due uomini ad attirare l'attenzione di Serenity e a guadagnarsi la sua riluttante ammirazione.

Se Françoise impersonava perfettamente la regina del castello, Geneviève era una degna principessa. I capelli corvini incorniciavano un visetto delicato di straordinaria bellezza, gli occhi dal taglio a mandorla risaltavano nel volto e l'abito verde muschio impreziosiva il suo colorito leggermente dorato.

I due uomini si alzarono nel veder entrare Serenity. La contessa le presentò gli ospiti e Yves le fece un galante baciamano, complimentandosi per la sua grazia ed eleganza. Geneviève le strinse la mano con calore poi, con un sorriso sincero, si dichiarò felice di conoscerla. Serenity capì che le sarebbe stato impossibile detestarla.

La conversazione fu piacevole e leggera durante gli antipasti. Delle squisite ostriche allo champagne preannunciarono una cena di altissimo livello.

I fratelli Dejoyt erano curiosi sull'America e tempestarono Serenity di domande

sulla sua vita nella capitale.

Lei descrisse gli imponenti ed eleganti edifici della città e le linee aggraziate della Casa Bianca, i teatri, le vie del centro, i musei e le gallerie.

«Dev'essere un posto affascinante» commentò Geneviève. «Sicuramente la nostra vita ti sembrerà monotona in paragone. Senti la mancanza del dinamismo di una grande città?»

«Veramente no. Io e i miei genitori vivevamo a Georgetown, che è molto diversa da Washington. Le case sono quasi tutte villette a schiera o bifamiliari a due piani, con giardinetti e aiuole. Dovete sapere che è un posto dal fascino tranquillo che mi è sempre piaciuto. Per questo non sento la mancanza della vita frenetica della metropoli. Oltretutto, appena ho visto il castello, io ho provato una strana sensazione di familiarità, come se questo posto non mi fosse affatto estraneo. Mi sento a mio agio qui.»

Serenity tacque, notando che Christophe la stava fissando intensamente. Provò all'istante un moto di smarrimento e si affrettò ad aggiungere una nota leggera alla conversazione.

«Ovviamente il vantaggio maggiore è di non dover partecipare alla battaglia quotidiana per aggiudicarsi un parcheggio» disse in tono allegro. «I parcheggi sono più preziosi dell'oro a Washington, e quando sono al volante anche le persone più mansuete diventano delle belve assetate di sangue.»

«Anche tu?» chiese Christophe, senza distogliere lo sguardo dai suoi occhi turbati, facendole capire che si era accorto della sua agitazione.

«Oh, certo!» Serenity sorrise. «Non oso confessare di quali bassezze sono stata capace per assicurarmi qualche metro di spazio. Penso che potrei uccidere chi osasse soffiarmi un parcheggio sotto il naso!»

«Non riesco a credere che una creatura tanto leggiadra possa diventare così aggressiva» commentò Yves, galante.

«Da Serenity devi aspettarti di tutto, mon ami» intervenne Christophe. «La leggiadra creatura, come la definisci tu, nasconde una forza insospettabile.»

Lei si accigliò e la contessa fu abile e veloce a cambiare argomento prima che la conversazione potesse degenerare in un battibecco.

Dopo cena tutti si trasferirono in salotto dove venne servito il caffè e gli uomini si versarono due dita di brandy. Yves si sedette accanto a Serenity sul divano e cominciò a dispensarle la sua abbondante riserva di fascino francese. Tuttavia lei gli prestò ben poca attenzione perché fu costretta ad ammettere che le premure che Christophe dedicava a Geneviève la rendevano terribilmente, assurdamente gelosa. Pur chiacchierando con Yves, tese l'orecchio per cogliere qualche brandello della conversazione degli altri due e si rese conto, con fastidio, che tra loro c'era una grande confidenza. Il fatto che Geneviève le fosse simpatica non faceva altro che acuire il suo tormento. Detestarla le sarebbe stato molto più facile.

Su invito della contessa, Geneviève suonò qualche brano al pianoforte e durante l'esecuzione Serenity guardò con la coda dell'occhio Christophe, che ascoltava attentamente. Un sorriso aleggiava sulla sua bella bocca e l'espressione del suo viso era così tranquilla e rilassata che Serenity dedusse che Geneviève era la compagna perfetta per lui.

A un certo punto, Yves invitò Serenity a fare una passeggiata in giardino al chiaro di luna e la sottopose a una corte discreta ma assidua. Purtroppo, nonostante i suoi complimenti e il suo fascino, lei gli fece capire chiaramente che non l'avrebbe mai considerato altro che un amico. Lui sospirò rassegnato e accettò con signorilità la sconfitta, dichiarando che l'ammirava così tanto da essere disposto persino ad accontentarsi di avere solo la sua amicizia.

Serenity non provava in compagnia del giovane Deiot lo sconvolgente turbamento che le causava la vicinanza di Christophe, che era in grado di farle battere forte il cuore con una sola occhiata. Purtroppo l'attrazione era una questione assolutamente irrazionale, un fatto di pelle...

La mattina dopo, Serenity accompagnò la nonna e Christophe a messa nel paesino che aveva visto da lontano quando era andata a cavallo.

La giornata era brutta; una pioggerellina fastidiosa e persistente era cominciata durante la notte e aveva continuato a cadere incessante per tutta la mattinata.

Mentre entrava nella chiesetta, notò che Christophe seguiva a mantenere un atteggiamento distaccato nei suoi confronti. Da quando si erano visti a colazione le parlava solo a monosillabi ed evitava di guardarla in faccia, come se fosse irritato.

La contessa percorse la navata e prese posto nel primo banco, che era riservato alla famiglia de Kergallen da quasi tre secoli. Quando vide Yves e Geneviève tra i presenti, Serenity li salutò con un sorriso smagliante, a cui una rispose con un cenno della mano e l'altro con una strizzatina d'occhio.

«Non è il posto più adatto per civettare» la rimproverò Christophe sottovoce, mentre l'aiutava a sfilarsi l'impermeabile bagnato.

Lei avvampò, sentendosi come una ragazzina colta sul fatto da un genitore severo, ma non ebbe il tempo di replicare perché il sacerdote iniziò la funzione.

Mentre ascoltava il rito domenicale, Serenity sentì un senso di pace pervadere il suo animo. Il picchiare sommesso della pioggia, le musicali parole del prete, i bisbigli dei fedeli raccolti rendevano l'ambiente quieto e quasi magico, nella chiesetta dal fascino antico. Poteva comprendere perfettamente perché gli abitanti del posto avessero preferito conservare la cappella nonostante avesse bisogno di diversi lavori di ristrutturazione, piuttosto che sostituirla con una chiesa più moderna, accogliente ma di certo meno suggestiva.

Quando la messa finì, tutti uscirono e scoprirono con sorpresa che la pioggia era cessata e un timido raggio di sole filtrava attraverso le dense nubi. L'aria era fresca e profumava di terra bagnata.

«Hai fatto uscire il sole con la tua presenza, Serenity» l'adulò Yves, avvicinandosi.

«Mais oui» rispose lei sorridendo. «Ho chiesto espressamente che durante il mio soggiorno in Bretagna ci fosse sempre bel tempo.»

«Vogliamo approfittarne e fare un giro in macchina?» le sussurrò, quasi parlandole all'orecchio. «La campagna è bellissima dopo la pioggia.»

«Purtroppo Serenity oggi è impegnata» intervenne Christophe in tono autoritario, prima che lei potesse accettare o declinare l'invito. «Hai la tua seconda lezione, chérie» aggiunse serafico, rivolgendosi a lei.

«Lezione?» ripeté Yves con un sorrisetto malizioso. «Cosa insegni alla tua bella

cugina, Christophe?»

«L'ippica. Per ora...» aggiunse poi.

«Ah, non avresti potuto trovare istruttore migliore!» osservò Geneviève. «Christophe m'insegnò a cavalcare dopo che mio fratello e mio padre avevano gettato la spugna dicendo che ero assolutamente inadeguata. Sai, è così paziente, il nostro Christophe!»

Paziente?, pensò Serenity incredula. Non c'era parola meno adatta per descriverlo. Distogliendo lo sguardo per cercare di frenare la gelosia che l'aveva colta notando l'occhiata affettuosa che la giovane aveva rivolto al conte, si guardò intorno.

La sua attenzione fu attirata da una bambinetta accovacciata ad accarezzare un cagnolino nero. Il cane leccava con entusiasmo le mani della bimba e ogni tanto le correva intorno agitando la coda e facendola ridere allegramente. Era un quadretto così grazioso che Serenity impiegò qualche secondo per rendersi conto di cosa stava per succedere.

Il cucciolo si mise a correre di scatto verso la strada e l'attraversò. La bimba si precipitò all'inseguimento, chiamandolo in tono d'infantile rimprovero. D'un tratto Serenity vide una macchina che si avvicinava a velocità piuttosto sostenuta lungo il rettilineo. Un brivido di paura le percorse la schiena: l'impatto sarebbe stato inevitabile.

Senza indugiare né riflettere, si lanciò verso la bimba urlando in francese un avvertimento perché si fermasse, ma la piccola era così concentrata sul cagnolino che non si accorse né del richiamo né dell'auto che stava per investirla.

Serenity udì lo stridere dei freni nello stesso istante in cui le sue braccia cinsero il corpicino della bimba. Sentì l'improvviso spostamento d'aria e il leggero urto del parafango contro il proprio fianco mentre si gettava a terra riparando la bambina con il corpo.

Atterrò rotolando per qualche metro, con gambe e braccia intrecciate a quelle della bambina. Seguì un silenzio attonito per una frazione di secondo, poi scoppiò il pandemonio.

Il cane, a cui Serenity aveva schiacciato una zampetta cadendogli addosso, emise degli alti guaiti di protesta, che facevano da contrappunto al pianto spaventato della bambina. Diverse persone si accalcarono intorno al gruppetto, gridando in un coro di voci sovrapposte. Confusa, lei si alzò mentre la piccola si gettava tra le braccia della mamma.

Due mani forti afferrarono Serenity per le spalle, per sostenerla. Lei si voltò e vide Christophe che la stava guardando, preoccupato e adirato allo stesso tempo.

«Ti sei fatta male?» le chiese lui e quando fu certo che stesse bene continuò: «Sei impazzita? Ti rendi conto del rischio che hai corso? Santi numi, è solo per miracolo che non sei stata investita!».

«Se non fossi intervenuta la bambina sarebbe morta, probabilmente» replicò con enfasi. «Tu non hai visto come si è gettata verso la strada senza guardare! Sta bene?»

«Sì. Non si è fatta neppure un graffio.»

«E il cane? Devo avergli schiacciato una zampina.»

«Non ha niente di rotto. Hai fatto uno scatto così fulmineo che non ho quasi capito cosa stesse succedendo.»

«Dev'essere stata l'adrenalina a darmi la forza. Adesso però mi sento come un ammasso di gelatina» mormorò lei.

«Ti senti svenire?» Ansioso, Christophe si affrettò a sorreggerla.

«Assolutamente no!» protestò Serenity cercando di assumere un atteggiamento dignitoso.

«Sei stata molto coraggiosa!» esclamò Geneviève, fattasi largo tra il capannello di persone.

«Ti senti bene?» aggiunse Yves, il tono preoccupato.

«Sono solo un po' stordita...» si limitò a borbottare lei.

A quel punto la madre della bambina appena scampata al pericolo la ringraziò con un torrente di parole, gli occhi pieni di lacrime di commozione e riconoscenza.

Stanca e imbarazzata, Serenity si allontanò, sorretta da Christophe che le teneva un braccio intorno alle spalle. La contessa, che era ferma a qualche passo di distanza, la guardò con aria chiaramente angosciata.

«Per un attimo ho temuto che potesse accadere il peggio» sussurrò con un filo di voce.

Lei l'abbracciò di slancio, provando un intenso moto di affetto nei confronti della nobildonna. «Sono indistruttibile, grand-mère» la rassicurò. «Ho ereditato questo potere da entrambi i lati della mia famiglia.»

La mano ossuta e fragile della nonna prese la sua, tremando leggermente. «Sei proprio come tua madre» commentò con un velo di malinconia negli occhi. «Ostinata, impudente e altrettanto adorabile. Come si può non volerti bene?»

E fu giusto a quel punto che dal cuore di Serenity uscirono di getto le parole che mai avrebbe sognato di poter pronunciare. «Ti voglio bene anch'io, nonna.»

Serenity insistette per andare a cavallo nel pomeriggio, rifiutandosi di riposare come le aveva raccomandato la contessa e tanto meno di farsi visitare dal medico. Rassicurò la nonna che non aveva assolutamente bisogno di riposo e che il danno subito nella caduta si limitava a qualche livido.

Anche Christophe cercò di convincerla a stare tranquilla dopo una simile esperienza, ma lei protestò vivamente, dicendo che non era una fanciulla dell'epoca vittoriana pronta a svenire al minimo spavento e che non aveva alcuna intenzione di passare il pomeriggio a letto.

Christophe interruppe le sue vivaci obiezioni e le promise che sarebbe andato subito a far sellare i cavalli.

Dopo essersi cambiata, lei lo raggiunse alle scuderie, determinata a concentrarsi per dimostrargli che ormai aveva imparato ad andare a cavallo. Balzò in sella con sicurezza e si mise al passo dietro il suo istruttore, che si avviò nella direzione opposta a quella presa durante la loro prima uscita.

Quando Christophe aumentò l'andatura, Serenity lo imitò e si lanciò al trotto provando la stessa eccitante sensazione di libertà della volta precedente. Di tanto in tanto lui le dava istruzioni e lei obbediva con prontezza.

Guardandolo, Serenity non poté fare a meno di pensare, con scoramento, che non si sarebbe mai liberata del suo fantasma per tutta la vita. Temeva di diventare una vecchia zitella inacidita e di passare il tempo a paragonare tutti gli altri uomini all'unico che non aveva potuto avere. C'erano momenti in cui rimpiangeva l'attimo in cui aveva posato lo sguardo su Christophe de Kergallen.

Per calmarsi, a un certo punto fece un respiro profondo e le parve di avvertire un vago sentore salmastro nell'aria.

«Siamo vicini al mare?» gli chiese, stupita.

Si fermarono l'uno di fianco all'altro e lei tese l'orecchio, sentendo un rombo lontano come quello di un tuono. Tuttavia, alzando lo sguardo, vide che il cielo era terso, di un azzurro intenso.

«Dunque è proprio il mare!» esclamò. «Possiamo avvicinarci alla riva?»

Christophe non rispose. Smontò da cavallo e legò le briglie al tronco di un albero del boschetto che bordava il sentiero.

«Christophe, santo cielo, rispondimi!» insistette lei, balzando a terra con poca grazia. «Dimmi qualcosa, per favore. Esprimiti nella lingua che preferisci, ma parlami.»

Lui le fu di fronte con due passi e le chiuse la bocca con un breve bacio. «Tu parli troppo» sentenziò prima di legare anche il cavallo di Serenity e proseguire a piedi.

Lei non poté fare altro che seguirlo, mentre lasciava il sentiero e si addentrava nella macchia.

Quando gli alberi si fermarono bruscamente sull'orlo di uno strapiombo, Serenity restò senza fiato nell'ammirare il panorama del mare di un blu cobalto come non aveva mai visto in vita sua. Il sole accendeva la superficie mobile dell'acqua di mille

riflessi. Le onde spumeggianti giocavano a rincorrersi fino a infrangersi contro le rocce in un merletto di schiuma.

«Ma è stupendo...» mormorò, respirando a fondo l'aria ricca di profumi mentre una lieve brezza le scompigliava i capelli. «Magari tu ci sei abituato, ma per me è uno spettacolo di una bellezza incomparabile.»

«Io non mi annoio mai a guardare il mare» disse Christophe con voce sommessa. «Per noi è di genere femminile e i pescatori paragonano il mare a una bella donna. A volte, come oggi, è calma e gentile, ma in altre occasioni è adirata e allora i suoi scoppi d'ira sono uno spettacolo grandioso.»

Con un inaspettato gesto di semplice confidenza e intimità, le prese la mano e la tenne stretta mentre il cuore di Serenity faceva mille capriole.

«Quando ero bambino sognavo di diventare un uomo di mare e fare vela verso terre lontane» raccontò.

«Perché non l'hai fatto?»

«Ho scoperto che anche la terra ha il suo fascino, la sua magia. Cavalcare per le campagne è entusiasmante come navigare. La terra è il mio dovere e il mio piacere, il mio destino.» Si voltò e la fissò con un'intensità che aveva il sapore della magia.

Un'improvvisa sintonia li unì in quell'istante, come se si fossero compresi perfettamente. Lui l'attirò a sé e Serenity si aggrappò alle sue spalle, e quando arrivò il bacio capì che non aspettava altro. Tremava, ma non di paura, era la passione a spingerla a premersi contro di lui per esprimergli il proprio desiderio.

Quando Christophe si staccò brevemente fu lei a cercare di nuovo la sua bocca, mentre assaporava l'ardore delle sue mani che la stuzzicavano, sotto la camicetta. Si strinse a lui sentendo i loro cuori battere all'unisono e in un attimo di folgorazione capì di aver compiuto il balzo fatale e di aver perso per sempre la solidità della terra sotto i piedi.

Christophe la lasciò andare tanto improvvisamente che Serenity sarebbe caduta se lui non l'avesse sorretta per le braccia.

«Dobbiamo andare» le disse in tono sostenuto, come se quel momento d'intimità non fosse mai avvenuto. «Si è fatto tardi.»

Lei sollevò le mani tremanti e si scostò i capelli dal viso, guardandolo confusa, quasi supplichevole. «Christophe...» sussurrò semplicemente, incapace di dare forma compiuta ai pensieri che le vorticavano nella mente.

Lui ricambiò il suo sguardo con la consueta espressione imperscrutabile e distaccata. «Sai, è tardi» ripeté, una nota d'irritazione nella voce che lasciò Serenity ancora più sconcertata.

Lei ebbe un improvviso e immotivato brivido di freddo e si strinse le braccia intorno al corpo. «Perché sei arrabbiato con me? Non ti ho fatto niente!» si difese.

«Dici?» sbottò lui con sarcasmo.

Quello scoppio inaspettato d'ira fece perdere la calma anche a lei. «Certo che no!» protestò. «Quale torto avrei potuto farti? Sei così superiore che non potrei mai arrivare al tuo piedistallo dorato per arrecarti alcun danno!» aggiunse con fare ironico.

«Devi imparare a controllare la lingua, Serenity, altrimenti prima o poi finirai per metterti nei guai» l'ammonì.

«Forse vale la pena di cacciarmi nei guai per togliermi la soddisfazione di dirti che sei uno sfacciato, insopportabile snob.»

«Una donna con il tuo temperamento ribelle è come una puledra selvaggia» commentò lui, impassibile. «Bisogna ricordarle continuamente chi è il padrone.»

La prese per un braccio senza aggiungere altro e la ricondusse verso il punto in cui avevano legato i cavalli.

Serenity oppose resistenza e si fermò, recalcitrante come un mulo.

«Andiamo?» la esortò Christophe con impazienza.

«Vai tu, se vuoi» replicò, offesa.

Cercando di mantenere un atteggiamento il più possibile dignitoso, gli voltò le spalle ma la sua dimostrazione non durò più di due secondi, il tempo che impiegò Christophe a farla ruotare su se stessa, fissarla con ira e intimarle in tono di comando di salire a cavallo e seguirlo senza fare la stupida.

«Sono stata umiliata abbastanza per oggi e preferisco non mettermi a piangere e strepitare, perciò per stavolta hai vinto tu» dichiarò lei, battagliera. «Ma non è finita qui» concluse, per avere l'ultima parola.

Montò in sella sperando di non essersi mostrata troppo goffa nella manovra e si avviò lentamente nella direzione da cui erano venuti.

Le giornate passarono tranquille, piene di sole e del dolce profumo dei fiori. Serenity trascorse gran parte del tempo a disegnare, un po' per fissare su carta la bellezza quieta della campagna e la sagoma fiera e indomita del castello, ma anche per distrarsi e non pensare a Christophe.

Aveva notato, dapprima con dolore e poi con rabbia crescente, che lui faceva di tutto per evitarla. Le parlava il meno possibile e si rivolgeva a lei con cortesia distaccata.

Lei cercò di curare il proprio orgoglio ferito lasciandosi rapire dalla dolcezza della campagna e approfittando del tempo libero per rafforzare il legame con la nonna.

La contessa non aveva più fatto parola del Raffaello e Serenity le era grata perché non inquinava il loro rapporto ancora fragile con l'ombra del sospetto e del rancore. Era sua ferma intenzione guadagnarsi il suo affetto e la sua fiducia prima di affrontare di nuovo l'argomento della sparizione del quadro e cercare di confutare le accuse mosse contro suo padre.

Ogni volta che i fratelli Dejoyt erano invitati al castello, Yves circondava di premure e corteggiava con discrezione Serenity, che sapeva che ogni mossa, ogni parola, ogni risata non sfuggiva allo sguardo severo e cupo di Christophe. Il conte la seguiva costantemente con lo sguardo, era sempre presente eppure lontano.

Anche la contessa si era accorta del gioco di nervi che era in corso tra i due giovani e si divertiva a provocare Christophe, isolandolo nel suo atteggiamento ostile quando si comportava in modo sgarbato con Serenity.

«Ultimamente sei così chiuso, Christophe» lo apostrofò una sera durante la cena. «Sei in pensiero per il bestiame oppure per un affaire de cœur?»

Serenity soffocò un sorrisetto e tenne deliberatamente gli occhi fissi sul bicchiere mentre lo muoveva, facendo roteare lentamente il vino color rosso rubino.

«Sono solo concentrato a gustare l'eccellente cena, grand-mère. Né le mucche né le

donne mi preoccupano in questo momento.»

«E tu, Serenity, hai lasciato dietro di te molti cuori infranti quando sei partita?» le chiese la nonna con voce flautata, evidentemente divertendosi un mondo a tentare di metterli in imbarazzo, pur rendendosi conto di avere a che fare con due ossi duri.

«Decine» replicò lei guardando Christophe con un sorriso gelido prima di voltarsi verso la nonna. «Ma nessuno ha mai messo sullo stesso piano mucche e donne» aggiunse, tirando una stoccata a Christophe.

«Si vede che gli americani hanno ben poca dimestichezza con entrambe le categorie, benché supponessi il contrario, visto che è la patria dei cowboy» ribatté lui, velenoso. «In realtà tutt'e due richiedono molte attenzioni e qualcuno che le comandi con mano ferma.»

«Purtroppo molti uomini sono meno intelligenti delle mucche e hanno la mano meno ferma del tentacolo di una piovra» disse Serenity, stizzita.

«Forse perché hai sempre frequentato uomini di poco valore.»

«Sono tutti uguali» sbuffò, mentre la contessa seguiva con un sorrisetto il loro feroce scambio di battute senza intervenire. «Ciò che vedono in una donna è solo un corpo caldo oppure una statuina di porcellana da mettere in bella mostra sul ripiano di una vetrinetta.»

«E invece come vogliono essere trattate le donne, secondo te?» la incalzò lui, irritato ma pronto a ingaggiare una strenua lotta per la vittoria.

«Come esseri umani dotati d'intelletto, emozioni, diritti ed esigenze» dichiarò lei con foga. «Non siamo giocattoli che un uomo può prendere e lasciare a suo piacimento.»

«Che scarsa opinione hai degli uomini!»

«Non di tutti» obiettò Serenity. «Per esempio mio padre trattava sempre mia madre come sua pari e condivideva tutto con lei.»

«Dimmi, cerchi forse una replica di tuo padre negli uomini che conosci?» le chiese con sagacia.

«No, ti sbagli. Certo mi piacerebbe che avesse la sua forza d'animo e la bontà, ma soprattutto vorrei trovare qualcuno che mi amasse come lui amava mia madre, che mi accettasse con tutti i miei difetti e le mie imperfezioni e mi volesse bene per quella che sono, senza cercare di trasformarmi secondo i suoi desideri.»

«E cosa farai quando troverai un uomo così?»

«Lo amerò con tutta me stessa e sarò finalmente felice.» Lo guardò intensamente, prima di sollevare il bicchiere e bere un sorso di vino in un silenzioso brindisi all'amore che non avrebbe avuto mai.

Il giorno dopo, ancora turbata e stanca perché aveva dormito poco e male, Serenity uscì e si sistemò su una sedia davanti alla facciata del castello per disegnare ma si rese conto di avere molte difficoltà a concentrarsi.

Il viso affascinante di Christophe continuava a invadere i suoi pensieri, interferendo con il soggetto dello schizzo. Fremeva dal desiderio di ritrarlo, tanto che il carboncino le bruciava sulla punta delle dita. Era così nervosa e impaziente che non le sembrava di fare bene nulla. Alla fine, insofferente, rimise a posto gli strumenti, maledicendo mentalmente l'uomo che aveva disturbato la sua pace interiore e le

impediva di lavorare e vivere con tranquillità.

Il rumore improvviso di un'auto che si avvicinava, fatto insolito al castello, la fece sobbalzare. Si voltò verso il vialetto d'accesso e rimase a bocca aperta quando la macchina si fermò e ne scese un uomo alto e biondo dalla sagoma più che familiare.

«Tony!» esclamò, piacevolmente stupita, correndogli incontro.

Lui l'abbracciò e la baciò sulla bocca.

«Come mai sei qui?»

«Potrei dirti che passavo da queste parti e mi sono fermato a farti un salutino, ma non penso che mi crederesti» scherzò. Fece una pausa e la guardò intensamente. «Sei in ottima forma. L'aria di Francia è salubre per te.»

«Tony, non mi hai ancora risposto» insistette, curiosa.

«Sono stato mandato a Parigi per un'importante questione di lavoro, e appena mi sono liberato ho noleggiato una macchina per venire a trovarti e vedere come stavi.»

«Due piccioni con una fava, insomma» concluse lei arguta, nascondendo una vaga delusione.

Avrebbe preferito che lui avesse mollato il lavoro per qualche giorno e si fosse precipitato lì perché non sopportava di vivere senza di lei, però si rendeva conto che Tony era un tipo troppo serio e posato per fare una follia del genere. Era un uomo molto attraente e simpatico ma eccessivamente metodico e poco impulsivo: quello era uno dei problemi per cui le cose tra loro non funzionavano più tanto bene.

«Mi sei mancata» sussurrò Tony accarezzandole una guancia.

«Davvero?»

«Certo!» confermò, quasi offeso. «Tornerai in America con me, spero.»

«Non posso ripartire ancora. Ho degli impegni qui. Ci sono delle cose importanti che devo chiarire prima di andarmene.»

Lui si accigliò.

«Ora non posso spiegarti. E poi sto cercando di recuperare il tempo perduto e riallacciare un rapporto con mia nonna.»

«Non puoi pretendere di restare qui venticinque anni per compensare quelli persi!» scherzò lui. «A Washington hai una casa, una carriera assicurata, i tuoi amici... E poi ci sono io, Serenity. Sai che voglio sposarti. Rimandi la decisione da troppo tempo!» protestò, esasperato.

«Tony, non ti ho mai fatto promesse» gli ricordò lei. «E poi ora mi sembra di aver trovato le mie radici.»

«Ah, c'è un'altra cosa!» esclamò lui, cambiando argomento. «Barkley aveva delle carte per te e così ho pensato di portartele di persona invece di affidarle alla posta. Pare che si tratti di documenti molto importanti.»

«Documenti?» ripeté Serenity, confusa. Barkley era l'avvocato che aveva sempre curato gli interessi della sua famiglia e Tony lavorava nel suo studio legale.

«Riservatissimi» precisò. «Non ha voluto dirmi niente, tranne che era importante che tu li ricevessi al più presto. Vieni, li ho in macchina con me» aggiunse avviandosi a prenderli.

Tony le mise un braccio intorno alle spalle e si avviò, seguito dagli occhi cupi di Christophe, seminascosto dietro le tende della finestra del soggiorno, adirato e geloso come non era mai stato in vita sua.

Serenity non si guardò neppure allo specchio quando fu pronta. Indossava un vestito color ametista che le stava molto bene ma in verità non era affatto interessata al proprio aspetto fisico quella sera.

Mentre si preparava non aveva fatto altro che tornare con la mente agli avvenimenti di quel pomeriggio, in preda a stati d'animo contrastanti: contentezza, irritazione, delusione e divertimento.

Poco dopo l'arrivo di Tony, lei gli aveva presentato la nonna e subito lui era rimasto affascinato dalla raffinatezza dei suoi modi, dal suo aspetto signorile e dalla squisitezza della sua ospitalità.

Serenity aveva capito subito che la nonna si stava facendo in quattro per impressionarlo favorevolmente con tutto il suo charme francese e farlo sentire al centro dell'attenzione come solo una gran dama sapeva fare, impegnandosi nel frattempo a cercare di capire se poteva essere un candidato accettabile per la mano di sua nipote.

Trattenendo un sorriso, Serenity le aveva permesso di proseguire in quella sua recita. La contessa aveva offerto un tè a Tony e gli aveva estorto una gran quantità d'informazioni su di sé con la massima affabilità. Dopo un'ora, aveva appreso tutto ciò che c'era da sapere sulla vita di Tony, compresi alcuni particolari che Serenity stessa aveva ignorato fino a quel momento.

Alla fine, soddisfatta del terzo grado, l'aveva invitato a restare a cena e pernottare al castello. Tony doveva ripartire il giorno dopo ma era stato più che contento di accettare la proposta e rimanere al castello fino all'indomani.

Appena era restato solo con Serenity, Tony aveva fatto il giro della casa ma non era rimasto incantato come lei dalla bellezza romantica dei giardini o del castello, che trovava bello ma non eccezionale. Aveva anche commentato che quel posto gli sembrava troppo isolato e quieto per i suoi gusti e Serenity si era accorta che aveva ben poco in comune con l'uomo di cui aveva creduto di essere innamorata e con cui aveva trascorso molti mesi di apparente felicità.

Tony si era poi ritirato per rinfrescarsi e Serenity era andata nello studio della nonna per ringraziarla della gentile ospitalità offerta all'amico.

Françoise de Kergallen aveva commentato che aveva trovato Tony molto garbato e attraente, anche se piuttosto banale. Era pieno di qualità, aveva aggiunto. Era intelligente, educato, posato e onesto, però la nonna aveva insinuato che avrebbe visto meglio al fianco di Serenity un uomo più impetuoso e dotato di una forte personalità.

Lei aveva capito subito quale fosse l'intento: screditare Tony e toglierlo di mezzo come possibile rivale di Christophe, usandolo al tempo stesso per ingelosire il conte.

Mentre usciva dalla camera per scendere in salotto per l'aperitivo, Serenity si disse che la nonna era determinata a sollevare un bel polverone quella sera. Ci sarebbero state scintille tra Christophe e Tony, era certo. Dal canto suo, lei era fermamente intenzionata a non farsi coinvolgere in quella contesa e rimanere neutrale.

Passando davanti alla camera di Tony, bussò per chiamarlo.

«Sei pronto?»

«Entra» le rispose lui dall'interno.

Lei lo trovò intento ad armeggiare con i gemelli. «Hai problemi?» gli chiese, ironica.

«Non riesco ad allacciare questi dannati aggeggi» borbottò.

«Anche mio padre lottava sempre contro i gemelli, però trovava delle imprecazioni davvero pittoresche» commentò Serenity, sorridendo con affetto e malinconia ricordando suo padre. «Non hai idea di quanti insulti coloriti si possono lanciare all'indirizzo di un paio di gemelli! Dai qua, faccio io.»

Tony le porse il polso e lei chinò la testa per trovare l'allacciatura, ridendo.

Dei passi davanti alla porta che aveva lasciato aperta attirarono la sua attenzione. Si voltò e vide Christophe che, passando, si era fermato un attimo a osservare la scena.

Lui sollevò un sopracciglio nel vedere i due vicinissimi, che ridevano sommessamente, poi proseguì senza dire niente.

«Chi era quello?» chiese Tony, curioso.

Serenity abbassò ancora di più la testa sull'altro polsino per nascondere l'imbarazzo. «Il conte de Kergallen» rispose con affettata noncuranza.

«Il marito di tua nonna?» si stupì Tony.

Il suo tono incredulo provocò in Serenity un irrefrenabile scoppio di risa, che l'aiutò ad allentare la tensione. «Oh, Tony! Come ti viene in mente una cosa del genere? Christophe è l'attuale conte ed è suo nipote.»

Tony aggrottò le sopracciglia. «Quindi è tuo cugino?»

«Non esattamente...»

Lo prese sottobraccio e lo condusse al piano di sotto, verso il salotto, raccontandogli la complicata storia della famiglia e il legame di parentela che c'era tra lei e il conte.

«Non siete consanguinei» osservò Tony, ancora più accigliato, dopo aver ascoltato la spiegazione. «Potreste tranquillamente sposarvi, insomma.»

«Non essere sciocco!» protestò lei con foga.

Anche se Tony aveva notato il suo improvviso rossore, non fece alcun commento.

Entrarono in salotto sottobraccio e Serenity sentì che il proprio disagio aumentava e le guance le scottavano ancora più intensamente quando vide lo sguardo di Christophe che sembrava soppesare l'avversario.

«Ah, monsieur Rollins!» esclamò la contessa, seduta nella poltrona dall'alto schienale, posta davanti alla porta come un trono. «Mi permetta di presentarle Christophe, il conte de Kergallen nonché padrone di casa» disse indicando il nipote con un elegante gesto della mano. «Christophe, ti presento il signor Anthony Rollins. Viene dall'America ed è ospite di Serenity.»

Serenity notò come la nonna aveva sottolineato la posizione di preminenza di Christophe ed etichettato Tony quasi come un suo fidanzato. Scambiò un'occhiata eloquente con la nonna e colse il lampo malizioso nei suoi occhi azzurrissimi, mentre gli uomini si stringevano la mano guardandosi come due avversari in procinto di affrontarsi in duello.

Christophe preparò gli aperitivi mentre la contessa gli riferiva alcune informazioni su Tony.

«Mi è di grande conforto sapere che Serenity è in buone mani quando è in America» dichiarò con un sorriso indulgente. «Siete amici da diverso tempo, non?» continuò rivolgendosi a Tony.

«Sì, ci siamo conosciuti l'anno scorso a una cena» rispose lui, guardando poi Serenity con affetto. «Ricordi, tesoro?»

«Certo. Era la festa dei Carson.»

«Sa, è commovente il fatto che lei abbia intrapreso un viaggio così lungo per fare una breve visita a mia nipote» sospirò la contessa. «Non ti sembra, Christophe?»

«Molto commovente» le fece eco lui, con un cenno del capo.

Serenity riuscì a mantenersi impassibile pur avendo notato che la nonna aveva sottolineato il gesto romantico di Tony, anche se sapeva che era in Francia per lavoro.

«Peccato che non possa trattenersi più a lungo, monsieur Rollins. I dintorni sono splendidi, e se avesse avuto tempo avrebbe potuto fare delle belle passeggiate a cavallo. Lei cavalca, monsieur?»

«Cavalcare?» ripeté lui, sconcertato. «Veramente no...»

«C'est dommage. Serenity sta imparando a cavalcare molto bene sotto la guida di mio nipote. La tua allieva fa progressi, Christophe?»

«Sono molto soddisfatto, grand-mère.» Guardò prima la contessa poi Serenity. «Ha una dote naturale per l'ippica e ora che ha superato una certa rigidità iniziale va a meraviglia, no?»

«Sì» confermò lei, sconcertata dal suo tono affettuoso, dopo giorni di glaciale distacco. «Sono contenta che tu abbia avuto la pazienza d'insegnarmi.»

«Per me è stato un piacere.» Christophe le lanciò un sorriso enigmatico che aumentò la confusione di Serenity.

La contessa seguì con un sorriso compiaciuto quello scambio di battute e si alzò dalla poltrona, avvicinandosi a Tony per chiedergli di scortarla in sala da pranzo. Si avviò accanto a lui con aria altera mentre Christophe porgeva il braccio a Serenity.

«Alors, chérie, sembra proprio che dovrai accontentarti di avere me come cavaliere» commentò sornione.

«Cercherò di avere la forza di sopportarlo» ribatté lei sforzandosi d'ignorare i battiti affrettati del suo cuore.

«Il tuo fidanzato americano mi sembra un po' lento di riflessi» le sussurrò Christophe sottovoce. «Siete insieme da un anno e ancora non è il tuo amante...»

Lei avvampò violentemente e girò la testa di scatto per guardarlo. «Christophe, il tuo commento volgare mi lascia senza parole!»

«Forse perché è vero?» replicò lui in tono suadente.

«Non tutti gli uomini pensano esclusivamente al sesso. Tony è una persona affettuosa e premurosa, non prepotente come certa gente di mia conoscenza» dichiarò lei con fare allusivo. «E poi si tratta di una decisione presa di comune accordo. Abbiamo concordato che è più romantico aspettare fino alle nozze.»

Christophe sorrise, sicuro di sé e per nulla convinto di quella giustificazione. «Il tuo Tony così premuroso ti fa fremere quando ti accarezza?» sussurrò, sfiorandole il

polso.

La contessa e Tony avevano girato l'angolo ed erano scomparsi alla loro vista, così Christophe indugiò dietro la porta del salotto, trattenendola. Le cinse la vita e le sfiorò le labbra, poi poggiò una mano sul suo seno.

«L'affettuoso Tony ti fa battere il cuore così?» insistette prima di baciarla di nuovo, con estrema delicatezza, ma con sufficiente ardore da farle perdere completamente la testa.

Lei si abbandonò contro di lui mormorando il suo nome, scossa dal desiderio di essere sua.

«Dimmi, Tony ti ha mai sentito sospirare in questo modo?» la incalzò baciandole il lobo dell'orecchio, mentre il suo respiro caldo provocava in Serenity un brivido delizioso.

Lei fece uno sforzo immane per resistere alle lusinghe della passione e si tirò indietro di scatto, ricomponendosi. «Non sono affari tuoi» protestò, adirata. «Quello che provo per Tony non ti riguarda.» Si ravviò i capelli e lisciò il vestito.

«Dici di no? Ne riparleremo, ma belle cousine. Ora dobbiamo raggiungere gli altri. Si staranno chiedendo cosa stiamo facendo» commentò con un sorriso impudente.

Quando entrarono nella sala da pranzo, Serenity notò che non avrebbe dovuto preoccuparsi perché Tony non sembrava aver notato la sua breve assenza. Era immerso nella conversazione con la contessa e girò appena il capo verso di lei quando si sedette.

Durante la cena, la conversazione fluì tranquillamente e Serenity si rilassò a poco a poco.

«Immagino che tua madre abbia arredato la vostra casa a Georgetown appositamente per ambientarsi meglio» commentò Tony a un certo punto.

Lei lo fissò perplessa. «Non capisco...»

«Non hai notato quante somiglianze ci sono tra il castello e la tua casa? Qui tutto sembra essere fatto su larga scala, ovviamente, ma i soffitti alti, i caminetti in ogni stanza, lo stile dei mobili sono simili. Persino la ringhiera delle scale è identica! Non l'avevi notato?»

«Be', in realtà non... Ecco perché appena sono entrata ho avvertito questo senso di familiarità!» Ora si rendeva conto che i suoi genitori avevano scelto la casa a Georgetown perché assomigliava al castello, anche se in piccolo, e sua madre aveva arredato le stanze in modo simile. «Ricordo che scendevo a pianterreno a cavalcioni della ringhiera di legno» osservò con aria sognante e malinconica. «Mia madre mi rimproverava sempre, dicendo che prima o poi mi sarei rotta l'osso del collo ma a me piaceva tanto scivolare!»

«Lo facevo anch'io e tua madre mi diceva la stessa cosa!» esclamò Christophe sorridendo.

Serenity lo fissò per un istante di troppo, persa nel suo sorriso.

Il resto della cena passò in un'atmosfera tranquilla e piacevole. Quando venne servito il dolce, accompagnato da una bottiglia di champagne, Serenity capì di aver bevuto troppo. Lo stato di blando stordimento che provava doveva essere causato dal vino, aiutato senza ombra di dubbio dal turbamento causato dal bacio che Christophe le aveva dato di nascosto.

Nessuno sembrava aver notato la sua aria trasognata e le sue guance arrossate. Si sedette sul divano quando tutti si trasferirono in salotto per il brandy e guardò la nonna nel suo trono come una regina che concedeva udienza ai suoi sudditi, e Christophe e Tony seduti ai suoi lati su altre due poltrone, contrapposti come un angelo e un diavolo.

Tony era attraente, tenero, affidabile, biondo come un cherubino e infinitamente paziente. Riflettendo, Serenity capì di provare nei suoi confronti un profondo affetto e gratitudine per la sua presenza costante e il suo sostegno.

Christophe invece era altezzoso, prepotente, esasperante ma anche infinitamente eccitante. Prendeva ciò che voleva senza chiedere, ma quando le sorrideva illuminava tutto il suo mondo. Era di carattere ombroso e imprevedibile, imperioso e autoritario, ma i baci di Tony erano piacevoli, quelli di Christophe inebrianti. Le sue labbra avevano il potere di scioglierle il sangue nelle vene e trasformarlo in fuoco, proiettandola in un mondo sconosciuto di desideri ardenti e sensazioni intense. L'amore che provava per lui era impetuoso.

Serenity tornò a rivolgere la sua attenzione alla conversazione quando udì la nonna fare il suo nome.

«Come?» Si riscosse di scatto.

«Ti stavo dicendo, mia cara, che forse al nostro ospite farebbe piacere fare un giro in giardino» ripeté la contessa in tono paziente. «Perché non lo accompagni? A te piace il giardino al chiaro di luna, n'est-ce pas?»

Serenity si affrettò ad annuire, cogliendo il sorriso malizioso della nonna e il lampo complice che le aveva illuminato lo sguardo per un attimo.

Tony colse al volo l'occasione per restare da solo con lei e si alzò. Serenity gli sorrise e si allontanò, seguita dallo sguardo torvo di Christophe.

Mentre usciva in giardino, si rammaricò del fatto che non ci fosse Christophe al suo fianco.

Serenity e Tony passeggiarono in silenzio per un po', godendosi l'aria fresca della sera e tenendosi per mano come due fratelli, non come fidanzati.

«Sei innamorata di lui, vero?»

Quella domanda infranse la quiete del momento come un sasso scagliato contro una finestra. Serenity si fermò di colpo e lo guardò sbarrando gli occhi.

«Ah, Serenity...» sospirò lui, scuotendo la testa. «I tuoi pensieri non hanno misteri per me. La tua espressione è come un libro aperto. Fai del tuo meglio per nascondere i tuoi sentimenti, ma è evidente che sei pazza di lui.»

«Tony, io...» S'interruppe, a disagio, invasa dai sensi di colpa. «Non era mia intenzione, credimi. Non mi è neanche simpatico!» si giustificò.

«Se è questa la reazione che ti suscita la gente che non ti piace, vorrei esserti antipatico anch'io!» rise Tony, facendo poi una smorfia piena di amarezza. «In realtà non mi hai mai amato, vero?» aggiunse poi in tono sommesso, sfiorandole una guancia con la punta delle dita.

«Oh, Tony...» gemette Serenity, contrita.

«Stai tranquilla, non hai motivo di sentirti in colpa. Sei sempre stata più che onesta nei miei confronti. Sapevo che non eri follemente innamorata di me ma speravo di conquistarti standoti al fianco con costanza e assiduità.»

Tony si avviò di nuovo, circondandole le spalle con un braccio.

«Sai, Serenity, chi ti guarda e si ferma all'aspetto esteriore riceve un'impressione ingannevole» riprese. «Sembri un fiore bellissimo e delicato, così fragile che un uomo è quasi timoroso di toccarti per paura di spezzarti, ma in realtà sei sorprendentemente forte. Non hai mai un attimo di cedimento. Devo confessarti che è un anno che ti aspetto al varco ma tu non mi hai mai dato modo di dimostrarti che la mia presenza ti è indispensabile» commentò con tristezza.

«Io sono più complicata e volubile di quanto credi. Vado facilmente su tutte le furie e mi abbatto con altrettanta rapidità, anche se un osservatore esterno magari non se ne accorge. Non posso essere la donna di cui hai bisogno, una compagna serena, emotivamente stabile e anche capace d'integrarsi nel tuo ambiente. Se anche avessi la forza di cercare di cambiare, finirei per fallire e il nostro rapporto ne risentirebbe.»

«Lo so» annuì Tony con aria grave. «Forse ne sono sempre stato convinto, anche se non volevo ammetterlo. Quando sei partita ho capito che era tutto finito tra noi. Ed è per questo che io sono venuto a cercarti. Volevo vederti un'ultima volta ed essere sicuro di non essermi sbagliato.»

Serenity lo guardò, chiaramente stupita. «Perché parli di ultima volta?» protestò. «Tornerò presto a Washington. Siamo ancora amici, no?»

Dopo un lungo silenzio, lui la guardò fisso negli occhi. «Diciamoci la verità, Serenity... Tu non tornerai più.»

La mattina dopo, Serenity salutò Tony che si era già accomiato dalla contessa e da Christophe.

«Ti auguro tutta la felicità che meriti» disse lui stringendole forte entrambe le mani. «Pensami di tanto in tanto.»

«Certo che ti penserò, Tony! Ti scriverò per farti sapere quando tornerò.»

Lui la scrutò con intensità, come se volesse imprimersi bene in mente ogni dettaglio del suo viso. «Ti ricorderò come ti ho visto oggi, bellissima, con il sole nei capelli e il castello sullo sfondo.»

La baciò sulla bocca con affetto e lei provò un profondo struggimento, come se avesse avuto una premonizione e fosse sicura di non rivederlo mai più. Gli gettò le braccia al collo di slancio e gli si strinse contro, pensando che rappresentava tutto il suo passato, la sua vita americana.

«Addio, tesoro» le sussurrò lui sorridendole malinconico.

«Ciao, Tony. Fai buon viaggio e abbi cura di te.» Si sforzò di sorridere e di trattenere le lacrime che le bruciavano gli occhi.

Lo seguì con lo sguardo mentre si avviava verso la macchina, saliva a bordo e metteva in moto. Poi ricambiò il saluto con la mano e osservò l'auto che percorreva il viale, sempre più piccola, fino a diventare un puntolino rosso.

Quando infine scomparve alla vista, Serenity lasciò libero sfogo alle lacrime.

Un braccio le circondò la vita in un gesto consolatore: era quello della nonna, che la guardava con un'espressione comprensiva.

«Sei triste perché se n'è andato, ma petite?»

Serenity poggiò il capo sulla sua spalla. «Oui, grand-mère, sono molto triste.»

«Ma tu non lo ami» osservò la nobildonna.

«Gli voglio bene e mi mancherà molto.» S'interruppe e così facendo le sfuggì un piccolo singhiozzo infantile, poi si raddrizzò e si asciugò le guance. «Credo che ora andrò nella mia camera, mi butterò sul letto e mi farò un bel pianto.»

«Ti farà bene. Niente rimette in sesto il cuore e chiarisce le idee come lasciar sfogare le lacrime.»

Serenity l'abbracciò di slancio, poi si avviò verso il pesante portone di legno massiccio ed entrò nell'atrio fresco del castello. Si affrettò verso lo scalone a testa bassa ma urtò contro Christophe.

«Stai attenta a guardare dove vai. Se andassi a sbattere contro un muro rischieresti di rovinarti il tuo bel nasino» le disse lui in tono derisorio. Notando improvvisamente il suo turbamento, le mise una mano sotto il mento per farle sollevare il viso. Alla vista dei suoi occhi gonfi di lacrime, l'espressione scherzosa lasciò il posto alla sorpresa e poi alla preoccupazione. «Serenity?» mormorò con una gentilezza che lei non gli aveva mai sentito prima.

La tenerezza inaspettata che lesse nel suo sguardo la privò degli ultimi brandelli di autocontrollo che si stava sforzando di mantenere.

«Ti prego, lasciami!» lo supplicò, disperata, tentando di allontanarsi. Avrebbe voluto lasciarsi consolare ma si stava aggrappando alla poca dignità che le era rimasta per non crollare davanti a un uomo che, da un momento all'altro, sarebbe potuto tornare a essere quel Christophe sprezzante e altero che conosceva bene.

«Posso fare qualcosa?» insistette lui con grande dolcezza.

Puoi amarmi, gli rispose lei mentalmente. «No!» gridò, divincolandosi e correndo su per le scale.

Raggiunto il rifugio della sua camera, vi entrò, sbatté la porta e si gettò sul letto singhiozzando.

Quando ebbe pianto tutte le sue lacrime fece un respiro profondo, andò in bagno e si sciacquò la faccia e gli occhi gonfi con l'acqua gelata, sentendosi un po' più calma e di nuovo pronta ad affrontare il mondo e la vita.

Guardandosi intorno, notò sul cassetto la busta contenente la lettera dell'avvocato di famiglia che Tony le aveva recapitato e che lei aveva quasi dimenticato. La prese, incuriosita, si sedette sul letto e l'aprì. C'era un foglio di carta intestata dello studio legale di Barkley e un'altra busta chiusa.

Lesse per primo il messaggio dell'avvocato, chiedendosi quali novità avesse sugli affari della sua famiglia. Quando ebbe scorso le prime righe, scattò a sedere più dritta, spalancò gli occhi e con il cuore in gola rilesse la breve lettera.

Gentilissima signorina Smith,

allego alla presente una lettera indirizzata a lei da parte di suo padre. Il plico mi fu affidato perché glielo inoltrassi solo qualora fossi venuto a conoscenza che lei aveva preso contatti con i suoi parenti in Bretagna. Il signor Anthony Rollins mi ha informato della sua recente partenza e della sua attuale permanenza presso il castello, ospite di sua nonna, perciò ho appena pregato il predetto signor Rollins di farle pervenire la lettera di suo padre al più presto. Se lei mi avesse messo al corrente della sua intenzione di recarsi in Francia, avrei potuto adempiere al mio incarico già da tempo. Non sono a conoscenza del contenuto della lettera di suo padre, ma spero che possa trarne conforto per il suo tragico lutto.

Distinti saluti,

Avv. M. Barkley

Serenity mise da parte la lettera dell'avvocato e prese la busta che conteneva quella di suo padre. Persino leggere il proprio nome scritto con la sua grafia la commuoveva.

Cara Serenity,

quando leggerai questa mia, io e tua madre non saremo più con te. Spero che tu non debba soffrire troppo per la nostra scomparsa e che l'amore che ti abbiamo dimostrato serva a mantenerti salda e forte in questa dura prova che la vita riserva a tutti noi. In questo momento tu hai solo dieci anni ma sei già la copia perfetta di tua madre. Sei così incredibilmente bella che sono geloso al pensiero di quanti ragazzi si accapiglieranno per aggiudicarsi la tua attenzione un giorno non lontano. Proprio stamattina ti guardavo mentre eri seduta in giardino con il blocco da disegno e la matita in mano, intenta a ritrarre le azalee in fiore. Avevi un'espressione tanto seria e concentrata che mi sono inorgoglitto; non ho dubbi su quale sarà la tua strada, perché dimostri già un talento speciale. Ti ho vista così grande, così cresciuta, che ho capito che non saresti stata ancora per molto la nostra bambina, protetta dalla sicurezza di cui io e tua madre ti abbiamo circondato. Allora ho avvertito l'esigenza di mettere nero su bianco gli avvenimenti che un giorno sicuramente avrai l'esigenza di comprendere. Affiderò questa lettera a Barkley con la richiesta di tenerla da parte e consegnartela qualora tua nonna o altri parenti di tua madre dovessero mettersi in contatto con te. Solo in tal caso sarà necessario rivelare il segreto che io e tua madre

abbiamo mantenuto per tutti questi anni.

Dipingevo sui marciapiedi di Parigi ed ero molto giovane quando conobbi un uomo, Jean Paul le Goff, che fu molto colpito dal mio talento. Mi commissionò il ritratto della sua fidanzata come dono di nozze per lei e organizzò la mia partenza per la Bretagna. Eravamo d'accordo che sarei stato ospite della famiglia di lei, i de Kergallen. La mia vita cominciò nel momento in cui misi piede nel loro castello e vidi tua madre per la prima volta. Era un angelo biondo e delicato; rimasi così affascinato dalla sua bellezza da innamorarmi di lei a prima vista ma misi da parte i miei sentimenti e mi concentrai sull'arte. Ero stato incaricato di dipingerla e mi sforzai di non pensare ad altro che al suo ritratto. Lei era un'aristocratica ed era fidanzata con un altro, mentre io ero solo un artista girovago e non avevo neppure il diritto di sognarla, tanto meno di sperare di poterla sposare. Mentre facevo gli schizzi preliminari ero così folle d'amore che più volte mi dissi che avrei dovuto mollare tutto e andarmene, ma non ne ebbi il coraggio e ora ringrazio Dio di non averlo fatto. Una notte, mentre passeggiavo in giardino, m'imbattei in Gaelle che non riusciva a dormire e cercava conforto all'aria aperta. Quando mi fissò, capii dal suo sguardo che anche lei mi amava. Ero pazzo di gioia ma sapevo che il nostro amore aveva troppi ostacoli da superare. Dopo aver discusso a lungo e dopo che tua madre ebbe versato molte lacrime, decidemmo di sfidare l'onore della famiglia e il buonsenso e ci sposammo in segreto. Gaelle mi aveva pregato di non fare parola con nessuno del nostro matrimonio perché voleva trovare il modo più discreto e il momento giusto per parlarne con sua madre e con Jean Paul. Mentre aspettavamo successe un fatto increscioso. La contessa tua nonna possedeva un quadro di Raffaello, che teneva in bella mostra in salotto e che apparteneva alla sua famiglia da generazioni. Io l'avevo esaminato attentamente e sospettavo che fosse un falso, ma non dissi nulla. All'inizio pensavo che ne avesse fatta una copia e custodisse l'originale al sicuro in cassaforte o in una cassetta di sicurezza. Poi, quando annunciò che aveva deciso di donare il quadro al Louvre, rimasi raggelato dalla paura. La contessa teneva in gran conto il dipinto, che considerava un tesoro inestimabile e il simbolo della grandezza della sua famiglia, e capii che era convinta che fosse autentico. A quel punto temetti per la sua reputazione perché il suo orgoglio e la sua dignità avrebbero subito un duro colpo se avesse offerto al Louvre un quadro poi rivelatosi un falso. Non volevo che soffrisse per lo scandalo e che Gaelle fosse dispiaciuta. Mi offrii di pulirlo per avere il preteso di studiarlo più accuratamente e lo portai sulla torre, dove mi ero installato per dipingere. Dopo averlo esaminato con la massima cura, non ebbi più alcun dubbio che fosse solo una copia ben fatta. Dietro la cornice, sotto la tela che copriva il retro del quadro, trovai una lettera scritta dal primo marito della contessa. Era una confessione in cui ammetteva di aver perso ciò che possedeva e quasi tutti i beni della moglie. Indebitato fino al collo e sicuro che i tedeschi avrebbero sconfitto gli americani, aveva venduto a loro il Raffaello e sostituito l'originale con un falso all'insaputa della contessa, certo che il suo patto con i tedeschi gli avrebbe permesso di godere di una relativa sicurezza. Si pentì troppo tardi, e nascosta la confessione dietro il quadro, aveva cercato di riavere l'originale, invano. Gaelle entrò nello studio mentre stavo leggendo la lettera e non mi fu possibile nasconderle ciò che avevo scoperto, così fui costretto a condividere con lei il peso del mio segreto. Lei fu d'accordo con me nel risparmiare a sua madre il dolore che avrebbe provato venendo a conoscenza della verità. Distruggemmo la lettera ed escogitammo un piano per nascondere il quadro, facendo sembrare che fosse stato rubato. Forse abbiamo

sbagliato ma allora ci sembrò la soluzione migliore. Ben presto ci trovammo a dover rivelare alla contessa le nostre nozze perché Gaelle scoprì di aspettare un bambino. La contessa accolse con immensa collera la notizia del nostro matrimonio e della gravidanza, ripudiò Gaelle e ci ordinò di andarcene e non tornare mai più. Sapevo che si sarebbe pentita della sua decisione perché adorava la figlia sopra ogni altra cosa. Purtroppo, quello stesso giorno scoprì che il Raffaello era scomparso e mi accusò di averlo rubato. Mi trovai con le spalle al muro; non potevo negare le sue accuse senza svelarle la verità sul quadro perciò io e tua madre non potemmo fare altro che lasciare il castello per sempre. Venuti in America, costruimmo una vita sicura e felice e non parlammo più di tua nonna, perché il suo ricordo addolorava moltissimo tua madre. Ora sai tutta la storia; mi dispiace di averti dato anche la responsabilità di rivelare la verità oppure di continuare a mantenere il nostro segreto e lasciare che il quadro falso resti nascosto, celato da qualcosa d'infinitamente più prezioso. Fai quello che ti suggerisce il cuore. Io ho fede in te, bambina mia. So che sceglierai per il meglio.

Con affetto,
papà

Quando Serenity ebbe finito di leggere, la lettera era macchiata di lacrime. Sollevò il viso rigato dal pianto e fissò il vuoto, sconvolta.

E ora cosa faccio?, si chiese. Suo padre le aveva consigliato di seguire il suo cuore, ma il suo cuore era così pieno d'amore, di dubbi e di angoscia che lei non era sicura di essere in grado di prendere la decisione giusta.

Le convinzioni di sua nonna, l'opinione di Christophe e forse anche il suo futuro dipendevano dalla scelta che avrebbe fatto.

Serenity doveva riflettere e dissipare le nubi che le offuscavano la mente. Camminò in su e in giù per la stanza come una tigre in gabbia. Dopo pochi minuti lo spazio le sembrò troppo ristretto, soffocante.

D'un tratto le venne in mente di fare un giro a cavallo, così si cambiò con fretta frenetica, infilando i jeans e una camicetta. Ricordando la sensazione di libertà che aveva provato cavalcando, si era resa conto che era proprio ciò di cui aveva bisogno per allentare la tensione e chiarirsi le idee.

Quando entrò nelle scuderie, il garzone di stalla a cui si rivolse accolse con un'espressione dubbiosa la sua richiesta di sellare Babette. Obiettò rispettosamente che il conte non l'aveva informato della sua decisione di uscire a cavallo, ma Serenity approfittò per una volta della propria autorevolezza aristocratica, replicando che avrebbe dovuto obbedire al suo ordine, visto che era la nipote della contessa.

L'uomo cedette, seppure borbottando in un dialetto incomprensibile, e ben presto Serenity si ritrovò in sella a Babette, diretta verso il sentiero che lei e Christophe avevano preso durante la prima lezione.

Quando arrivò nel bosco, l'atmosfera era quieta e ovattata, proprio ciò di cui aveva bisogno per cercare di risolvere la propria indecisione. Non era una scelta facile! Se avesse letto la lettera del padre un mese prima, sarebbe andata dalla contessa e l'avrebbe informata senza alcuna esitazione di sapere la verità sul quadro scomparso, ma ora non era sicura che fosse la soluzione giusta.

Per riabilitare la memoria di suo padre avrebbe dovuto rivelare un segreto che era rimasto tale per venticinque anni. Così facendo avrebbe risolto qualcosa, oppure avrebbe semplicemente vanificato i sacrifici fatti dai suoi genitori?, continuava a interrogarsi, piena di dubbi.

Mentre seguiva il sentiero tra gli alberi, svuotò la mente nella speranza di raggiungere quella tranquillità necessaria per ragionare con lucidità. Per qualche minuto andò al passo poi, sentendosi più sicura, spinse l'animale al trotto e ritrovò il senso di liberazione che cercava. Con la lettera di suo padre nella tasca posteriore dei jeans, si diresse verso la collina da cui si vedeva il paese per fermarsi lì a rileggerla e cercare di trovare una soluzione a mente sgombra.

D'un tratto sentì un grido alle sue spalle, si voltò per capire cosa succedesse e vide Christophe che la chiamava a gran voce, spronando il cavallo per raggiungerla. Purtroppo, girandosi, Serenity aveva puntato il piede con maggiore forza contro il fianco di Babette, che aveva interpretato il gesto come un comando ad accelerare l'andatura ed era scattata in avanti al galoppo.

Serenity fu colta di sorpresa. Per poco non venne sbalzata di sella e dovette faticare per raddrizzarsi mentre Babette seguiva il sentiero a una velocità sostenuta. Quando si sentì più stabile e riuscì ad avere la lucidità necessaria per capire che avrebbe dovuto cercare di frenare la cavalcatura, Christophe l'aveva già raggiunta e le aveva strappato di mano le briglie tirandole con forza.

Babette si fermò docilmente e Serenity chiuse gli occhi, emettendo un sospiro di

sollievo. Un attimo dopo si sentì afferrare alla vita senza tante cerimonie.

Christophe la fece scendere a terra e l'apostrofò: «Cosa ti è passato per la testa? Perché volevi scappare quando mi hai sentito?».

«Non volevo affatto sfuggirti!» protestò lei. «Voltandomi, ho urtato inavvertitamente con il tallone il fianco di Babette, che ha pensato che volessi mandarla al galoppo. Non sarebbe successo se tu non mi fossi corso dietro in quel modo, urlando come un forsennato!»

«Avresti potuto romperti l'osso del collo. Hai dimenticato che sei andata a cavallo solo due volte prima d'oggi?»

«Me la stavo cavando egregiamente fino a quando sei arrivato tu.» Serenity sollevò il mento con orgoglio. «Ora che hai controllato che non mi sono rotta niente puoi tornare indietro. Ho bisogno di restare sola.»

Christophe fece un passo in avanti e lei indietreggiò.

«Vattene!» gli intimò. «Voglio riflettere con calma e da sola.»

«Ti darò io qualcosa su cui riflettere.» Christophe la strinse a sé e la baciò.

Serenity tentò invano di respingerlo, lottando contro la sua presa forte ma anche contro la sensazione squisita che le invadeva la mente, annebbiandola e privandola della capacità di reagire.

Alla fine lui si staccò e la fissò intensamente, con ardore, continuando a tenerla abbracciata. «Ti voglio e ti avrò, Serenity» le disse in tono quasi minaccioso. «Tu sarai mia, come non sei stata mai per nessun altro.»

Serenity non ebbe la forza di resistere quando si sentì attirare sempre più giù nel suo abbraccio, fino a trovarsi distesa a terra, su un tappeto di foglie e di aghi di pino. Stretta a Christophe, sentì che lui le sbottonava la camicetta e l'accarezzava con passione. Lei smise di lottare, ormai conquistata. Le mani che prima avevano tentato di respingerlo ora lo stringevano per sentirlo più vicino.

Serenity si mosse mimando il ritmo dell'amore. Lui continuò ad accarezzarla e a baciarla e a ogni bacio la sua sete di lei cresceva sempre di più e lo spronava a eccitarla, fino a quando lei non fu pronta per essere sua.

Christophe la trascinò con sé in una dimensione nuova, dove esistevano solo emozioni pure e sensazioni inebrianti. Lei si lasciò guidare docilmente, accecata dal desiderio, fino a quando il suo corpo cominciò a tremare e con un gemito giunse in paradiso.

«Ah, Serenity, je t'aime» sospirò Christophe.

Irrigidendosi, lei pensò subito di aver capito male ma il suo sguardo era inequivocabile. «Davvero?» mormorò.

«Ti ho amato immediatamente, dal primo momento in cui ho posato lo sguardo su di te. Ero consumato dalla gelosia nei confronti del mio amico Yves e ti assicuro che avrei picchiato con molto piacere il tuo americano, quel Tony!» le rivelò con voce roca. «Ti vedevo concedere a loro sorrisi che avresti dovuto riservare solo a me. Quando ti ho vista alla stazione sono rimasto stregato e ho lottato contro il sentimento che mi consumava, combattendo contro la minaccia di diventare tuo schiavo. Ma forse è proprio questa la vera libertà, quella di donarsi a un altro essere umano. Ora che sei mia ti amo ancora di più e lo farò per tutto il resto della mia

vita.»

Lei lo fissò allibita, senza parole, sopraffatta dall'emozione davanti a quella dichiarazione appassionata.

«Perché piangi?» le sussurrò Christophe all'orecchio, dandole tanti piccoli baci teneri. «Ti sei pentita?»

Lei scosse la testa. «Ti amo moltissimo» gli confessò, asciugandosi le lacrime. Esitò e fece un respiro profondo, poi decise che non avrebbe più potuto rimandare il momento di affrontare l'argomento che più le stava a cuore. «Christophe, tu ritieni davvero che io sia la figlia di un ladro o sei disposto a credere che mio padre sia innocente?»

Lui si accigliò e la fissò intensamente. «So che ti amo e non solo perché sei la splendida creatura che ho visto scendere dal treno a Lannion, ma perché sei la donna eccezionale che ho imparato a conoscere in questo periodo. Quando parli di tuo padre l'affetto che vi univa traspare chiaramente dalla tua espressione. Mi riesce difficile credere che un criminale possa essersi guadagnato tanto amore e tanta devozione. Tuttavia nulla di ciò che tuo padre possa o non possa aver fatto cambierebbe l'amore che provo per te.»

Lei poggiò la guancia su quella di lui, commossa. «Oh, Christophe, grazie...» sussurrò. Gli porse la lettera. «Non sapevo cosa farne, ma mio padre scrive che devo seguire il mio cuore e ora il mio cuore appartiene a te, perciò è giusto che tu la legga e sappia tutto.»

Lui lesse mentre Serenity seguiva con lo sguardo il gioco delle emozioni che si alternavano sul suo volto. Per la prima volta da quando aveva perso i genitori si sentiva finalmente sicura ed era certa che avrebbe potuto contare sull'appoggio di Christophe per prendere la decisione più giusta e scegliere se rivelare il contenuto della lettera alla nonna oppure no.

«Tuo padre amava molto tua madre» commentò lui infine, restituendole il foglio.

«Sì, moltissimo. E ora cosa facciamo?»

«Dobbiamo far vedere la lettera a grand-mère.»

«Ma ormai i miei genitori sono morti, mentre lei è viva e io ora le voglio bene. Non voglio farla soffrire.»

Lui la baciò con dolcezza. «Ti amo per molti motivi, Serenity, e anche per la tua purezza d'animo e generosità. Ma devi fidarti di me. Grand-mère deve leggere la lettera e sapere la verità per poter finalmente smettere di tormentarsi. Lei è convinta che sua figlia l'abbia tradita e le sia stata portata via, plagiata da un uomo senza scrupoli. Da venticinque anni vive con questo dolore, con la sola compagnia della propria delusione. Leggere la lettera di tuo padre la libererà. Deve sapere che lui amava tua madre e che ti voleva bene sopra ogni altra cosa. Era un uomo retto, degno di fiducia, ma ha vissuto con la consapevolezza che la madre di sua moglie lo credeva un ladro e un truffatore. Credo proprio che sia giunta l'ora di ristabilire la giustizia per il bene di tutti.»

Serenity annuì, accondiscendendo al suo volere, convinta dalle sue parole. «Hai ragione. Farò come dici.»

«Dimmi, d'ora in poi mi obbedirai sempre?» la provocò scherzosamente.

«Ah, no! Certo che no! Non potrai comandarmi» replicò lei, fintamente indignata.

«Meno male! Temevo già che la nostra vita sarebbe stata noiosa...» Christophe sospirò di sollievo. «Sei indipendente, ostinata e impulsiva ma ti amo da impazzire.»

«E tu sei prepotente, eccessivamente sicuro di te e altezzoso, ma ti amo tantissimo.»

Dopo un ultimo bacio, i due innamorati risalirono in sella e tornarono verso le scuderie. Affidati i cavalli al garzone di stalla, si avviarono verso il castello tenendosi per mano.

La contessa li vide arrivare e sorrise, notando un cambiamento nel loro atteggiamento e negli sguardi che si scambiavano.

«Alors, mes enfants, vedo che avete smesso di lottare contro l'inevitabile» commentò cogliendoli di sorpresa.

Christophe annuì e le chiese di seguirli in salotto, perché Serenity aveva una cosa da mostrarle. Quando furono tutti seduti, lei spiegò alla nonna che Tony le aveva portato una lettera da parte dell'avvocato e le riferì del messaggio che suo padre aveva affidato a Barkley, poi le porse la lettera perché leggesse da sola la storia dell'amore tra Gaelle e Jonathan Smith.

«Per venticinque anni ho giudicato male quest'uomo e ho commesso un grave torto nei confronti della figlia che adoravo sopra ogni altra cosa al mondo...» mormorò la contessa alla fine, sopraffatta dall'emozione. «L'orgoglio mi ha accecata e ha indurito il mio cuore.»

«Loro volevano solo proteggerti dalla verità» disse Serenity.

«Per non farmi sapere che mio marito era un ladro e risparmiarmi di subire l'umiliazione di uno scandalo, tuo padre ha lasciato che io lo infamassi con il marchio di ladro e mia figlia ha rinunciato alla sua famiglia e alla sua eredità.» Le spalle della contessa si curvarono tristemente sotto il peso di quella rivelazione. «Ora so che tuo padre amava immensamente Gaelle. Dimmi, Serenity, mia figlia è stata felice con lui?»

Lei indicò il quadro che ritraeva sua madre. «Guarda i suoi occhi. Ha sempre avuto quell'espressione appagata, piena di gioia e di amore.»

«Come potrò mai perdonarmi per quello che ho fatto?»

«No, grand-mère, non ti ho dato la lettera per farti soffrire ancora di più, ma per toglierti un peso dalle spalle. Loro non ti hanno mai incolpata di nulla. Forse hanno sbagliato a non confessare la verità dall'inizio ma l'hanno fatto per la tua felicità e non si può più tornare indietro. Io ti voglio bene e non ti biasimo affatto, perciò ti prego di non sentirti in colpa.»

Françoise de Kergallen rimase qualche istante pensosa, a fissare la nipote, poi le sorrise e annuì. «Con il tempo mi racconterai tutto della vita di Gaelle con tuo padre a Georgetown e questo me la farà sentire più vicina, n'est-ce pas?»

«Oui, grand-mère.»

«Forse un giorno mi porterai a vedere la casa dove sei cresciuta.»

«In America? Non credevo che volessi visitare un paese così incivile!» scherzò.

«Non essere sfrontata, mignonne!» la rimproverò bonariamente la nonna. «Se penso a quanta sofferenza mi ha procurato quel dannato quadro sono contenta di non averlo più!» commentò scuotendo la testa.

Serenity guardò il ritratto di sua madre, e in un lampo d'illuminazione capì. «So

dov'è la copia» disse lentamente. «L'hai sempre avuta tu.»

Indicò il quadro poi mostrò alla nonna l'anello con il rubino che portava al dito.

«Vedi? Questo è di mia madre e io lo porto in suo ricordo. Ora mi sono accorta che nel quadro mio padre l'ha dipinto infilato al dito sbagliato, a destra invece che a sinistra. Non avrebbe mai commesso un errore del genere a meno che non l'avesse fatto intenzionalmente.»

«Tu dici?» osservò Christophe, dubbioso.

«Ne sono certa. Lo dice anche papà nella lettera, quando sostiene che il falso Raffaello è coperto da qualcosa di preziosissimo. Niente era più prezioso per lui di mia madre.»

«Oui» concordò la contessa. «Era il nascondiglio più sicuro, dopotutto.»

«Vuoi che ne scopra un angolino, tanto per essere sicuri?» le propose Serenity.

La contessa scosse la testa con decisione. «Non. Il ritratto di tua madre mi è più caro di un finto Raffaello. Lascia che resti così.»

La contessa se ne andò, lasciando ai due innamorati tutta la solitudine che desideravano.

«Dopo che saremo sposati commissionerò anche il tuo ritratto» commentò Christophe sorridendo.

«Sposati?» Serenity aggrottò le sopracciglia. «Io non ho mai acconsentito a sposarti. Non puoi dare le cose per scontate senza neanche farmi una proposta seria di matrimonio!» protestò.

Lui si avvicinò e la baciò con passione. «Cosa dicevi? Che non vuoi sposarmi?» le sussurrò poi, malizioso.

«E va bene, ti sposerò» sospirò lei. «Però non mi comporterò mai come una contessa.»

«Il destino ce ne scampi!» esclamò Christophe alzando gli occhi al cielo.

«Ti farò infuriare.»

«Non vedo l'ora.»

«E poi ti sposerò solo a una condizione.»

«Quale?»

Serenity sorrise. «Voglio che mi porti in giardino al chiaro di luna stasera» gli sussurrò all'orecchio. «Sono stanca di fare passeggiate romantiche con altri uomini desiderando che tu sia con me al loro posto...»

«Sarò con te da stasera in poi, ma chérie» le promise. «Sarò con te per tutta la vita...»

Fotogrammi

1

«Un giocatore di baseball? Fantastico.» Brooke bevve un lungo sorso di caffè forte e senza zucchero, come piaceva a lei, poi si appoggiò meglio all'alto schienale avvolgente della poltrona di pelle e si dondolò all'indietro. «Cosa vuoi di più dalla vita?»

«Il tuo sarcasmo mi sembra sinceramente fuori luogo» replicò Claire, piccata. «Se De Marco vuole utilizzare un atleta per la campagna pubblicitaria, non vedo cosa tu abbia da obiettare.»

Lei rimase in silenzio e Claire guardò con aria assente il grosso anello d'oro che le adornava la mano destra.

«Dopotutto, guadagnerai una discreta sommetta con questi spot» riprese in tono secco.

Brooke le lanciò un'occhiata eloquente per farle capire che non aveva apprezzato il commento. Il suo sguardo schietto e determinato sfidò quello pacato degli occhi azzurri dell'altra donna, più vecchia di lei. Una delle sue armi più temibili era la capacità di fissare chiunque senza lasciarsi intimidire, fino a indurre l'altro ad abbassare lo sguardo, che fosse l'amministratore di una società o un attore capriccioso. Era uno dei suoi molti talenti, che aveva cominciato a perfezionare prestissimo per difendersi dalla propria insicurezza, e con il tempo aveva affinato la tecnica fino a farne una vera e propria arte. Tuttavia quella capacità non funzionava su Claire Thorton.

A quarantanove anni, Claire era a capo di un'azienda prestigiosa che vantava un fatturato di tutto rispetto e che aveva avviato usando il cervello oltre a una buona dose di fegato. Per quasi un quarto di secolo aveva gestito la società a modo suo ed era fermamente intenzionata a continuare su quella strada.

Brooke la conosceva da dieci anni, da quando aveva ottenuto un impiego alla Thorton Productions ad appena diciotto anni. Da allora Claire aveva seguito le sue fasi di crescita professionale, dalla gavetta all'assistente cameraman e infine alla regista. Non si era mai pentita di aver dato ascolto all'istinto e aver affidato impulsivamente a Brooke il suo primo spot pubblicitario di quindici secondi.

L'intuito era sempre stato la base del successo di Claire alla Thorton Productions ed era stata questa dote a permetterle d'individuare il talento di Brooke Gordon. Inoltre la conosceva e la capiva come pochi, forse perché avevano in comune due caratteristiche fondamentali: l'ambizione e l'indipendenza.

Dopo aver sostenuto lo sguardo di Claire per qualche secondo, Brooke fu costretta a cedere con un sospiro. «Un giocatore di baseball» brontolò di nuovo, guardandosi intorno pensosa.

Il suo ufficio non era spazioso, le pareti erano tappezzate di stampe tratte dai suoi

spot; c'era un divanetto a due posti che lei aveva fatto rifoderare in lino color cioccolato e che era abbastanza scomodo da scoraggiare gli ospiti a trattenersi a lungo. La poltrona girevole dietro la scrivania proveniva da un robivecchi, come il tavolinetto davanti al divano, che traballava leggermente.

La scrivania di legno era vecchiotta e graffiata, con un cassetto che non si chiudeva bene e il piano coperto da fogli sparsi, una lampada da lettura, penne a sfera che macchiavano e matite spuntate, messe alla rinfusa in un vaso di porcellana sbreccato. Sul davanzale della finestra una pianta stava agonizzando in un bel portavaso di ceramica dipinta.

«Accidenti, Claire, perché non possono prendere un attore?» Brooke alzò le braccia al cielo in uno dei suoi tipici gesti teatrali. «Non sai quanto sia difficile tentare di convincere gli sportivi e i cantanti a recitare una battuta con un minimo d'intonazione, senza rovinare tutto. Basterebbe una sola telefonata a un agente teatrale per avere cento attori pronti a fare un provino, competenti e ansiosi di avere la parte.»

Claire l'ascoltò pazientemente, guardandosi le unghie laccate in modo impeccabile. «Sai benissimo quanto sia proficuo far promuovere un prodotto da un testimonial che ha un nome conosciuto o una faccia familiare.»

«Nome conosciuto?» ripeté Brooke, indignata. «Chi ha mai sentito parlare di Parks Jones? Oltretutto è anche un nome stupido» brontolò.

«Tutti i patiti di baseball del paese lo conoscono» replicò Claire con un sorrisetto mite e indulgente che le fece capire che sarebbe stato inutile tentare di protestare oltre.

Proprio per questo motivo, per puro spirito di contraddizione, si sentì stimolata a insistere. «Dobbiamo vendere abbigliamento, non sospensori.»

«Otto premi come miglior giocatore dell'anno, una media costante di battuta di tre e venticinque, inoltre quest'anno è in cima alla classifica. Jones è terza base in campionato da otto stagioni consecutive» snocciolò Claire.

Brooke socchiuse leggermente gli occhi e la scrutò con attenzione. «Non sapevo che fossi appassionata di baseball» commentò.

«Ho fatto i compiti a casa» fu la placida replica, mentre un sorrisetto soddisfatto aleggiava sul bel viso rotondo e liscio. Non aveva mai fatto ricorso alla chirurgia estetica ma era una fanatica delle creme antirughe. «Ed è per questo che sono un produttore di successo. Adesso tocca a te fare i compiti. Non prendere impegni per stasera, ho due biglietti per la partita dei Kings contro i Valiants.» Si alzò languidamente e si diresse verso la porta.

Brooke strillò qualcosa di incomprensibile.

«Studia, altrimenti sei bocciata» le consigliò Claire prima di uscire e chiudersi la porta alle spalle.

Sbuffando esasperata, fece ruotare la poltrona in modo da girarsi verso la finestra e contemplare il panorama di Los Angeles, con i suoi grattacieli scintillanti.

Nell'arco della sua carriera aveva visto la città da varie angolazioni, ma tutte più vicine al pianterreno. Ora la guardava dal ventesimo piano. Quell'altezza era un segno del suo successo professionale, ma non si soffermava mai a pensarci perché, per compiacersi della sua carriera, avrebbe dovuto ricordare il passato, una cosa che

evitava accuratamente.

Appoggiandosi meglio allo schienale della poltrona, si mise a giocherellare in modo distratto con l'estremità della treccia. Aveva i capelli molto lunghi, folti e perennemente scompigliati, di una calda tonalità ramata con riflessi d'oro, quella tinta che si definiva comunemente rosso tiziano. Brooke era un tipo molto femminile e non voleva tagliarli a una lunghezza più gestibile, però il suo senso pratico le imponeva di legarli in una grossa treccia mentre lavorava. Era l'unico modo per tenere sotto controllo quella chioma che le arrivava fino alla vita.

I suoi occhi erano di un grigio fumoso, sognante, dalla forma allungata e bordati da ciglia dello stesso colore dei capelli, che Brooke ricordava raramente di scurire con un tocco di mascara. Aveva la carnagione chiara, di un avorio appena rosato, ma la fragilità del suo aspetto si limitava alla delicatezza dei suoi colori. Il naso, infatti, era piccolo e affilato, la bocca larga, il mento aggressivo. Il suo era un viso sconcertante; un momento era bello e l'attimo dopo era austero, comunque attirava sempre lo sguardo.

Si truccava poco, giusto una veloce passata di rossetto e due spruzzate di profumo da duecento dollari.

Guardando fuori, pensosa, rifletté sulla commissione ricevuta per i prodotti di De Marco, che commercializzava jeans firmati, abbigliamento sportivo di classe e articoli in pelle. Da quando aveva deciso di allargare la pubblicità dalle pagine patinate delle riviste di moda alla televisione, il cliente si era rivolto alla Thorton Productions e, di conseguenza, a lei.

De Marco aveva firmato un sostanzioso contratto di due anni con un budget che avrebbe concesso a Brooke ampio spazio di manovra dal punto di vista artistico. Tutto sommato, si disse con orgoglio, se lo meritava.

Sulla mensola d'angolo alla sua destra facevano bella mostra di sé tre premi pubblicitari. Non era male per una ventottenne che era entrata alla sede della Thorton Productions con un diploma di scuola superiore, una lingua affilata e le mani sudate per il nervosismo, nonché la bellezza di dodici dollari in tasca.

Brooke si rendeva perfettamente conto dell'importanza del suo lavoro per lei e dell'importanza di De Marco per il suo lavoro, perciò non avrebbe potuto far altro che accettare l'idea d'impiegare il giocatore di baseball. Corrucciata in viso, fece ruotare di nuovo la poltrona verso la scrivania, prese il microfono e compose il numero di un interno.

«Portami tutto quello che abbiamo su Parks Jones ordinò. «E chiedi alla signora Thorton a che ora devo passarla a prendere stasera.»

A pochi isolati di distanza, Parks Jones infilò le mani in tasca e fissò il suo agente con un'espressione torva. «Come diavolo ho potuto farmi convincere?» brontolò.

Lee Dutton gli fece un sorriso affascinante. «Semplice, perché ti fidi di me.»

«Credo proprio che sia stato il mio primo e più grande errore» mugugnò Parks, scrutando Lee, un uomo dalla figura alquanto inquietante, con capelli radi, viso paffuto e penetranti occhi neri.

In effetti si fidava di lui, pensò; anzi, provava persino simpatia per quel demonio astuto, però in quel caso era decisamente recalcitrante. «Non sono un modello, Lee.

Io gioco in terza base ed è tutto ciò che so fare» protestò.

«Non devi posare» ribatté Lee. «Sei un testimonial. Gli sportivi lo fanno dai tempi delle prime lamette da barba.»

Parks abbozzò una smorfia poi si mise a camminare in su e in giù per l'ordinatissimo ufficio in stile giapponese del suo agente. «Ma qui non si tratta di pubblicizzare una schiuma da barba, dannazione. Stiamo parlando di abbigliamento e io mi sento ridicolo.»

Non avrebbe avuto affatto un aspetto ridicolo, pensò Lee accendendo un lungo sigaro sottile dopo averlo lisciato a lungo. Emettendo una spirale di fumo, scrutò il suo fisico snello e dinoccolato ma atletico: gli abiti di De Marco gli sarebbero stati a pennello! Il suo aspetto da perfetto californiano, biondo, abbronzato e con gli occhi azzurri l'aveva già reso l'idolo di tutte le donne appassionate di baseball mentre il suo fascino cordiale e disinvolto, da bravo ragazzo, era vincente presso il pubblico maschile. Insomma, aveva un talento naturale per farsi benvolere da tutti e il fatto che fosse anche intelligente era una dote in più, e a volte uno svantaggio, come in quel caso.

«Parks, sei sulla cresta dell'onda ma hai anche trentatré anni» gli ricordò Lee con un sospiro calcolato. «Quanto ancora hai intenzione di giocare?»

Parks gli lanciò un'occhiataccia, perché Lee sapeva bene della sua decisione di ritirarsi a trentacinque anni. «E questo cosa c'entra?» s'inalberò.

«Ci sono tanti giocatori eccezionali che scivolano nell'oblio una volta che sono usciti per sempre dal campo sportivo. Devi pensare al tuo futuro» lo ammonì.

«Ma io ho pensato al mio futuro. Andrò a Maui, a pescare, crogiolarmi al sole e puntare le belle ragazze.»

L'agente pensò che avrebbe resistito al massimo sei settimane a fare quella vita, ma tenne il commento per sé.

«Non mi servono i soldi» riprese Parks. «Perciò spiegami perché dovrei lavorare invece di starmene beatamente sdraiato su una spiaggia.»

«Perché è un vantaggio per te e anche per lo sport. Questa campagna pubblicitaria valorizzerà l'immagine del baseball, inoltre non dimenticare che hai firmato il contratto» aggiunse con un sorrisetto.

«Vado ad allenarmi» borbottò lui dirigendosi verso la porta. Sulla soglia si voltò e fece a Lee un sorriso fintamente cordiale. «Ma ricorda... se mi farai fare la figura del cretino, ti spaccherò il vaso Ming con la mazza.»

Brooke attraversò sgommando il cancello poi percorse a tutta birra il vialetto bordato di rododendri che conduceva alla villa di Claire, un'imponente costruzione in stile antico, con colonne candide e la facciata bianca.

Ogni volta che andava lì, immaginava che ci sarebbero state bene due guardie in uniforme e fucile a baionetta ai lati del portone di legno massiccio.

La villa e il parco circostante erano appartenuti a una diva del cinema muto che aveva arredato tutte le stanze in seta e broccato dai colori pastello. Claire aveva acquistato la proprietà quindici anni prima da un re dei cosmetici e aveva cambiato l'arredamento secondo la sua passione per l'arte orientale.

Brooke frenò di colpo davanti alla scalinata di marmo che portava all'ingresso.

Aveva un modo di guidare nevrotico, tutto a scatti, o accelerava a tavoletta o frenava improvvisamente. Scesa dall'auto, sbatté la portiera e aspirò a fondo il profumo esotico del giardino in cui c'erano gelsomini a profusione, poi salì i gradini con la sua falcata atletica che derivava da una combinazione di gambe lunghe e ansia. Per strada, la sua camminata faceva girare tutti gli uomini ma lei non se ne accorgeva.

Suonò imperiosamente il campanello e poco dopo apparve sulla soglia una donnina in uniforme grigia che le sorrise. «Buongiorno, signorina Gordon.»

«Buongiorno, Billings. Dov'è Claire? Può dirle che sono arrivata? Non ho la forza di cercarla in questo labirinto.»

«Scenderà subito, signorina. Gradisce qualcosa da bere?»

«Solo dell'acqua minerale, grazie. Fuori c'è un'afa...»

Seguì la governante in salotto, dove si accasciò su un divano. «Claire le ha detto dove andiamo stasera?» le domandò con aria da cospiratrice.

«A una partita di baseball, mi pare» rispose Billings imperturbabile, mentre stappava una bottiglietta di acqua minerale e la versava in un bicchiere con due cubetti di ghiaccio. «Limone?»

«Sì, grazie. Che ne pensa di questo programma per la serata?»

Billings tagliò una fettina di limone con precisione millimetrica e le porse il bicchiere. Era la perfetta incarnazione della governante britannica; era stata al servizio di lord e lady Westbrook nel Devon prima di essere catturata da Claire Thorton, dieci anni prima. Non si era mai americanizzata, però aveva un debole per Brooke che conosceva da tanto tempo e considerava una specie di monella sbarazzina, vivace e solare.

Brooke era il suo perfetto opposto, ma forse proprio per quello le era tanto affezionata.

«Personalmente preferisco il cricket» rispose quindi trasgredendo a ben due regole della perfetta governante: non dire mai la propria opinione e soprattutto guardarsi bene dal criticare, anche se velatamente, il proprio datore di lavoro. «A mio avviso è uno sport molto più civile.»

«Se la immagina Claire seduta sulle gradinate, circondata da tifosi sudati e urlanti, che mangia popcorn e guarda degli uomini che cercano di colpire una pallina con una mazza e corrono in tondo?» ridacchiò Brooke.

«Se non sbaglio, è uno sport molto popolare» osservò rispettosamente la governante, tornando a prendere le difese della padrona.

«Sarà! Comunque io non ci capisco niente.» Brooke bevve un sorso d'acqua, arricciando il naso perché le bollicine glielo solleticavano. «Claire si è messa in testa l'idea balzana che vedere questo tizio in azione mi aiuterà a farmi venire l'ispirazione.» Sospirò e scosse la testa. «Quello di cui ho veramente bisogno, invece, è mangiare.»

«Puoi prendere un panino e una birra al chioschetto» le propose Claire, apparsa sulla soglia.

Brooke esaminò con occhio critico il suo abbigliamento: pantaloni di lino beige con una camicetta di seta e mocassini in coccodrillo come la cintura e la borsa. «Guarda che andiamo a una partita di baseball, non al museo» osservò. «E poi io detesto la birra» le ricordò.

«Peggio per te.» Claire aprì la borsetta, ne controllò il contenuto e la richiuse. «Andiamo o faremo tardi.»

Brooke terminò l'acqua bevendo una lunga sorsata e la seguì di corsa. «Perché non ci fermiamo a cenare? Anche se arrivassimo tardi, non sarebbe come perdere il primo atto all'opera, non credi?» ironizzò. «Ho saltato il pranzo e sai bene che se non mangio soffro di calo degli zuccheri e mi gira la testa» aggiunse in tono lamentoso, mettendosi una mano sullo stomaco e lanciandole la sua più penosa occhiata da orfanella abbandonata.

«Dovremmo metterti davanti alla macchina da presa, Brooke, non dietro. La tua abilità d'attrice migliora di giorno in giorno» fu il commento asciutto dell'amica. «Prenderemo un panino» ripeté accomodandosi nell'auto e allacciandosi la cintura. «Ci vogliono tre quarti d'ora per arrivare allo stadio, per cui dovresti farcela in venticinque minuti al massimo.»

Brooke imprecò sottovoce e mise in prima, poi partì sollevando spruzzi di ghiaia dal vialetto. Dopo esattamente mezz'ora stava cercando parcheggio, blaterando senza interruzione sulle tragedie di uno spot in cui erano protagonisti dei bambini piccoli e che avevano dovuto rifare per ben quattordici volte.

Quando individuò uno spazio libero emise un ululato da guerriero pellerossa e vi s'infilò con un'audace manovra sfiorando l'auto vicina, poi frenò a un millimetro dal muso della macchina di fronte con uno scatto tale da far sobbalzare la testa di Claire.

Le due donne scesero in fretta e si misero sulla scia delle persone che si ammassavano all'entrata. L'aria era pesante, con un intenso odore acre proveniente dal catrame dell'asfalto riscaldato e dalla folla sudata, l'olezzo di Los Angeles ad agosto. Stava scendendo la sera e le luci dello stadio risplendevano abbacinanti e candide.

Brooke e Claire passarono davanti alle bancarelle che vendevano bandierine, gagliardetti, foto e programmi. Man mano che si avvicinavano si sentiva sempre più distintamente l'aroma di popcorn e hot dog. Nonostante non amasse quel genere di cibo, il suo stomaco reagì con un brontolio entusiastico.

«Sai dove stai andando, almeno?» chiese a Claire, scettica.

«Io so sempre dove vado» sentenziò l'altra facendole strada.

Imboccarono un corridoio in discesa e si trovarono all'interno dello stadio illuminato a giorno e pieno di persone ammassate come sardine. In sottofondo una musica pop usciva dagli altoparlanti, completamente sovrastata dal brusio della folla. Gli ambulanti portavano legati al collo i contenitori con lattine e stuzzichini vari, snocciolando l'elenco delle cibarie con voce stentorea.

Brooke sentì l'eccitazione circondarla come un campo magnetico e la sua apatia si tramutò spontaneamente in avida curiosità. In generale era animata da un profondo interesse per il genere umano e la sua capacità di osservazione era stimolata dalla presenza di migliaia di persone assiegate intorno al campo in terra ed erba.

«Sono sempre così?» mormorò affascinata. «Guardali, Claire. Non immaginavo che il baseball suscitasse tanto entusiasmo.»

«I Kings sono in cima alla classifica nella loro serie. Ti avevo consigliato di fare i compiti, no?»

Lei annuì, troppo interessata alla folla per concentrarsi sul gioco vero e proprio.

Guardandosi intorno, pensò a quanti individui con le loro esistenze distinte formassero quell'assembramento che le ricordava un formicaio. Chi erano? Da dove venivano? Erano felici? Dove sarebbero andati al termine della partita?

Seguendo Claire lungo la gradinata, registrò con gli occhi del cameraman le espressioni e gli atteggiamenti dei volti che attiravano la sua attenzione: due anziani che discutevano animatamente, un bimbo di circa cinque anni con il berretto dei Kings, un adolescente che corteggiava una biondina, ragazzini golosi con lo zucchero filato e altri che agitavano le bandierine bianche e blu della squadra.

«Ehi, quello non è Brighton Boyd?» chiese a Claire, sorpresa, indicando l'attore premio Oscar che stava masticando delle noccioline pescandole da una bustina di carta.

«Sì, è proprio lui.» Sollevò la mano per salutare l'attore mentre si dirigeva verso il suo posto. «Bene, siamo vicine alla terza base» commentò soddisfatta, sedendosi.

Brooke si accomodò accanto a lei, continuando a guardarsi intorno. Lo stadio la faceva pensare al Colosseo: sicuramente l'atmosfera era stata la stessa prima dell'uscita dei gladiatori. Se avesse dovuto girare uno spot sul baseball, pensò, non avrebbe ripreso il gioco ma la folla: avrebbe fatto una panoramica con la musica sempre più forte man mano che inquadrava i visi delle persone. Non sarebbe stato originale, però avrebbe rappresentato la quintessenza dell'americanità.

«Tieni» disse Claire porgendole un hot dog senza che Brooke si fosse accorta che li aveva comprati da un ambulante di passaggio.

«Grazie.» Brooke diede un bel morso, poi chiese a bocca piena: «Chi cura l'immagine della squadra?».

«Non farti venire delle idee strane» l'ammonì Claire, che la conosceva bene. «Concentrati sulla terza base.»

Brooke stava per replicare quando dalla folla si levò un fragore assordante mentre la squadra di casa faceva il suo ingresso. Seguì con lo sguardo i giocatori in bianco con calzoncini e berretti blu, dicendosi che in effetti non sembravano ridicoli in quella tenuta, come aveva sempre pensato. I tifosi esplosero in grida di esultanza mentre i giocatori raggiungevano le rispettive posizioni.

Richiamandosi all'ordine, si concentrò sull'uomo in terza base. Parks Jones le voltava le spalle; Brooke notò che era altissimo e snello. Subito pensò che sarebbe stato perfetto come modello con quel fisico; se fosse stato più basso o robusto sarebbe sembrato goffo con addosso le creazioni raffinate di De Marco.

Continuando a scrutarlo con sempre maggiore interesse, si accorse che i suoi movimenti avevano una sinuosità quasi felina, nonostante Jones fosse palesemente mascolino nei modi. Faceva dei tiri di prova con il suo compagno e si muoveva con scioltezza, senza sforzo apparente. Però Brooke avvertiva il controllo ferreo che esercitava sui suoi gesti mentre faceva un passo in avanti, si piegava e ruotava su di sé in un movimento fluido di piedi, gambe, fianchi e braccia, con la stessa disinvolta perfezione di un ballerino che eseguiva passi di danza su cui si era esercitato per anni. Osservandolo con maggiore attenzione, pensò che non sarebbe stato poi così importante se non fosse riuscito neppure a dire il suo nome davanti alla macchina da presa... era sufficiente che si muovesse.

I suoi gesti erano inaspettatamente carichi di sensualità, notò Brooke guardandolo

da capo a piedi. Forse poteva funzionare, si rincuorò.

Poi lui si girò. Il viso di Parks Jones era allungato e magro come il suo corpo, intensamente virile, con la bocca carnosa serrata per la concentrazione, gli occhi azzurri seri e concentrati. Aveva un'espressione fiera, bellicosa e decisamente minacciosa.

Brooke non sapeva cosa si fosse aspettata, ma certamente non quell'uomo dal viso duro, volitivo e incredibilmente sensuale. Soprattutto ciò che non aveva previsto era la propria reazione istintiva.

Qualcuno gridò il suo nome dalle gradinate. Lui sorrise in risposta e, di colpo, si trasformò in un uomo cordiale e affabile, con un'aura di fascino estroverso.

«Che te ne pare?»

Ancora leggermente trasognata, Brooke si portò alla bocca l'hot dog, diede un morso e masticò lentamente, pensosa, prima di rispondere. «Potrebbe funzionare. Si muove bene.»

«Secondo quello che mi hanno detto, non hai visto ancora niente» l'avvisò Claire.

E come sempre aveva ragione.

Nel primo inning Parks Jones si lanciò in un tuffo acrobatico per fare una presa al volo apparentemente impossibile lungo la linea della terza base e giocò con l'entusiasmo di un bambino e la determinazione diabolica di un veterano.

Anche se era assolutamente incompetente, Brooke si rese subito conto che la combinazione delle due caratteristiche era micidiale.

Rilassandosi dopo il devastante impatto emotivo causato dalla sua prima impressione, Brooke cominciò a guardarlo con occhio professionale, studiando le varie angolazioni possibili e sperando che la voce fosse all'altezza del fisico.

Al quinto inning i Kings erano in vantaggio per due a uno. La folla era in delirio e Brooke decise che avrebbe utilizzato delle riprese di Parks Jones in azione mandandole al rallentatore.

Sul terreno di gioco il caldo era quasi insopportabile, anche se una leggera brezza faceva sventolare le bandierine e rinfrescava gli spettatori nelle ultime file in alto. Tuttavia c'era un'afa incredibile sul diamante, sotto i riflettori.

Parks sentiva il sudore che gli scendeva lungo la schiena mentre stava fermo in attesa dell'azione seguente.

Vide la palla dritta che arrivava velocissima verso di lui, e in una frazione di secondo decise tra due scelte possibili: cercare di afferrarla prima che lo colpisse o trovarsi un foro in pieno petto. Quando prese la palla e sentì la vibrazione riverberarsi in tutto il corpo in un moto di esultanza per la propria bravura, lo stadio esplose in un boato.

Mentre si dirigeva verso la buca, sollevò pigramente la testa verso la tribuna e incrociò lo sguardo con quello di Brooke.

Si fissarono entrambi con sorpresa, e lui rallentò leggermente il passo, pensando che il volto di quella ragazza non era una visione che capitava tutti i giorni: aveva l'aria di una damina del Settecento con i suoi capelli color tiziano e l'incarnato di porcellana rosa. Provò una stretta istintiva alla bocca dello stomaco. Il viso della ragazza trasudava una sensualità controllata, virginale, che trovò affascinante, invece gli occhi smentivano quell'immagine di femminilità delicata. Senza mai perdere il

contatto con il suo sguardo, si accorse che gli occhi grigi di lei erano come frecce che lo trapassavano.

Lei lo fissava senza distogliere lo sguardo, come facevano alcuni tifosi. Lo guardava come un entomologo che dissezionava un insetto su un vetrino. Con irritazione mista a curiosità, Parks si sedette sulla panca.

Nella buca l'atmosfera era tesa e concentrata. Per la squadra era importante mantenere il vantaggio acquisito per rimanere in cima alla classifica e vincere il campionato. Eppure Parks, invece di pensare alla partita, non riusciva a togliersi dalla mente lo sguardo della ragazza.

Perché lo fissava come se avesse voluto metterlo nella bacheca dei trofei?, si chiese. Cancellando il pensiero, s'impose di tornare a concentrarsi sul gioco. Tuttavia, quando tornò in campo, continuò a sentire i suoi occhi su di sé anche se non poteva vedere distintamente la sua espressione da quella distanza.

A ogni azione, si voltava a guardarla e la vedeva immobile, che lo fissava, mentre la folla intorno rumoreggiava e si agitava.

Tornando di nuovo verso la buca la sfidò ad abbassare lo sguardo ma lei non cedette, continuando a guardarlo senza ammirazione né piacere, solo con interesse quasi scientifico.

Claire le diede di gomito, notando che Parks Jones l'aveva guardata ma Brooke non volle ammettere che aveva provato un improvviso batticuore. Conosceva il tipo d'uomo, visto che tutti i giorni aveva contatti con uomini belli e vincenti ma anche egoisti e senza cuore.

Quando il gioco riprese continuò a studiarlo, dicendosi che avrebbe voluto catturare con la cinepresa la sua scioltezza combinata alla disciplina dei suoi gesti. Quella combinazione particolare avrebbe fatto più che una campagna per gli abiti di De Marco, li avrebbe caratterizzati. A lei non restava altro che guidare Parks Jones tecnicamente a esprimere il concetto. I mezzi li aveva, i soldi anche; entro un anno, ogni donna avrebbe desiderato il campione e ogni uomo l'avrebbe invidiato, decise con soddisfazione.

Quando Parks afferrò una palla con un gesto acrobatico a dir poco incredibile, facendo esplodere le gradinate, si voltò subito verso di lei e, irritato, vide che non aveva mosso un muscolo, ma lo fissava con un'espressione di blanda curiosità.

Lui si avvicinò alla rete mentre tornava alla buca, ignorando i richiami, le grida e i complimenti dei tifosi che cercavano di attirare la sua attenzione.

Brooke si trovò a poca distanza da lui, separata solo dalla rete. Eppure continuò a fissarlo con calma.

«Come ti chiami?» le chiese lui, quasi minaccioso.

«Brooke» rispose lei imperturbabile.

«E poi?» brontolò lui, esasperato con se stesso per il proprio interesse.

«Gordon. Dunque è finita la partita?»

«No, a dire il vero abbiamo appena cominciato» rispose con un sorrisetto prima di allontanarsi con la sua falcata elastica, da conquistatore del mondo.

Brooke si aspettava che lui la chiamasse. Dopotutto, aveva il suo nome, che era in elenco. Tuttavia non avrebbe mai pensato di ricevere la sua telefonata alle sei e un quarto di una domenica mattina.

Intontita dal sonno, cercò a tentoni il microfono e riuscì ad afferrarlo mentre l'apparecchio cadeva a terra.

«Pron...» mugugnò, «... to» aggiunse con voce roca, sforzandosi per far uscire la sillaba che si era bloccata in gola.

«Brooke Gordon?»

«Mmh...» assentì lei, raggomitolandosi di fianco sul cuscino.

«Sono Parks Jones.»

Immediatamente sveglia, spalancò gli occhi. La luce pallida dell'alba filtrava attraverso le tende e gli uccellini mattinieri cominciavano a cinguettare timidamente. Trovò la sveglia sul comodino e lanciò un'occhiata al quadrante per controllare l'ora. Ingoiando un fiume d'insulti, si sforzò di mantenere la voce a un timbro suadente.

«Chi?»

Lui spostò il ricevitore all'altro orecchio e si accigliò. «Parks Jones, terza base» rispose. «Non ricordi? La partita dei Kings, l'altra sera.»

Brooke sbadigliò e prese tempo. «Ah, sì» borbottò fingendo indifferenza, anche se sul suo viso assonnato apparve per un attimo un sorriso soddisfatto.

«Senti, ti ho chiamata perché vorrei vederti. Sono a New York ma tornerò questo pomeriggio, dopo la partita. Ti andrebbe di uscire a cena con me, sul tardi?» Mentre dalle sue labbra uscivano le parole con cui formulava l'invito, Parks si chiese perché l'avesse fatto e, soprattutto, perché non fosse riuscito a farlo con un po' più di stile. Non aveva neanche avuto l'educazione di chiederle il permesso di darle del tu!, pensò, irritato con se stesso.

«A cena?» ripeté lei mentre rifletteva velocemente. Sembra proprio il tipo d'uomo che si aspetta che le donne non abbiano programmi... Il suo primo impulso fu di rifiutare, poi si rese conto che si sarebbe sentita ridicola a fare la preziosa. «Può darsi» rispose con il tono di chi faceva cadere dall'alto una concessione. «A che ora?»

«Passo a prenderti alle nove» dichiarò lui, senza chiederle se le andava bene l'orario né soffermarsi sul fatto che, con la sua risposta, lei non gli aveva dato un assenso. Tuttavia, visto che non era riuscito a togliersela dalla mente, era ansioso di scoprire il perché e non aveva intenzione di darle modo di rifiutare. «Ho visto l'indirizzo sull'elenco.»

«Va bene, alle nove. Ciao, Sparks.»

«Parks» la corresse lui. «Ciao.»

Dopo che ebbe interrotto la comunicazione, Brooke alzò gli occhi al soffitto e scoppiò a ridere.

Quella sera, mentre si vestiva, era ancora di ottimo umore, tuttavia le dispiaceva

che la scheda che le avevano procurato su Parks Jones non contenesse altro che dati statistici sul baseball. Avrebbe gradito qualche notizia personale in più, per inquadrare meglio il soggetto.

Non poté fare a meno di chiedersi cos'avrebbe detto Parks Jones se avesse saputo che aveva invitato a cena la regista degli spot in cui avrebbe dovuto recitare. Intuiva che non avrebbe fatto salti di gioia, però l'inaspettata occasione di conoscerlo meglio era troppo allettante per lasciarsela sfuggire. Inoltre c'era il fatto che lui la incuriosiva e l'attraeva, aveva suscitato in lei un'emozione di cui voleva liberarsi prima di cominciare a lavorare insieme.

Avvolta in un grande asciugamano da bagno, meditò sul suo guardaroba davanti all'armadio con le ante spalancate. Per scelta, non aveva una vita mondana intensa e non accettava spesso appuntamenti a due. Le sue prime esperienze negative, infatti, avevano influenzato il suo atteggiamento nei confronti degli uomini. E se erano belli e affascinanti, si teneva alla larga.

Aveva solo diciassette anni quando aveva conosciuto il suo primo seduttore belloccio. Clark, di ventidue, aveva appena finito l'università, e quando era entrato nella tavola calda dove Brooke lavorava l'aveva subito affascinato con la sua battuta pronta e la sua generosità. Il loro rapporto era cominciato con un paio d'inviti al cinema, poi era proseguito con un picnic, infine avevano iniziato a fare coppia fissa.

Lui le aveva detto di volersi prendere l'intera estate libera, prima di trovare un impiego e sistemarsi. Veniva da un'ottima famiglia di Boston con un'invidiabile posizione sociale, e con una buona dose di autoironia che l'aveva affascinato lui l'aveva avvertita che le famiglie snob come la sua avevano un sacco di cimeli ma un patrimonio praticamente inesistente. I suoi genitori avevano dei progetti importanti per il suo futuro, di cui però lui non parlava mai in modo approfondito, ma Brooke non vi aveva prestato attenzione: era la noncuranza tipica dei giovani. Di tanto in tanto le raccontava aneddoti sui nonni o sulle sorelle con un umorismo affettuosamente critico, che le faceva percepire una confidenza e un legame che lei non aveva mai conosciuto. Si era resa conto che Clark poteva prenderli in giro perché era uno di loro.

Giovane e affamata d'affetto, aveva bevuto tutto ciò che lui le diceva, abbagliata dalla sua istruzione, che avrebbe tanto desiderato avere. Aveva creduto alle sue parole tenere ma non si era accorta che, ogni volta che uscivano, era quasi sempre lei a pagare.

Quando gli aveva donato la sua illibatezza, emozionata ma anche vergognosa e piena di timore, lui si era dimostrato sensibile e comprensivo. L'aveva presa dolcemente in giro per il suo imbarazzo ma era stato delicato e tenero, facendola sentire al settimo cielo.

Poi, appena le aveva proposto di andare a vivere insieme, Brooke aveva acconsentito con entusiasmo: non c'era niente che desiderasse di più, quindi non aveva trovato niente di strano nel fatto che il proprio misero stipendio e le mance dovessero servire a mantenere entrambi. Clark aveva parlato di matrimonio nello stesso modo in cui accennava ai suoi programmi di lavoro: vagamente. Il futuro e i problemi pratici erano questioni trascurabili su cui gli innamorati non si soffermavano.

Felice di avere quella che lei considerava la sua prima vera casa, Brooke aveva immaginato che un giorno avrebbero messo al mondo dei bei bambini. I maschietti avrebbero avuto il bel viso di Clark e le femminucce i suoi grandi occhi. Ma, soprattutto, avrebbero avuto dei nonni, dei genitori stabili e affidabili e una casa fissa.

Per tre mesi Brooke aveva lavorato come una schiava, mettendo via una parte del suo stipendio come riserva per il futuro di cui Clark parlava sempre mentre seguiva quelli che chiamava i suoi studi e rifiutava sistematicamente tutti i lavori negli annunci economici, definendoli inadeguati.

Lei era d'accordo nel considerare fondate le sue riserve: Clark era troppo intelligente per accettare un lavoro manuale e troppo importante per un impiego umile e banale. Era sicura che, quando avesse trovato la sua giusta collocazione, avrebbe fatto una carriera fulminea e sarebbe arrivato in un batter d'occhio ai massimi livelli.

A volte lui le sembrava irrequieto, sfuggente, quindi rispettava il suo bisogno di solitudine. Lo accontentava in tutto perché per la prima volta in vita sua si sentiva importante.

Nel frattempo lavorava moltissimo, cucinava per Clark e accumulava le mance in un vaso che teneva su una mensola in cucina.

Una sera, tornando a casa tardi, non aveva trovato più Clark. Il suo uomo ideale era sparito, insieme al suo televisore, tutti i suoi dischi e il vaso. Era rimasta solo una lettera.

Cara Brooke,

mi hanno chiamato i miei. Mi hanno fatto molta pressione ultimamente, ma non credevo che la situazione dovesse precipitare così rapidamente. So che avrei dovuto parlarne prima, probabilmente speravo che il pericolo non fosse così concreto: hanno combinato un matrimonio tra me e una mia lontana parente. Purtroppo ci sono delle vecchie tradizioni di famiglia che non condivido ma che sono costretto a rispettare. Sai, è un'usanza arcaica, però è così che ragionano a casa mia. Shelley è una brava ragazza e la frequento saltuariamente da un paio d'anni, anche se non pensavo di trovarmi davanti al fatto compiuto. Entrerò nell'azienda di suo padre, dove ho buone prospettive di carriera. Pensavo che, quando fosse giunto il momento, avrei rifiutato, ma non ne ho avuto il coraggio. Mi dispiace tanto. Non c'è modo di combattere contro certe consuetudini e resta il fatto che io sono l'erede, come i miei continuano a ripetermi fino allo sfinimento. Sappi che in questi mesi mi sono sentito libero come non sono mai stato prima d'ora e, sospetto, come non sarò più. Ti chiedo scusa per le cose che ho preso, ma non sapevo come pagare il biglietto dell'aereo e non era il caso di dire ai miei genitori che avevo già finito tutti i miei risparmi. Ti restituirò i soldi appena potrò. Ho sempre sperato che non dovesse finire così, ma sono stato messo alle strette e ho dovuto cedere. Sei stata stupenda, Brooke, davvero speciale.

Spero che tu sia felice,

Clark

Brooke aveva dovuto rileggere la lettera due volte prima di rendersi conto della

realità. Non le importava delle cose che aveva portato via, ma il fatto che l'avesse lasciata la faceva soffrire moltissimo. Ora era di nuovo sola, perché non era benestante, laureata e di buona famiglia, e perché suo padre non poteva offrire a Clark un lavoro interessante in modo che lui desiderasse sistemarsi con lei.

Aveva pianto tutte le sue lacrime, incapace di accettare il fatto che i suoi sogni, la sua fiducia e il suo futuro fossero stati distrutti in un solo istante.

Da quel momento era cresciuta in fretta. Si era buttata dietro le spalle il proprio idealismo, decisa a far sì che nessuno potesse ancora usarla e ingannarla. Anche se non poteva competere con donne che godevano di tutti i vantaggi, non aveva alcuna intenzione di sgobbare in una tavola calda per guadagnare i soldi dell'affitto di uno squallido monolocale.

Aveva strappato la lettera a pezzettini minuscoli, si era lavata il viso con l'acqua gelida fino a far sparire tutte le tracce di lacrime.

Mentre camminava per strada con in tasca tutti i soldi che le erano rimasti, si era trovata davanti alla Thorton Productions. Era entrata con fare aggressivo e determinato; grazie alla sua parlantina sciolta aveva aggirato l'ostacolo della segreteria ed era riuscita ad arrivare all'ufficio del personale. Ne era uscita con un nuovo lavoro, grazie al quale avrebbe guadagnato poco più di quanto raggranellasse servendo ai tavoli, ma almeno aveva delle ambizioni concrete.

L'unico aspetto positivo che aveva ricavato dall'abbandono di Clark era stata la consapevolezza di poter contare solo su se stessa. Nessuno l'avrebbe più ingannata né fatta piangere.

E ora, a distanza di dieci anni, Brooke stava scegliendo un abito da indossare per andare a cena con un aiutante giocatore di baseball.

Dopo aver meditato a lungo, tirò fuori un vestitino nero sobrio e sofisticato, che aveva comprato esclusivamente per avere qualcosa di dignitoso da mettere alle feste a cui era costretta a partecipare per lavoro. Palpando la seta, annuì soddisfatta, pensando che sarebbe stato perfetto.

Parks, dal canto suo, stava riflettendo sull'iniziativa presa. Mentre era in macchina, pensava che per la prima volta nella sua carriera si era lasciato distrarre da una donna durante una partita. La serie delle prime volte, tuttavia, non finiva lì: non gli era mai capitato di chiamare un'estranea mentre era dall'altro capo degli Stati Uniti per chiederle un appuntamento e scoprire che lei non sapeva neanche chi fosse. Senza avergli detto più di una decina di parole, quella ragazza era riuscita a irritarlo immensamente, eppure desiderava uscire con lei.

Se non fosse stato per le trasferte che erano seguite alla partita in notturna a Los Angeles, lui l'avrebbe chiamata molto prima. Addirittura aveva cercato il suo numero sull'elenco all'aeroporto, prima di prendere il volo per New York.

Scalando le marce prima di affrontare una curva, pensò per l'ennesima volta a Brooke. Il ricordo del suo viso l'aveva perseguitato per tutta la durata del volo di ritorno. Era sicuro che fosse una modella o un'attrice. La sua voce al telefono era come un bisbiglio in una stanza piena di fumo, anche se probabilmente il suo timbro roco era dovuto al fatto che lui l'aveva appena svegliata. Non c'era nessuna garanzia che alla sua bellezza particolare corrispondesse una mente altrettanto interessante, ma

quella sera allo stadio aveva visto nei suoi occhi brillare la luce di un'intelligenza viva. Niente al mondo avrebbe potuto togliergli l'impressione di essere appena stato esaminato, soppesato e valutato da una mente analitica.

Il problema era che non riusciva a capire perché lei l'avesse sottoposto a una simile verifica.

Un coniglio gli tagliò la strada di corsa e si fermò proprio davanti all'auto, abbagliato dai fari. Parks imprecò tra i denti, frenò e sterzò bruscamente mentre la bestiola tornava indietro in fretta, impaurita, verso il ciglio. Lui aveva sempre provato una tenerezza particolare nei confronti degli animali, in particolare dei cuccioli. Da piccolo avrebbe tanto voluto un cagnolino o un gatto, ma suo padre non aveva mai capito né approvato il suo desiderio. D'altronde suo padre aveva sempre capito pochissimo di un figlio che aveva scelto di giocare a baseball invece di assumere una prestigiosa posizione di preminenza alla Parkinson Chemicals.

Rallentò per controllare che la strada fosse giusta, poi imboccò il vialetto. Quel posto gli piacque all'istante, perché era isolato e circondato dal verde. Solo i grilli spezzavano il silenzio assoluto. Era una piccola oasi di campagna a mezz'ora di macchina dalla briosa e frenetica Los Angeles.

Parcheggiò dietro la macchina di Brooke, scese e si guardò intorno. L'aria profumava d'estate, il prato avrebbe avuto bisogno di essere falciato, ma la mancanza di perfezione e ordine aggiungeva fascino alla rustica bellezza dell'ambiente che irradiava un'inesplicabile aura di pace. Il villino era piuttosto piccolo e di legno, con il tetto a punta come quello di una baita, grandi vetrate e una veranda circolare. Udì addirittura il mormorio dell'acqua che proveniva da un ruscello nelle immediate vicinanze. In lontananza un cane prese ad abbaiare furiosamente e l'eco trasportato dalla leggera brezza della sera non fece che intensificare la sensazione di grandi spazi aperti.

Parks si sorprese a pensare che non avrebbe voluto tornare in città e cenare in un ristorante affollato, con rumori forti e luci abbaglianti. Incuriosito, si chiese che tipo di donna fosse Brooke, per scegliere di vivere in quella zona quieta ma isolata, lontana dalle comodità della vita di città ma anche dal frastuono e dal traffico.

Suonò alla porta, e quando lei venne ad aprire dimenticò tutti i dubbi che aveva avuto durante il tragitto sull'opportunità di quell'invito impulsivo. Brooke gli sembrò una seducente fattucchiera pronta a stregarlo con i suoi incantesimi e i suoi filtri d'amore.

L'incarnato chiaro risaltava ancora di più contro il nero del vestito mentre un pesante amuleto d'argento ne valorizzava la scollatura, attirando lo sguardo sulla curva del seno. I capelli erano trattenuti alle tempie da due pettinini d'argento e ricadevano liberamente sulla schiena fino alla vita in una massa selvaggia e zingaresca. La bocca di Brooke era chiara e lucida; gli occhi erano come fumo denso e misterioso, appena sottolineati da un ombretto scintillante.

Parks colse una lieve fragranza calda e sensuale che evocava i misteri di un harem, broccati dorati e sete cangianti, donne voluttuose e sussurri provocanti.

«Salve» lo salutò lei porgendogli la mano. Dovette chiamare a raccolta tutta la propria forza di volontà per continuare quel gesto con disinvoltura perché, inaspettatamente, il suo cuore aveva cominciato a batterle all'impazzata nel petto.

Per deformazione professionale, quando aveva visto Parks per la prima volta in campo, se l'era subito raffigurato con addosso i vestiti eleganti che avrebbe dovuto reclamizzare. Tuttavia, ora che poteva controllare con i propri occhi l'effetto che faceva in giacca e pantaloni, le sembrava più virile e affascinante di quanto avesse immaginato. E poi il viso era ancora più attraente alla luce soffusa della lampada del portico.

Ritirando in fretta la mano e interrompendo il contatto, Brooke decise che avrebbe fatto meglio a rinunciare subito al proposito d'invitarlo a entrare e offrirgli l'aperitivo. Sarebbe stato più sicuro per il suo equilibrio mentale trovarsi al più presto in pubblico, in un luogo affollato, per evitare di commettere una pazzia.

«Ho una fame tremenda!» esclamò sorridendo. «Vogliamo andare?» Senza aspettare la risposta, prese la borsetta poggiata sul mobile all'ingresso e uscì, chiudendo la porta con uno scatto deciso.

Lui la precedette verso la macchina. A un certo punto si girò e la guardò negli occhi. Con i tacchi, Brooke arrivava quasi alla sua altezza.

«Vuoi che tiri su la capotta?» le chiese.

Le aprì la portiera e lei salì. «No, grazie. Mi piace sentire l'aria sul viso.» Si appoggiò comodamente contro il sedile e chiuse gli occhi, mentre lui ripercorreva in senso contrario la strada tutte curve che conduceva in città.

Parks aveva una guida dinamica e gli piaceva affondare il piede sull'acceleratore, ma era sempre controllato, una caratteristica che lei notò immediatamente. Poiché la velocità in macchina era una delle sue debolezze, si rilassò gustandosi il giro sulla sua spider lucente.

«Per quale ragione eri allo stadio l'altra sera?» si azzardò a domandarle lui a quel punto.

«La mia amica aveva due biglietti per la partita e mi ha invitata, pensando che avrei potuto trovarla interessante.»

«Interessante?» Scosse la testa. Non era l'aggettivo più adatto a descrivere una partita di baseball. «E ti è piaciuta?»

«Sì, anche se ero sicura che mi sarei annoiata» fu la franca risposta.

«Non mi è sembrato di vederti particolarmente entusiasta» commentò lui, ricordando il suo atteggiamento misurato e il suo sguardo serio e indagatore. «Se non rammento male, non hai mai mosso neanche un dito per nove inning.»

«In compenso tu ti sei mosso parecchio!» rise lei, scherzosa.

Parks le lanciò una rapida occhiata poi tornò subito a concentrarsi sulla guida. «Perché mi fissavi?»

Lei rimase interdetta per un attimo, infine decise di optare per una mezza verità. «Ammiravo il tuo fisico, tutto qui» ammise, girandosi di lato per guardarlo, sorridendo. «Sei davvero aitante.»

«Grazie.» Lui le lanciò un'altra rapida occhiata, compiaciuta ma anche carica di autoironia. «Dunque è per questo che hai accettato il mio invito a cena?»

Il sorriso di Brooke si fece più ampio. «No, a dire il vero mi piace mangiare fuori in compagnia. E tu perché mi hai invitata?»

«Mi è subito piaciuto il tuo viso. Non capita tutti i giorni che una donna mi guardi come se volesse mettermi sotto vetro ed espormi su uno scaffale.»

«Credevo che fossi abituato agli sguardi delle donne.» Il suo tono suonava ironico.

«Infatti... d'altra parte tu non sei come le donne che ho incontrato finora, o almeno così mi è parso.»

Brooke interpretò il suo commento come un complimento. «Forse è vero» mormorò. «Da cosa l'hai dedotto?»

«Mi è venuto in mente che tu fossi un tipo particolare perché anch'io non sono come tutti gli altri uomini» dichiarò con un pizzico d'orgoglio.

Che Parks Jones fosse un uomo fuori del comune lei l'aveva capito subito; per questo motivo appena gli aveva stretto la mano si era imposta di non lasciarsi trasportare e di mantenere un certo distacco.

Arrivati al ristorante, Brooke scoprì con stupore che Parks era davvero un uomo insolito.

Invece di portarla in un locale elegante, dalle luci soffuse e dall'atmosfera elegante e raffinata, aveva prenotato in una taverna greca, con odori pungenti, cibo speziato dai sapori forti e tovaglie a quadri. Il cameriere dal grembiule unto cantava a squarciagola mentre serviva i piatti tipici.

L'atmosfera era incantevole, pensò guardandosi intorno, rapita.

«Cosa ne pensi?» le chiese lui, circospetto e timoroso di aver fatto la scelta sbagliata.

«Mi piace» commentò lei ridendo, mentre si sedeva. «Mi dà l'idea di essere un ristorante a conduzione familiare, con la mamma e il papà che cucinano e battibeccano tra loro mentre preparano le pietanze tipiche del loro paese, una figlia incinta che taglia i pomodori mentre suo marito serve ai tavoli e lo zio lava le stoviglie a mano, il tutto in un'atmosfera allegra e serena.»

Quell'immagine lo fece sorridere. «Hai reso bene l'idea. Proviene da una famiglia numerosa?»

La luce che era apparsa negli occhi di Brooke si spense immediatamente. «No» fu la secca risposta.

Avvertendo che si stava inoltrando in un terreno minato, Parks cambiò argomento. «E cosa succede dopo che la figlia ha il bambino?»

«Lo mette in una carrozzina in un angolo e continua a lavorare» rispose Brooke sagace.

«Molto efficiente.»

«Se tiene al suo lavoro...» commentò lei facendo spallucce.

Lui la fissò per un istante senza dire niente, poi le versò da bere l'ouzo che il cameriere aveva portato e la guardò spezzare un pezzetto di pane alle olive e masticarlo lentamente. «E per te il lavoro è importante?»

«Sì.»

«Sei brava?»

«Molto.»

«A fare cosa?»

«A fare quello per cui sono pagata» ribatté lei in un gioco serrato di domanda e risposta. «Anche tu sei bravo e hai successo, mi pare.»

«Per ora sì.» Le lanciò un sorriso caldo che ormai Brooke aveva interpretato come

una specie di marchio di fabbrica, che conferiva al suo viso un fascino affabile da ragazzo cordiale e spensierato. «Il baseball è una professione in cui il successo è un dono effimero» aggiunse poi, più serio. «Basta poco per perdere il trono. Non si può prevedere quando o perché inizia una fase negativa.»

«Dunque è un po' come nella vita, no?» osservò lei. «A te sono capitati spesso dei momenti neri?»

«Più d'uno.»

«Cosa fai per uscirne?»

«Cambio mazza, posizione di gioco, tattica o dieta, ma non è detto che funzioni.» Scrollò le spalle con fatalismo. «In casi estremi si può pregare o darsi all'astinenza.»

Lei rise mentre guardava il piatto che il cameriere aveva appena servito. Chiuse gli occhi per un attimo e ispirò a fondo, con gusto, l'aroma appetitoso.

Per un po' mangiarono senza chiacchierare, scambiandosi solo commenti sul cibo, poi, mentre sorseggiavano un ultimo bicchiere di ouzo, Parks allungò una mano e sfiorò delicatamente quella di lei.

«Da dove vieni?» sussurrò accarezzandole le dita.

«Da nessun posto.»

«Non è possibile. Tutti veniamo da qualche parte.»

«Non tutti.»

«Parlami di te» insistette con dolcezza.

«Cosa vuoi sapere?»

«Tutto.»

Brooke rise. «Non sempre si può dire ogni cosa di sé.»

«Che lavoro fai?»

«Faccio spot pubblicitari» rispose lei in tono leggero, sapendo già che lui avrebbe dedotto che lavorava davanti alle telecamere, non dietro. Quel gioco di equivoci cominciava a piacerle.

«Anch'io farò la stessa cosa fra poco, sai?» commentò lui con una smorfia di disappunto. «A te piace?»

«Sì, altrimenti non lo farei!»

Lui annuì. «In effetti non sembri una persona che accetta di fare le cose contro voglia.»

«Invece sembra che tu non ne sia entusiasta.»

«Come faccio a essere entusiasta di dire qualche battuta sciocca pavoneggiandomi con addosso dei vestiti eleganti?» Parks tornò a dedicare la propria attenzione a Brooke, giocherellando con un suo ricciolo morbido senza distogliere lo sguardo dal suo viso. «Sei bella» mormorò. «Hai un volto affascinante. Quando ti ho vista allo stadio, ho pensato che fossi stata catapultata dal diciottesimo secolo nella nostra epoca.»

Lei cercò di mantenere il controllo di sé perché il tocco di Parks la emozionava più del dovuto. Sforzandosi di guardarlo con interesse puramente professionale, pensò che avrebbe dovuto mettere delle donne nelle scene dello spot, per sfruttare il suo atteggiamento naturalmente seducente. «Vai a cavallo?» gli chiese all'improvviso.

«Sì, perché?»

«Pura curiosità. Hai mai fatto un volo con un deltaplano?»

Lui la fissò interdetto. «Non posso per contratto, come sciare. Dove vuoi arrivare?» insistette.

Brooke gli fece un sorriso smagliante che gli ispirò un'istintiva sfiducia. Chissà a cosa stava pensando, si disse mentre chiamava il cameriere per chiedere il conto.

Mentre si accomodava in auto, Brooke sorrise soddisfatta. Aveva apprezzato molto la serata e la compagnia di Parks, anche perché tra loro c'era ancora un certo mistero.

Di lì a poco si sarebbero conosciuti bene. Come regista, lei avrebbe scavato a fondo nella personalità dell'attore, che a Parks piacesse o no. Ma per il momento loro due erano solo un uomo e una donna che si piacevano ed erano usciti a cena insieme.

Quando lui salì al posto di guida, le prese il viso con una mano e la fece voltare verso di sé. «Allora mi dici chi sei?» la pungolò.

«Non ho ancora deciso se mi va» confessò candidamente.

«Però ci rivedremo?»

Lei abbozzò un sorriso enigmatico. «Sì.»

Diffidente, Parks mise in moto e partì, pensando che non gli piaceva affatto il modo in cui lei si stava sottilmente prendendo gioco di lui. Aveva conosciuto un'infinità di donne di vario genere, ma Brooke Gordon sembrava non rientrare in nessuna categoria: aveva una sensualità controllata ma era anche fragile e vulnerabile.

Anche se il suo primo impulso era quello di conquistarla per portarla a letto, ora aveva scoperto di volere di più. Voleva conoscerla meglio, esplorare i vari strati della sua personalità fino a comprenderla a fondo. Fare l'amore con lei sarebbe stato solo una parte della sua scoperta.

Quando arrivarono davanti a casa sua, lui spense il motore poi scese per aprirle la portiera.

Lei non s'irrigidì né si scostò quando i loro corpi si sfiorarono. «Grazie della bella serata...» si azzardò a sussurrargli.

Parks si accorse che lei gli fissava la bocca e che si aspettava che lui la baciasse, allora optò per un gesto inatteso: le prese la mano e se la portò alle labbra.

Lei sorrise e si sporse verso di lui per baciare su entrambe le guance, ma quando fece per voltarsi Parks la trattenne e attirandola verso di sé la baciò delicatamente su una guancia, poi su tutto il viso, sul collo e sulle palpebre chiuse.

Rabbrividendo d'emozione, lo implorò sottovoce. «Parks, baciami sul serio.»

Lui la guardò negli occhi accesi dalla luce del desiderio: le sue labbra erano socchiuse in un chiaro invito, però riuscì a resistere.

«La prossima volta» bisbigliò.

Si voltò, risalì in macchina e se ne andò, lasciandola stupita e piena di un desiderio intenso che non credeva che avrebbe provato mai più nella vita.

«Dai, Linda, cerca di far credere agli altri che tu ti stai divertendo un mondo.» Brooke si girò verso il suo assistente. «E.J., fai una carrellata dal basso verso l'alto, comincia dai piedi e vai in su, lentamente sulle gambe...»

E.J. le sorrise malizioso e i denti candidi risaltarono sul suo volto color cioccolato. «Sarà un piacere» mormorò con fare scherzoso, puntando la macchina da presa sulle unghie dei piedi dell'attrice, dipinte di rosa confetto.

«Fa caldo!» si lamentò la ragazza, aggiustandosi il cordoncino del bikini. Era alta, bionda e bellissima e stava sdraiata sulla spiaggia su un asciugamano da mare, sfoggiando una splendida abbronzatura dorata che avrebbe dovuto reclamizzare una nota marca di solari.

Tutto ciò che Linda doveva fare era di assumere un'aria pigra e voluttuosa e sussurrare che anche lei usava gli abbronzanti Eden. Il suo bikini ridottissimo avrebbe contribuito a rendere lo spot indimenticabile.

«Non sudare» le ordinò Brooke scherzosamente. «Devi essere lucente, non traspirare. Quando cominciamo, conta fino a sei poi alza lentamente il ginocchio destro. A dodici, fai un respiro profondo, passati la mano destra fra i capelli e pensa al sesso.»

«Al diavolo il sesso, io sto crepando di caldo» borbottò lei.

«Allora vediamo di farla finita con una sola ripresa. Pronti? Motore... azione!»

E.J. spostò l'obiettivo dalle unghie dei piedi alle caviglie e continuò piano lungo le gambe snelle, si soffermò impercettibilmente sui fianchi, sulla pancia piatta e sul seno prorompente, a stento contenuto da due minuscoli triangolini di stoffa. Fece uno zoom sul viso dalla bocca leggermente imbronciata, sui denti perfetti e gli occhioni azzurri, poi tornò ad allargare il campo per riprendere a figura intera.

«Per la mia abbronzatura uso i solari Eden» dichiarò Linda a quel punto.

«Stop!» Brooke si passò una mano sulla fronte. Benché fosse ancora mattina presto, la spiaggia era un forno. Le sembrava di sentire la sabbia che scottava attraverso le suole di gomma delle scarpe da ginnastica. «Vedi di metterci un po' di sentimento» le consigliò. «Dobbiamo vendere questa roba basandoci su una sola frase e sul tuo corpo.»

«Perché non ci provi tu?» brontolò la ragazza, accasciandosi sull'asciugamano.

«Perché tu sei pagata per recitare la battuta, non io» ribatté seccamente Brooke, prima di mordersi la lingua per aver avuto quella reazione stizzita.

Sapeva che avrebbe dovuto tenere i nervi a freno, in special modo con quell'attrice capricciosa, tuttavia da quando era uscita con Parks Jones era tesa, nonostante sapesse perfettamente che non avrebbe dovuto permettere alla sua vita privata d'interferire con il lavoro.

Fece un bel respiro profondo e si avvicinò a Linda, inginocchiandosi davanti a lei.

«Ascolta, so che oggi fa un caldo infernale, ma il lavoro è lavoro» disse in tono conciliante. «Sei una professionista, altrimenti non saresti qui, perciò dovresti davvero sforzarti di sopportare.»

«Sai quanto tempo ho dedicato alla mia abbronzatura solo per recitare in questo miserabile spot da trenta secondi?» replicò la ragazza, ormai prossima al pianto.

Brooke le diede dei colpettini rassicuranti sulla spalla, cercando di trasmetterle allo stesso tempo comprensione, indulgenza e autorevolezza. «Allora facciamo in modo che siano trenta secondi memorabili» dichiarò con enfasi.

Era ormai mezzogiorno passato quando riuscirono a smontare il set e a caricare le attrezzature sul furgone.

E.J. prese due lattine di aranciata dalla borsa termica nel portabagagli della sua station wagon e ne porse una a Brooke.

«Grazie» mormorò lei, passandosi la lattina ghiacciata sulla fronte e sul collo prima di aprirla. «Non capisco cos'aveva Linda oggi» borbottò. «A volte crea problemi, ma non mi era mai capitato di doverle strappare la battuta di bocca.»

«Ha rotto con il suo ragazzo» la informò E.J. e bevve una lunga sorsata.

«Mi chiedo se al mondo succeda qualcosa senza che tu ne sia a conoscenza» commentò sorridendo.

«No, niente» ridacchiò il ragazzo. «Vai alla festa di De Marco stasera?»

«Sì.» Ci sarebbe andata volentieri, ma non perché le interessasse quell'evento mondano. Alla festa avrebbe incontrato sicuramente Parks Jones e non vedeva l'ora di fargliela pagare. Ricordava ancora la frustrazione e lo sbigottimento quando era rimasta davanti alla porta di casa imbambolata mentre lui sfrecciava via nella notte sulla sua spider.

«Sarà fantastico lavorare con Parks Jones» osservò lui. «Quell'uomo è un vero portento. Ieri ha giocato una partita stupenda.»

«Bene» commentò in tono incolore.

«Non ti piace il baseball?» E.J. accartocciò la lattina e la gettò nel cestino della spazzatura sul marciapiede con un tiro perfetto.

«No.»

«Fai male. Dovresti essere più positiva, se non altro per interesse. Più Jones è popolare, più la pubblicità avrà successo.»

Brooke gli lanciò un'occhiataccia. «Andiamo, torniamo in studio. Abbiamo delle riprese in interno questo pomeriggio. Vuoi che guidi io?»

E.J. si affrettò a salire in macchina al posto di guida. «No, grazie. Ci tengo a vivere.»

«Simpatico!»

«Sai, non mi sono abituato al salto nell'iperspazio. Viaggiare alla velocità della luce mi dà sempre un po' di nausea» ironizzò. Dopo essersi infilato gli occhiali da sole, faticò per qualche secondo prima di convincere il motore della vecchia station wagon a mettersi in moto.

«Perché non compri una macchina nuova? Credo proprio che tu possa permettertela» disse Brooke.

Lui diede dei colpetti affettuosi al cruscotto. «Sono un tipo fedele, io. Ho questa vecchia carretta da sette anni e ti assicuro che andrà ancora quando la tua sarà già stata rottamata da un bel pezzo.»

Lei scosse la testa in segno di scherzosa disapprovazione, poi bevve un sorso dalla

lattina che teneva in mano. Tra i suoi collaboratori, E.J. era l'unico che osasse trattarla con familiarità e per questo motivo lo stimava e gli permetteva di adottare quell'atteggiamento confidenziale e scherzoso. Inoltre riteneva che fosse il migliore cameraman sulla piazza, per cui era intenzionata a tenerselo ben stretto perché buona parte del suo successo dipendeva dal suo apporto.

E.J. era di San Francisco; suo padre era preside in una scuola superiore e sua madre estetista. Brooke li aveva conosciuti e non riusciva a capire come due persone così serie e precise avessero potuto generare e allevare un ragazzo tanto estroverso ed eccentrico.

Comunque Brooke pensava sempre di non essere la persona più adatta a giudicare e comprendere i legami di parentela. Ogni volta che entrava in contatto con una famiglia, scopriva che il suo atteggiamento era sempre lo stesso, di diffidenza e desiderio al tempo stesso, come un bambino di strada che guardava una tavola imbandita da dietro i vetri.

«Ho saputo che sei andata alla partita dei Kings l'altra sera» commentò disinvoltamente E.J., interrompendo le sue riflessioni.

«Chi te l'ha detto?»

«Brighton Boyd. L'ho visto a una festa due giorni fa. Sai, è un tipo in gamba. Abbiamo lavorato insieme a uno speciale televisivo l'anno scorso.»

«E allora?» Brooke ricordava di aver incontrato l'attore allo stadio, ma non pensava che fosse un tipo che raccontava in giro particolari simili.

«Devi sapere che è un tifosissimo dei Kings. Ha detto che Jones ha giocato una partitona. Mi ha detto anche che ti fissava come se fosse stato colpito in testa con una mazza da baseball. Che tipo, quel Brighton! A volte ha certe uscite stupide! Però ha reso bene l'idea, no?»

Brooke sembrò improvvisamente trovare affascinante il panorama fuori del finestrino.

«Mi ha raccontato che ti è venuto vicino e vi siete parlati» insistette E.J. lanciandole ogni tanto un'occhiata piena di curiosità.

«Per caso mi stai torchiando solo per il puro gusto del pettegolezzo?» sbottò.

«Accidenti, Brooke! L'ho sempre detto che sei una tipa furba e che non ti si può nascondere niente. Come l'hai capito?» Il suo tono era scherzosamente enfatico.

Lei scoppiò a ridere. Si rendeva conto che fare finta di niente avrebbe solo scatenato delle congetture. «Mi ha solo chiesto come mi chiamo.»

«E poi?»

«E poi niente.»

«Dove siete andati?»

«Non ho detto che siamo usciti insieme.»

«Non credo che abbia voluto sapere il tuo nome per il censimento.»

Brooke gli lanciò un'occhiata fredda e altera che avrebbe gelato chiunque altro. «Sei peggio di una vecchia zitella pettegola, lo sai?»

«Sì. Allora, sei andata fuori a cena con lui?»

«Sì» sospirò lei, arrendendosi. «Ma tutto si è fermato lì.»

«Quindi non è intelligente come sembrerebbe a prima vista... Oppure ha pensato che fosse imbarazzante avviare un rapporto con la regista che l'avrebbe diretto negli

spot...»

«Non lo sa» confessò Brooke, incapace di trattenersi. Purtroppo E.J. aveva sempre la capacità d'indurla a confessarsi.

«No?»

«Non gliel'ho detto.»

«Ah!» Ci fu qualche istante di silenzio. «E perché no?»

«Non mi è sembrato necessario» si difese accalorandosi. «Si è trattato semplicemente di un invito a cena, che ho accettato per poterlo esaminare da vicino in una condizione di naturalezza, senza che lui sapesse niente, e valutare come sarebbe stato meglio filmarlo.»

«Certo, certo» annuì E.J. malizioso. «E tu pretendi che io creda a questa storia?»

«Stai zitto e guida» replicò lei seccata.

«Sì, capo.»

«Devi capire che è solo una questione di lavoro» insistette lei. «Per quello che mi riguarda, Parks Jones può prendere il suo guanto e la mazza e...»

«Ho afferrato l'idea, capo» la interruppe l'altro. «Non c'è bisogno di essere scurrili.»

«Parks Jones non mi piace neanche un po', sia ben chiaro, è un tipo freddo, calcolatore e insensibile.»

«Dev'essere stata una bella serata...»

«Non voglio parlarne.»

«Come vuoi.»

«Mi ha dato l'impressione di pensare che le donne non possono fare altro che cadere ai suoi piedi solo perché è moderatamente attraente, popolare e con un'intelligenza nella media.»

«Be', visto che ha solo una laurea a Oxford non può essere tanto intelligente, non credi?» insinuò lui, sornione.

«Ma che dici? Parks Jones è laureato e ha frequentato addirittura Oxford?» si stupì Brooke.

«L'ho letto su un giornale sportivo. Pare che sia per questo motivo che non ha cominciato a giocare a baseball da professionista prima dei ventidue anni.»

«Probabilmente è solo una montatura pubblicitaria» borbottò lei, pur sapendo in cuor suo che poteva essere vero.

Da quel momento in poi non aprì più bocca e si trincerò dietro un ostinato mutismo, senza cedere alle domande incalzanti del cameraman. Come poteva ammettere che Parks Jones, un giocatore di baseball, le piaceva, e anche molto?

La villa californiana di De Marco offriva un bel colpo d'occhio. Era un'abitazione enorme, di un bianco abbacinante, con due ali laterali sporgenti e un cortile interno, una piscina che ricreava una grotta naturale con tanto di cascata in miniatura e un giardino pieno di piante esotiche e lussureggianti.

Appena arrivò, Brooke fu investita dal brusio delle voci che si sovrapponevano e s'intrecciavano a un sottofondo d'arpa. Gli invitati passeggiavano e chiacchieravano oppure sedevano a gruppetti negli angoli dell'immenso salone. L'arredamento barocco, tutto oro, sete e broccati, confondeva la vista quanto lo scintillio dei gioielli,

che adornavano le signore presenti, e lo splendore degli abiti da sera. Una fragranza intensa di profumi costosi si mescolava all'aroma carico dei cibi che riempivano il lungo tavolo del buffet. Dappertutto c'erano facce sorridenti con dentature candide e perfette, donne abbronzatissime e dalla pelle levigata, scoperta con generosità.

Mentre si aggirava senza meta per il salone, Brooke colse frammenti di conversazioni e sorrisi tra sé, sentendo che tutti erano impegnatissimi a parlare male degli altri.

Finalmente raggiunse il buffet, e con il piatto in mano stava perlustrando il contenuto dei vassoi quando sentì una voce dietro le spalle.

«Sapevo che ti avrei trovata qui. Nessuna donna a Los Angeles dimostra un appetito smodato come te.»

Lei, che stava per infilzare una fetta di salmone affumicato, si girò di scatto. «Ciao, Claire!» esclamò. «Bella festa, eh?»

«Direi di sì, visto che tu giudichi i ricevimenti dal menù.» Le diede una lunga occhiata poi annuì. «Sei molto carina» si complimentò.

«Sono contenta di avere la tua approvazione, visto che sei una maestra in fatto di stile.»

Brooke indossava un morbidissimo completo di renna chiara con un gran cinturone etnico appoggiato ai pantaloni a vita bassa. Invece di passare ore dal parrucchiere e dall'estetista per prepararsi all'occasione, come tutte le donne presenti, aveva fatto due treccine sulle tempie che aveva legato insieme dietro la testa con un laccio di renna, perline e piume, per contenere la chioma fluente che le scendeva sulle spalle. Si era messa degli enormi orecchini abbinati alla cintura e aveva sottolineato il contorno degli occhi con il kajal, rendendoli ancora più grandi e profondi.

«Come fai a scegliere vestiti così insoliti ed essere strepitosa?» osservò Claire, ammirata.

«Ti ringrazio, sei troppo buona. Tu sei elegantissima come sempre.» Guardò il suo abito sobrio e raffinato di chiffon celeste. «Tu non mangi niente? Io sto meditando di dar fondo al buffet.»

«Comportati bene» l'ammonì Claire. «I De Marco sono gente molto all'antica.»

«Ti giuro che non ti farò fare brutta figura.»

«Comunque ti pregherei d'ingozzarti più tardi. Sai, è arrivato l'agente di Parks Jones e vorrei presentartelo.»

«Detesto parlare con gli agenti a stomaco vuoto» brontolò Brooke. «Uh, ecco un'altra brutta notizia» mugugnò facendo una smorfia. «C'è anche Vera. Avrei dovuto immaginare d'incontrarla qui.»

La bella modella algida, altissima e flessuosa le passò vicino e le fece un sorriso gelido e scostante che Brooke ricambiò con altrettanta freddezza. Le strade delle due donne si erano incrociate spesso, sia in società sia per motivi di lavoro, ma nessuna delle due sembrava entusiasta quando incontrava l'altra, perché avevano sviluppato istantaneamente un'antipatia reciproca che nulla avrebbe potuto dissipare.

«Tieni a posto gli artigli» le sussurrò Claire. «Ti conviene dimostrarti cordiale nei suoi confronti, perché De Marco intende utilizzarla per la sua campagna pubblicitaria.»

«Non con me alla regia» fu la pronta replica. «Passi per il giocatore di baseball, ma cedo volentieri lo scettro del comando a un altro regista per dirigere Vera. Non sarò io a rovinarmi il fegato tentando di tenerla a bada.»

«Ne parleremo in un altro momento» tagliò corto Claire. Un attimo dopo fece un sorriso smagliante, guardando oltre la spalla di Brooke. «Lee, che piacere! Ti stavo giusto aspettando!» esclamò con il suo tono più mondano. «Posso fare le presentazioni? Lee Dutton, Brooke Gordon. Sarà lei a dirigere Parks Jones. Devi sapere che è il miglior purosangue della mia scuderia» aggiunse posando una mano sul braccio di Brooke con aria materna.

Lei le lanciò un'occhiata sarcastica. Era sempre la stessa storia, da dieci anni a quella parte: tanto prodiga di complimenti in pubblico, quanto avara nelle altre occasioni.

«Piacere, signor Dutton» disse Brooke, compita, trattenendo a stento una smorfia di dolore, mentre l'agente le strizzava la mano in una morsa energica.

Lo scrutò con discrezione. Era bassino e rotondetto, con capelli radi e penetranti occhi neri dall'espressione ridente. Fidandosi come sempre della prima impressione, lo trovò immediatamente simpatico.

«Brindiamo a una lunga e proficua collaborazione» tuonò lui, fermando un cameriere che passava con un vassoio carico di calici di champagne. Dopo aver consegnato i bicchieri alle due donne, ne prese uno per sé e fece rumorosamente cin cin con loro. «Parks freme dalla voglia di cominciare.»

«Davvero?» Brooke sorrise tra sé e sé, ricordando che Parks non le era sembrato affatto entusiasta di gettarsi in quell'avventura nel mondo della pubblicità. «Anche noi siamo ansiosi di lavorare con lui.»

«A proposito, dov'è?» intervenne Claire, lanciando alla sua regista un'occhiata di avvertimento, per il sottofondo ironico della frase. «Io e Brooke non vediamo l'ora di fare la sua conoscenza.»

«Come al solito, è circondato da ammiratrici e ha qualche difficoltà a liberarsi.» Lee fece un sorriso di scuse con l'espressione orgogliosa di un vecchio zio fiero delle conquiste di un nipote aitante. Tuttavia lo sguardo sagace che rivolse a Brooke la fece sentire a disagio.

«Mi fa quasi pena...» commentò ironica. «Mi parli di Parks, signor Dutton. Per lavorare con lui devo conoscerlo meglio.»

«Non segue il baseball?»

«Come no! Io e Claire siamo andate a vedere la squadra.»

«Ho dei biglietti per domenica. Sarei felice di accompagnarvi se siete libere.»

«Ci farebbe estremamente piacere» intervenne Claire prima ancora che Brooke avesse potuto aprire bocca.

Lee si accorse dell'occhiataccia fugace della regista verso la signora Thorton.

«Ah, eccolo!» esclamò poi Brooke agitando un braccio per attirare l'attenzione di Parks.

La prima reazione di Parks nel vedere Brooke fu di stupore. Subito dopo provò un'immediata fiammata di desiderio, intenso come nelle precedenti due occasioni in cui l'aveva vista. Aveva lasciato apposta passare dei giorni senza contattarla, nella speranza che l'ansia di vederla diminuisse, ma gli era bastato guardarla per capire che

la sua strategia non aveva funzionato.

Brooke era in compagnia del suo agente e di una donna che lui conosceva di vista come dirigente della Thorton Productions. Parks si avvicinò apparentemente senza fretta, facendosi largo tra gli invitati.

Brooke si chiese quale reazione avrebbe avuto lui quando li avessero presentati e provò una lieve fitta di disagio che respinse subito.

«Parks, vorrei presentarti Claire Thorton. La sua ditta produrrà i tuoi spot» annunciò Lee.

«Piacere, signora Thorton.» Parks sorrise e le porse la mano.

«Siamo lieti di lavorare con lei, signor Jones» dichiarò, affabile, Claire. «Stavo giusto raccontando al signor Dutton che io e Brooke abbiamo seguito con piacere la sua partita contro i Valiants qualche tempo fa.» Ricordò che in quell'occasione Parks Jones aveva chiesto a Brooke il nome.

Lui immaginò che Brooke fosse una modella e annuì, poi le porse la mano. «Salve» disse con disinvoltura. «Dunque ci rivediamo.»

«Salve!» Brooke, quasi senza fiato, gli strinse la mano mentre aspettava che scoppiasse la bomba.

«La signorina Gordon è l'asso nella manica di Claire» intervenne Lee. «Dato che voi due lavorerete a stretto contatto, ho pensato che avreste dovuto conoscervi subito» spiegò al suo cliente e amico.

«Davvero lavoreremo insieme?» Il tono di Parks era suadente e compiaciuto, mentre indugiava tenendole la mano.

«Per un progetto così importante non potevo non coinvolgere la mia migliore regista» commentò Claire con orgoglio.

Brooke sentì che Parks aveva serrato impercettibilmente la presa, anche se la sua espressione non era mutata.

«Allora fai la regia degli spot pubblicitari?» le domandò con disinvoltura.

«Sì.» Lei cercò di sottrarre la mano alla presa, ma lui non mollò.

«Interessante.» Le tolse il bicchiere di mano e lo posò sul tavolo del buffet, poi si rivolse a Lee e Claire. «Volete scusarci?»

Senza aspettare un commento dei due, Parks si allontanò continuando a tenere per mano Brooke, che si sentì proiettata in mezzo alla folla variopinta e scintillante degli invitati. Affrettò immediatamente il passo per far sembrare che stesse camminando al suo fianco invece di essere trascinata.

«Lasciami» sibilò in tono appena udibile. «Mi stai per fratturare le dita.»

«Consideralo solo un'anteprima di quello che ti farò appena saremo soli» replicò lui a denti stretti.

La condusse verso la portafinestra aperta e uscì, dirigendosi verso il giardino in cerca di un angolo appartato. Imprecò sottovoce quando vide che c'era un'orchestra che suonava un lento e che diverse coppie stavano ballando. Rendendosi conto che non sarebbe riuscito ad attraversare il giardino senza attirare l'attenzione, la prese fra le braccia e cominciò a ondeggiare lentamente a ritmo di musica, tenendola però saldamente per impedirle di sgattaiolare via.

«Sei un prepotente» mormorò lei, adirata. «Ti avverto, non permetterti mai più di trascinarci in giro come se fossi una bambola di pezza solo perché sei l'eroe dei

tifosi di baseball.»

«Come balli bene, Brooke» le sussurrò lui all'orecchio, prima di mordicchiarle il lobo con fare provocante.

Nonostante l'irritazione, lei fu percorsa da un fremito d'emozione e s'irrigidì, infastidita dalla propria reazione istintiva.

«Se non allenti un po' la presa, dovrai dare delle spiegazioni quando cadrò a terra svenuta perché non riesco a respirare» mormorò, evitando di pensare al corpo muscoloso di Parks stretto al proprio e alla forza delle sue braccia che l'avviluppavano.

«Veramente sei tu quella che ha delle spiegazioni da dare» puntualizzò lui.

Quando l'orchestra terminò la melodia romantica e attaccò un brano più movimentato, lui la lasciò andare di colpo ma la tirò verso un cespuglio di azalee prima che lei potesse protestare.

«Senti, brutto...» cominciò. Non riuscì a terminare la frase perché dopo pochi passi si trovò nei pressi della piscina. Non si udiva più la musica, ma solo il mormorio dell'acqua sotto la grotta.

Parks la spinse delicatamente contro la parete di roccia, impedendole di fuggire. «Ti piace giocare, eh?» sussurrò.

Solo allora lei trovò il coraggio di guardarlo negli occhi. «Non so di che parli» replicò, sfrontata.

«No?»

Brooke aveva previsto che lui fosse irritato, ma non così adirato. La furia evidente nei suoi occhi e nei suoi lineamenti contratti la intimidì, e sentendo che il cuore le batteva sempre più forte in petto si arroccò in una posizione di difesa.

«Guarda che hai fatto tutto tu» lo accusò di rimando, nel tentativo di giustificarsi. «Tu mi hai chiesto come mi chiamassi, mi hai telefonato alle sei di mattina per invitarmi a cena. Io non ho fatto altro che lasciarmi trascinare da Claire a vedere la partita di baseball.»

Brooke posò le mani sul petto di Parks per respingerlo ma le parve di essere pressata tra due strati di roccia, quella dietro le spalle e quella granitica del torace muscoloso di lui.

«Sei venuta ad analizzarmi e a valutarmi, allo stadio e a cena» ribatté lui. «Dimmi, che giudizio ti sei fatta di me? Ho passato l'esame?»

«Ho imparato molte cose interessanti su di te» osservò, spavalda. «Per esempio, che ti muovi bene, come un ballerino più che come un atleta e questo è un vantaggio quando si gira un filmato. Hai un bel fisico che valorizzerà gli abiti, sai essere affascinante e hai un viso attraente e cordiale che colpisce sia gli uomini sia le donne. La tua sensualità attirerà l'interesse del pubblico femminile, che è il principale destinatario della nostra campagna per De Marco. Sembra un controsenso ma sono le donne a comprare più vestiti da uomo degli uomini stessi.»

«Mi hai anche dato un voto oltre che un giudizio, immagino» borbottò, sempre più irritato.

«Naturalmente» rispose lei con sufficienza. «In questo momento hai una grande popolarità, che dovrebbe aumentare dopo il primo spot. Claire pensa che se tu mettessi a segno qualche colpo eccezionale durante una partita ci saresti di grande

aiuto.»

«Vedrò cosa posso fare» ribatté lui asciutto. «Perché non mi hai detto subito qual era il tuo lavoro?»

«Sì che ti ho...» tentò di obiettare Brooke.

Parks si avvicinò ancora di più e la fissò negli occhi. «Non è vero.»

«Ti ho detto che facevo spot pubblicitari» precisò allora.

«Sapendo che io avrei concluso che eri un'attrice.»

«Le conclusioni a cui giungi sono un problema tuo, non mio.» Scrollò le spalle. «Io non ho mai affermato di essere un'attrice e non capisco che differenza ci sia, comunque.»

«Non mi piace giocare se non conosco gli altri giocatori.»

«Allora eviteremo di giocare» concluse lei seccamente. «Il tuo lavoro è di fare quello che io ti dirò, né più né meno.»

Parks tenne a bada l'irritazione e annuì. «Questo soltanto sul set» puntualizzò. «E fuori?»

«Fuori niente» tagliò corto Brooke.

«Queste regole non mi piacciono. Preferisco le mie.»

Stavolta Brooke era pronta all'attacco. Decisa a non permettergli di sedurla, di farla vibrare con i suoi baci, lo fissò con freddezza e determinazione, sfidandolo a provarci.

Lui sostenne il suo sguardo mentre i secondi passavano lenti. Sorridendo, le fece capire che non l'avrebbe avuta vinta e Brooke sentì che le sue difese si stavano abbassando quando le affondò le mani tra i capelli, una cosa che aveva desiderato fare sin dal primo momento in cui l'aveva vista.

Un attimo dopo la stava baciando con trasporto e lei non capì più niente. Riuscì a resistere all'ondata di sensazioni solo per un attimo, poi si abbandonò alla passione e rispose al bacio con un gemito soffocato.

Non c'era più dolcezza nel suo assalto, ma desiderio allo stato puro. Brooke tentò di dibattersi, ma i suoi movimenti non fecero altro che aumentare l'attrito tra i loro corpi.

Quando lui sentì che si era arresa, diminuì la pressione delle labbra e divenne più dolce, mentre l'eccitazione cresceva: dal suo comportamento aveva capito subito che lei non era il tipo che cedeva facilmente.

Quando riuscì a insinuare la mano sotto i suoi vestiti e ad accarezzarle la schiena, Brooke protestò e si staccò, ansante. «No!»

Lui rinunciò ma le promise in un sussurro roco: «Un giorno ti accarezzherò... ti toccherò dappertutto. Voglio sentire la tua pelle sotto le mani e guardarti mentre facciamo l'amore». La baciò leggermente sulle labbra poi si staccò da lei. «Quando sei dietro la macchina da presa, il gioco è in mano tua e sei tu a stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Quando non giriamo, però, sono io a dettare le regole del gioco.»

«Io non gioco» mormorò lei, ancora profondamente turbata.

Parks sorrise, passandole un dito su una guancia. «Tutti fanno parte di un gioco. Io e te dovremo lavorare insieme e so che farai la tua parte al meglio, perché sei una professionista, indipendentemente da quello che c'è tra noi in privato.»

«Lavorare bene è mia abitudine» dichiarò, spavalda. «E tra noi non c'è niente.»

«Aspetta e vedrai» replicò Parks, sicuro di sé. «Non sono abituato a perdere, lo sai.»

Se qualcuno avesse detto a Brooke che avrebbe passato una domenica pomeriggio a una partita di baseball, non gli avrebbe creduto. La cosa più strana era che si stava addirittura divertendo.

Il tempo era splendido e in una giornata del genere avrebbe potuto fare qualsiasi cosa e invece era lì a guardare Parks Jones che colpiva la palla e correva in tondo.

Durante la prima partita a cui aveva assistito era stata colpita dall'atmosfera e dall'entusiasmo della folla di tifosi, poi da Parks. Ora, invece, era più rilassata e aveva aperto la mente al gioco, arrivando persino ad apprezzarne la dinamica.

Dato che aveva in sé il carattere della sopravvissuta, ogni volta che si trovava a dover fare qualcosa contro voglia, vi si adattava fino a entrare nell'ordine d'idee di farselo piacere per forza. Non aveva alcuna comprensione nei confronti delle persone che si crogiolavano nell'insoddisfazione quando invece era tanto semplice piegare una situazione a proprio vantaggio. Se non poteva divertirsi, almeno poteva imparare, si diceva sempre.

Anche in quell'occasione si era subito resa conto che il baseball aveva sfaccettature più complesse e una strategia più articolata di quanto avesse sospettato. C'erano diverse variabili di cui tenere conto e che potevano influenzare il risultato indipendentemente dall'abilità dei giocatori. Insomma la fortuna era importante per vincere quanto il talento e Brooke era perfettamente d'accordo, e non soltanto per quel che riguardava il baseball.

Oltre ad approfondire l'analisi del gioco, si trovò a osservare la folla assiepata sulle gradinate. I tifosi erano scatenati e sostenevano la squadra con cori, urla e fischi sempre più deliranti perché il punteggio era bloccato sull'uno a uno sin dal primo inning.

Un altro aspetto della giornata che trovò interessante era la presenza di Lee Dutton. A una prima impressione poteva sembrare un ometto dinamico e poco elegante, con la polo e i pantaloni a quadri che accentuavano la goffaggine della sua pancetta tonda. Sarebbe stato catalogato come un simpatico e innocuo zio di mezz'età se non fosse stato per i suoi penetranti occhietti neri a cui non sfuggiva nulla. Lei l'aveva trovato immediatamente simpatico, ma ora aveva notato che circondava Claire di attenzioni, anzi, addirittura non perdeva occasione per sfiorarla con apparente casualità: le prendeva una mano mentre parlava, le sfiorava una spalla o le dava dei leggeri colpetti sul ginocchio per attirare la sua attenzione su un'azione di gioco.

La cosa che più stupiva e divertiva Brooke era che Claire non si sognava minimamente di difendersi da quei tentativi di approccio o di tenere a bada Lee con un sorriso gelido o un commento garbatamente tagliente. I casi erano due: o Claire apprezzava l'interesse di Lee oppure stava solo chiudendo un occhio perché Parks Jones e il contratto con De Marco erano troppo importanti.

Quanto a lei, si divertiva un mondo a guardare Parks che giocava. Era indubbio che in mezzo al campo si trovava nel suo elemento naturale, e con gli occhi

schermati dalla visiera del berretto e il guanto in mano, si muoveva con naturalezza ed eleganza. Comunque Brooke ricordava che Parks non le era sembrato un pesce fuor d'acqua neppure alla festa di De Marco, nella cornice sontuosa della villa, a sorseggiare champagne d'annata tra gente ricchissima e raffinata.

In effetti Brooke non avrebbe dovuto stupirsi. Dopo il loro ultimo incontro alla festa, si era messa d'impegno a cercare di sapere qualcosa di più su di lui e aveva scoperto che proveniva da una famiglia ricca e altolocata. La Parkinson Chemicals era un colosso industriale con interessi in vari campi, dai medicinali al carburante per le missioni spaziali. Insomma, quell'uomo era nato con la camicia, e anche con un bel portafoglio gonfio in mano invece del sonaglietto. Le sue due sorelle avevano fatto matrimoni importanti; una aveva sposato un famoso ristoratore di classe, che era stato suo socio prima di diventare suo marito, e l'altra il vicepresidente della sede di Dallas dell'azienda di famiglia.

Purtroppo l'erede della Parkinson Chemicals, il rampollo dei Jones, aveva una passione per il baseball...

E quell'interesse non era diminuito durante i suoi studi a Oxford, ma era stato semplicemente sospeso. Dopo essersi laureato, Parks era passato dai libri al vivaio sportivo dei Kings, dove si era allenato per appena un anno prima di riuscire a entrare in squadra. Una volta nominato titolare, aveva giocato sempre per loro negli ultimi dieci anni.

Perciò non giocava per i soldi né per la celebrità, ma perché gli piaceva. Forse era proprio per quello che lo faceva con tanto stile e scioltezza, perché si divertiva.

In campo, come in società, dimostrava costantemente lo stesso atteggiamento disinvolto, sempre padrone di sé, con cui si muoveva negli ambienti più esclusivi.

Brooke era un po' preoccupata perché si rendeva conto che a entrambi piaceva avere sempre la situazione sotto controllo e quello sarebbe potuto essere un ostacolo durante la lavorazione dello spot.

Seguendolo con lo sguardo, lo vide parlare tranquillamente con il giocatore in seconda base. Era l'inizio del settimo inning e l'adrenalina scorreva palpabile tra il pubblico. Mentre seguiva l'azione con il fiato sospeso, Lee aveva passato un braccio intorno alle spalle di Claire, che aveva ricambiato senza battere ciglio lo sguardo interrogativo di Brooke prima di appoggiarsi a lui.

Lei pensò che quei due erano veramente una strana coppia, poi si concentrò sul gioco. Parks non aveva mai lanciato un'occhiata nella sua direzione, tranne che all'inizio, quando aveva preso posizione in campo. L'aveva guardata dritto negli occhi per un lungo istante poi si era voltato e da quel momento si era comportato come se lei non esistesse.

A lei dispiaceva dover ammettere che era infastidita dal suo atteggiamento. Le sarebbe piaciuto ingaggiare una muta battaglia di sguardi con lui, che era il primo uomo, in quegli ultimi dieci anni, con cui provasse il desiderio di confrontarsi.

Dato che ammirava la sua intelligenza, trovava stimolante cercare di averla vinta contro un tipo che dimostrava altrettanta forza di volontà. Osservandolo, si chiese a cosa stesse pensando in quella fase delicata del gioco.

Nello stesso preciso istante, Parks si stava dicendo che avrebbe dato qualsiasi cosa per una bella doccia fredda e un boccale di birra gelata. Tuttavia non era affatto

distratto, anzi, aveva tutto sotto controllo, come sempre. Avrebbe potuto snocciolare a memoria tutti i dati tecnici relativi al giocatore della squadra avversaria che gli stava di fronte in quel momento. La capacità di ricordare cifre e fatti per richiamarli alla memoria in qualsiasi istante era un dono naturale che aveva, e non solo per il baseball. In pratica dimenticava solo quello che non gli importava, tutto il resto veniva immagazzinato nella sua mente prodigiosa, in attesa di essere usato.

L'abilità di ricordare perfettamente nomi, date, percentuali, brani scritti e persino le esatte parole che qualcuno aveva pronunciato anni prima affascinava e irritava amici e parenti in uguale misura, perciò di norma lui non la pubblicizzava.

Mentre guardava il suo avversario, aveva chiaro in mente tutto ciò che lo riguardava, ma la concentrazione sul gioco non gli impediva di essere consapevole della presenza di Brooke in tribuna. Gli sembrava addirittura di poter sentire la fragranza discreta del suo profumo quando le passava davanti. Sapere che era seduta a pochi metri di distanza da lui non era del tutto piacevole; più che altro gli suscitava una sensazione di vago disagio, come una pressione insistente che lo spingeva a reagire.

La sua presenza sugli spalti era un altro motivo che gli faceva desiderare una doccia fredda. Mentre fissava l'avversario che si preparava a tirare, Parks si abbandonò momentaneamente alla fantasia e immaginò di spogliare Brooke con lentezza, in piena luce, per guardarla fremere d'eccitazione e abbandonarsi agli assalti del suo corpo.

Promise a se stesso che ben presto avrebbe assaporato quella sensazione nella realtà, poi accantonò quel pensiero decisamente fuorviante e si concentrò sul gioco.

Quando l'avversario tirò, Parks ebbe solo il tempo di agire. Fece un balzo felino e afferrò la palla per un pelo, poi si gettò nel pieno dell'azione.

La folla impazzì mentre Brooke restava seduta, senza muovere un muscolo. Non notò neppure che Lee, colto dall'entusiasmo, aveva dato a Claire un sonoro ed esuberante bacio con lo schiocco.

L'intervento di Parks era durato solo pochi secondi ma era stato decisivo e lei era rimasta colpita dalla sua prontezza. Era anche sconcertata perché si era accorta che le batteva forte il cuore. Se chiudeva gli occhi poteva rivedere mentalmente la scena come se l'avesse filmata: tra le grida dei tifosi acclamanti, Parks si muoveva al rallentatore, con forza e agilità, rapido, preciso e aggraziato come un ballerino. Brooke pensò che la prossima volta che avesse assistito a una partita avrebbe fatto bene a portare la telecamera.

Non la stupì più di tanto il fatto di aver già deciso inconsciamente di andare di nuovo alla partita, però non poté fare a meno di chiedersi se si fosse appassionata al baseball o se fosse Parks ad attirarla.

«Forte, eh?» commentò Lee, piegandosi verso di lei.

«Fortissimo. Ci riesce sempre?»

«Solo Parks può ripetere simili exploit con la stessa freddezza, senza sbagliare una mossa, calcolando con precisione millimetrica l'angolazione del braccio e la velocità della palla. Ci vuole una mente lucida, quasi disumana.»

«Quindi Parks è disumano» dedusse Brooke.

Lee sembrò riflettere prima di rispondere. «Sul campo è la persona più disciplinata

e controllata che io conosca» confermò. «Però non credo che la mia opinione sia attendibile, perché di solito ho a che fare con gli attori, che sono l'esatto contrario» si affrettò ad aggiungere sorridendo.

«Se Parks Jones dimostrasse come attore lo stesso zelo e la stessa meticolosità che ha come giocatore, allora saremmo a cavallo» intervenne Claire.

Brooke annuì. «Spero che riesca a dimostrarsi sciolto davanti alle telecamere.»

«Sarete sorprese di vedere di cosa sia capace Parks, signore mie.»

«Sempre che sia disposto a prendere ordini da me» sospirò Brooke, tornando a seguire la partita.

La tensione che serpeggiava tra la folla penetrò anche in lei mentre la partita si avviava alla fine del nono inning. Ancora ferme sull'uno a uno, le due squadre non sembravano capaci di sbloccare il risultato e fare breccia nello schema difensivo dell'avversario. In altre circostanze Brooke avrebbe trovato la situazione noiosa, persino irritante, invece scoprì di essere seduta rigida sul bordo della poltroncina, pronta ad alzarsi di scatto ed esplodere in un ululato di esultanza.

Mentre era intenta a torcersi le mani, si accorse che desiderava spasmodicamente che la squadra di Parks vincesses. Per giustificarsi, considerò, anche se con scarsa convinzione, che era tutta colpa dell'atmosfera e che lei era sempre stata un tipo che si faceva trascinare.

Mentre tutti temevano che si andasse ai supplementari, un brivido scosse gli spettatori, Brooke compresa.

Alzandosi in piedi mentre Lee e Claire si scambiavano un sorriso e uno sguardo eloquente nel vederla così agitata, seguì Parks che si metteva in posizione. La tensione era insostenibile, eppure lei notò che non si rifletteva affatto sul suo volto, concentratissimo ma impassibile.

Inghiottì a vuoto, sentendo il cuore in gola. Si rimproverò dicendosi che era ridicolo emozionarsi tanto per una partita, poi finì per arrendersi e borbottò un incitamento a mezza voce all'indirizzo di Parks.

Lui alzò una mano per chiedere tempo, poi si piegò a riallacciarsi una scarpa, mentre il suo nome gridato ritmicamente faceva tremare tutto lo stadio. Come se fosse sordo alle urla, lui prese posizione con calma assoluta e colpì fortissimo la palla, che volò in cielo e cominciò a ricadere vicinissima alla recinzione.

Tutti scattarono in piedi, esultanti; Lee gridava come un ossesso e i giocatori dei Kings si affrettarono a invadere il campo, abbracciandosi e saltando.

«Ma Parks è fuori!» esclamò Brooke, indignata.

«Battendo la palla al volo si è sacrificato ma ha fatto vincere i Kings, guadagnandosi la gratitudine di uno stadio pieno di tifosi della sua squadra» le spiegò Lee.

Irritata con se stessa per essersi fatta coinvolgere tanto dal gioco, seguì Lee che teneva Claire sottobraccio e si dirigeva verso lo spogliatoio. I giornalisti stavano arrivando a frotte, con microfoni, telecamere e blocchetti in mano, intenti a fermare i giocatori sudati e frastornati per avere un commento al volo. Tra le grida, le risate e gli sportelli degli armadietti che sbattevano, il frastuono era assordante.

Brooke individuò Parks, circondato dai giornalisti. Era sporco di terriccio e aveva i capelli incollati al viso dal sudore, ma la tensione aveva abbandonato i suoi

lineamenti, era rilassato e sorridente mentre rispondeva alle domande. Quando vide Lee, Claire e Brooke, cominciò ad allontanarsi dai reporter assiepati nello spogliatoio e salutò il suo agente con un cenno del capo, si avvicinò e posò una mano sul braccio di Brooke con disinvoltura, poi le sorrise con calore e infine si rivolse a Claire.

«Signora Thorton, mi fa piacere rivederla.»

«Bravo!» si complimentò Lee. «Bella partita. Ci hai veramente emozionato.»

«Faccio quel che posso» rispose lui con voce suadente, guardando fisso Brooke.

«Io e Claire abbiamo deciso di uscire a cena insieme. Tu e Brooke volete venire con noi?» gli propose Lee.

Parks rispose prima che Brooke, che era sorpresa del fatto che Claire aveva accettato un invito di Lee Dutton, potesse pensare a una scusa per evitare una cena a quattro. «Grazie, ma io e Brooke abbiamo altri programmi.»

Lei si voltò e lo fissò con diffidenza. «Non ricordo di aver preso degli accordi con te riguardo alla serata» obiettò.

Lui le sorrise serafico. «Se hai la tendenza a dimenticare le cose, prendi l'abitudine di scrivere i tuoi impegni sull'agenda» ribatté sfrontato. «Aspettami qui fuori, ti dispiace? Fra un quarto d'ora sarò da te.» Senza aspettare una risposta né aggiungere altro, salutò Lee e Claire poi si diresse verso le docce.

«Che sfacciato...» brontolò Brooke.

Claire le diede una gomitata con discrezione poi le rivolse un sorriso beato. «Mi dispiace che tu non possa venire con noi, cara» mormorò. «Però non ti sarebbe piaciuto comunque, perché io e Lee abbiamo deciso di andare al ristorante cinese e tu non impazzisci per il cibo orientale, se non sbaglio. Inoltre, prima di cena Lee mi ha promesso di farmi vedere la sua collezione.»

«Collezione?» ripeté lei in tono vacuo, mentre veniva sospinta verso il corridoio antistante gli spogliatoi.

«Io e Lee abbiamo una passione in comune per l'arte orientale» le spiegò Claire tutta contenta. «Be', ti saluto. Ci vediamo in ufficio lunedì.»

«Ciao. Divertitevi» aggiunse Lee agitando la mano prima di piantarla in asso e avviarsi verso l'uscita sempre tenendo Claire sottobraccio.

«Grazie tante» brontolò Brooke, irritata.

Pochi minuti dopo, mentre lei stava già meditando di darsi alla fuga, Parks emerse dagli spogliatoi. Il fatto che lui potesse emozionarla solo comparendole davanti era sconvolgente, ancor più visto che nessun uomo aveva quel potere su di lei.

Sulla difensiva, raddrizzò le spalle e lo guardò dritto negli occhi. Era pronta ad affrontare un commento scherzoso e a rispondergli per le rime. Quello che non si aspettava minimamente era che lui le infilasse le dita tra i capelli e l'attirasse a sé, baciandola con passione, reclamando il possesso delle sue labbra con l'imperiosità di un padrone.

Il piacere la invase sconvolgendola, mentre il desiderio cancellava lo stupore. La bocca di Parks premeva contro la sua con un'intensità che nascondeva a malapena un fondo di tormento. Brooke rispose con slancio più alla sottile disperazione che all'autorità di lui. Il bisogno di essere necessaria a qualcuno era fortissimo in lei.

Brooke, infatti, pensava che il desiderio di essere importante per gli altri fosse la

propria principale debolezza e mai come in quel momento si sentiva debole, vittima delle sensazioni devastanti che il bacio di Parks le provocava.

Era avvolta dal profumo muschiato della sua pelle, provocata dalla lingua di lui che giocava con la sua, eccitata dal calore del suo corpo che premeva con insistenza contro il proprio.

Lui si tirò indietro lentamente e la guardò negli occhi. «Ti voglio» sussurrò in tono calmo e deciso, ma con un'espressione selvaggia.

«Lo so.»

Parks affondò di nuovo le dita tra i capelli di lei, accarezzandone le ciocche morbide dalla radice alle punte. «Ti avrò.»

«Questo non lo so.»

«Ne sei sicura?» Sorrise, continuando a sfiorarle i capelli.

«Sì!»

«In tal caso, tentare di convincerti sarà un'esperienza piacevole...» commentò lui con voce calda e sensuale.

Lei scrollò i capelli per liberarsi delle sue mani invadenti. «Perché hai mentito a Lee e gli hai detto che avevamo già fatto dei programmi per stasera?»

«Perché ho passato nove lunghissimi e tormentosi inning a pensare di fare l'amore con te.»

Anche se aveva un leggero sorriso che gli aleggiava sulle labbra, Brooke si rese conto che Parks le aveva detto la verità. «Be', certo non hai peli sulla lingua.»

«A te piace così, no?»

«Sì» concordò lei. «Perciò sarò altrettanto sincera. Dobbiamo lavorare insieme per diversi mesi a un progetto importante in cui sono coinvolte parecchie persone. Io sono una brava regista ed è mio compito far sì che tu lo sia altrettanto nel tuo ruolo.»

«Allora?»

«Non posso permettere che la nostra vita privata interferisca sulle mie capacità professionali. Come tua regista, voglio mantenere un'imparzialità di giudizio e questo m'impedisce di essere la tua amante, seppure per poco.»

«Per poco?» La scrutò, interdetto. «Ti capita spesso di decidere in anticipo la lunghezza delle tue relazioni? Pensavo che fossi un tipo molto più romantico.»

«Non m'importa di quello che pensi, purché ti sia chiaro cosa intendo» ribatté lei seccamente.

«Ciò che capisco è che stai cercando di eludere la questione.»

«Assolutamente no!» s'inalberò lei. «Ti ho appena detto con la massima chiarezza che non sono interessata alla tua proposta. Se questo ferisce il tuo ego, peggio per te.»

Si mosse per allontanarsi ma lui la prese per un braccio, fermandola. «Sai, mi fai veramente infuriare» sussurrò con una calma in cui affiorava la tensione. «E devo confessarti che è molto difficile che una donna mi faccia arrabbiare così tanto.»

«Non mi sorprende, visto che sei abituato alle tue ammiratrici, che cadono ai tuoi piedi con un solo sguardo.»

«Invece tu sei abituata a evitare qualsiasi tipo di relazione perché hai paura di essere lasciata.»

Dalle labbra di Brooke sfuggì un'esclamazione soffocata, come se lui l'avesse

schiaffeggiata. Pallida in volto, lo fissò con occhi profondi e foschi prima di scostarlo bruscamente e allontanarsi di corsa. Parks la raggiunse dopo pochi metri e l'afferrò per costringerla a voltarsi.

«Ho toccato un nervo scoperto, eh?» commentò, sentendosi in colpa. Non gli capitava spesso di perdere il controllo. «Scusami» aggiunse sottovoce, contrito, vedendo che lei lo guardava, il volto carico d'ira e mortificazione.

«Lasciami andare.»

«Brooke, mi dispiace. Non avrei voluto ferirti.» Avrebbe voluto abbracciarla e consolarla tuttavia si trattenne, sapendo che non avrebbe accettato un simile gesto.

Lei si rese conto che non stava solo cercando di blandirla, ma era sinceramente dispiaciuto. «Va bene, accetto le tue scuse» sospirò infine. «Di solito incasso meglio un colpo basso.»

«Possiamo fare una tregua, almeno per oggi?» le propose lui, chiedendosi quanto tempo gli sarebbe occorso per conquistare la sua fiducia.

«Va bene» accettò lei, diffidente.

«Andiamo a cena insieme?»

Finalmente lei sorrise. «Hai capito la mia debolezza, eh? Vuoi proprio prendermi per la gola!»

«Così è meglio, no? Fino a qualche secondo fa ti avrei preso volentieri per il collo e stretto forte...»

Brooke rise e lasciò che lui la conducesse via, tenendola per mano. Almeno per il momento, pace era fatta.

Brooke e Parks andarono a cena in un ristorante messicano di poche pretese, ma dall'atmosfera familiare e piena di calore.

Mentre mangiavano, lui decise di sondare un po' nel passato di Brooke.

«Sei cresciuta in California?»

«No.» Bevve un sorso d'acqua. «Tu invece sì, giusto? L'ho letto nelle tue note personali.»

«Più o meno.» Parks si rese conto che Brooke era brava a cambiare argomento se non le piaceva la piega che aveva preso il discorso e preferiva distogliere l'attenzione dell'interlocutore da sé. «Perché ti sei trasferita a Los Angeles?» insistette.

«Fa caldo e c'è un sacco di gente» rispose lei con prontezza.

«Mi sembra strano che ti piaccia vivere in una città affollata, visto che la tua casa è praticamente in aperta campagna.»

«Ci tengo ad avere un mio rifugio, ma questo non significa che io non apprezzi le comodità e le opportunità sociali di una metropoli» ribatté lei con disinvoltura, addentando un taco. «Come ha reagito la tua famiglia quando hai preferito il baseball alla Parkinson Chemicals?» attaccò a quel punto.

Lui sorrise del suo palese tentativo di depistarlo e di assumere il controllo della conversazione. «Sono rimasti sconvolti, anche se per anni li avevo avvisati di quali fossero le mie vere intenzioni. Mio padre era convinto che fosse solo una passione giovanile e purtroppo lo pensa ancora. E la tua famiglia cosa pensa della tua professione?»

Lei posò il taco sul piatto. «Non ho famiglia.»

Il suo tono gli fece capire che quello era un argomento delicato. «Dove sei cresciuta?»

«In vari posti» borbottò lei, scostando il piatto. «Non ho più fame» annunciò con espressione disgustata.

Lui la bloccò prendendole la mano prima che potesse alzarsi da tavola. «Sei stata data in affidamento?»

«Perché insisti?» sbottò, esasperata.

«Voglio sapere chi sei» rispose lui con dolcezza. «Potremmo essere amici prima di diventare amanti.»

«Lasciami la mano» gli ordinò.

Invece di obbedire, Parks la guardò con curiosità. «Ti metto in difficoltà con le mie domande, non è vero?»

«Mi fai solo arrabbiare» brontolò lei, evitando di rispondere. «Non posso stare per più di dieci minuti in tua compagnia senza innervosirmi.»

Parks rise. «Ti capisco, succede lo stesso pure a me. Però lo trovo anche stimolante, tu no? Con te non mi annoio!»

«Non voglio essere stimolata, ma sentirmi a mio agio.»

Sorridendo, Parks le girò la mano, accarezzandole il palmo con il pollice prima di portarselo alle labbra. «Mmh... non ti credo. Sei troppo viva per accontentarti.»

«Non mi conosci.»

«Esattamente quello che cercavo di farti capire. Visto che non ti conosco, vorrei sapere chi sei» sussurrò. «Chi sei?» ripeté con voce carezzevole.

«Una che si è fatta da sola.»

«In te vedo una donna forte e indipendente, motivata e ambiziosa, e anche una persona che ama la quiete e la solitudine della campagna, che sa ridere e sa perdonare con la stessa prontezza con cui si arrabbia.»

Mentre parlava, osservava l'espressione di Brooke che diventava sempre più circospetta, non era adirata, ma pensosa. Aveva la sensazione di aver trovato un gattino spaurito di cui voleva guadagnare la fiducia, pur sapendo che correva il rischio di farlo scappare al minimo movimento brusco.

Brooke lo guardò a lungo in silenzio, poi fece un respiro profondo e si arrese, pensando che, se gli avesse detto almeno qualcosa di sé, si sarebbe accontentato e avrebbe smesso d'insistere.

«Sono figlia di una ragazza madre» cominciò in tono secco e sbrigativo. «Da quel che so, quando avevo sei mesi lei si stancò di accudirmi e mi lasciò a sua sorella. Non ricordo molto di mia zia, tranne il fatto che sei anni dopo mi affidò a un'assistente sociale. Quello che ricordo bene, invece, è che avevo sempre fame e sentivo freddo. Venni data in affidamento e cominciai il pellegrinaggio da una famiglia all'altra. Con quella iniziale non mi trovavo poi così male, rimasi con loro per poco più di un anno prima di essere mandata in un'altra casa. Dai sei ai diciassette anni ho cambiato in tutto cinque famiglie. Alcune erano meglio delle altre, ma la sensazione era quella di sentirmi un'estranea. Sicuramente sarà stata colpa mia.» Fece una pausa, persa per un attimo dietro a ricordi non del tutto piacevoli. «Non tutti accettano di prendere bambini o ragazzi in affidamento solo perché sono interessati ai soldi. Alcuni vogliono fare veramente del bene e sono persone gentili e affettuose, però io non mi sono mai sentita parte della famiglia. Sapevo che era una sistemazione temporanea, che ero di passaggio, per questo ero un tipo difficile, forse per sfidare le famiglie con cui vivevo e scoprire così se mi volevano veramente, perché ero io, non per pietà, per senso del dovere o perché portavo qualche soldo in più al bilancio familiare. Durante gli ultimi due anni delle superiori stavo in una fattoria nell'Ohio con una coppia molto simpatica. Peccato che quell'angioletto del figlio mi facesse un sacco di dispetti appena la madre voltava le spalle.»

S'interruppe e fece una smorfia buffa, per alleggerire un po' l'atmosfera, poi riprese il suo racconto.

«Appena preso il diploma me ne andai e cominciai a viaggiare per il paese, spostandomi da una città all'altra e mantenendomi facendo la cameriera. Dopo quattro mesi arrivai a Los Angeles.» Brooke guardò negli occhi Parks e la sua espressione assorta la fece infiammare d'ira. «Non voglio farti pena!»

Parks capì che sentirsi compatita le sarebbe sembrato un insulto. Le accarezzò la mano e scosse la testa con aria grave. «Non stavo provando compassione per il tuo racconto, credimi. Mi stavo solo chiedendo quanta gente al tuo posto avrebbe avuto il fegato di mantenersi e contare solo su se stessi a diciassette anni, oltre ad avere la forza di fare ciò che si vuole veramente. A quell'età io avrei voluto con tutto me stesso cominciare ad allenarmi da professionista con una squadra di baseball, invece

di andare all'università.»

«Tu avevi degli obblighi, io no» osservò Brooke. «Non so come mi sarei comportata se avessi avuto la possibilità di andare all'università. Comunque abbiamo maturato entrambi dieci anni di carriera in un campo che ci piace.»

«Tu puoi averne altrettanti se non di più, se ti va» commentò Parks con amarezza. «Io no. A me sono rimaste appena due stagioni.»

«Perché?» si stupì lei.

«Tra non molto avrò trentacinque anni e dieci anni fa mi sono ripromesso di smettere arrivato a quell'età. Non ci sono molti giocatori di baseball che possono continuare fino ai quaranta.»

«Effettivamente si vede subito che giochi come un vecchietto» osservò ironica.

«Intendo smettere prima di arrivare a farlo» ribatté lui.

«Vuoi lasciare finché sei sulla cresta dell'onda?»

«Sì, l'idea è questa.»

Brooke annuì e pensò che poteva capirlo. «Che cosa provi al pensiero di dover smettere di giocare e avere ancora più della metà della tua vita davanti a te?»

«Sono fermamente intenzionato a fare qualcosa di buono con questa metà che mi rimane» dichiarò con determinazione. «Però a volte provo un'immensa malinconia» confessò. «Penso a tutto il tempo libero che avrò...» Guardò Brooke e le chiese a bruciapelo: «Ti piace il mare?».

«Sì, anche se non ci vado spesso.»

«Ho una casa a Maui» le rivelò lui, intrecciando le dita alle sue. «Un giorno ti ci porterò» aggiunse con voce calda, carica di promesse.

Lei aprì la bocca per protestare ma lui la zittì subito, sollevando una mano.

«Non dire niente» la prevenne. «Non voglio discutere, lo facciamo sin troppo spesso. Andiamo, voglio fare un giro.»

«Parks, ero seria quando ti ho detto che non voglio coinvolgimenti sentimentali» ribadì lei, per avvertirlo, mentre lo seguiva fuori del locale.

«Sì, lo so» rispose lui, calmo.

Un attimo dopo la baciò a lungo, e Brooke non riuscì più a pensare a niente tranne che alla sua bocca e al proprio cuore che sembrava improvvisamente impazzito.

Passarono tre giorni prima che Brooke avesse notizie di Parks. Aveva appreso che avrebbe giocato quattro partite in trasferta.

Quando leggeva il giornale, adesso dava casualmente un'occhiata alle pagine sportive e aveva visto che Parks aveva giocato benissimo nelle prime due. Nel frattempo era impegnata a lavorare alla sceneggiatura degli spot pubblicitari che avrebbero girato insieme.

Era stata informata che ne avrebbero trasmesso uno prima dei play off, per sfruttare il fatto che Parks sarebbe stato più popolare in quei giorni, purtroppo però aveva poco tempo per prepararsi, visto che aveva già un programma serrato di riprese in studio e in esterni, oltre a essere impegnata nel montaggio e nelle riunioni di produzione. Tuttavia considerava questa emergenza una sfida, che la stimolava molto.

Chiusa nel suo ufficio, con una mezz'ora scarsa di tempo prima di dover andare in

studio per girare, Brooke ripassò la sceneggiatura definitiva del primo spot per i prodotti De Marco.

Le era piaciuto, perché era semplice ma di grande impatto, c'era poco dialogo e la situazione era facilmente comprensibile. Parks avrebbe battuto un tiro vestito con gli abiti sportivi ma eleganti di De Marco poi, dopo una lenta dissolvenza, sarebbero passati alla scena successiva in cui lui, vestito nello stesso modo, sarebbe sceso da una Rolls Royce con una bella bruna sottobraccio.

«Abiti per tutte le occasioni» ripeté Brooke sottovoce, recitando l'unica battuta.

I tempi dello spot erano stati controllati più volte, l'audio era già stato registrato, tranne che per la frase di Parks, quindi a lei non restava altro da fare che dirigerlo. L'impatto pubblicitario era affidato alla sua bravura e al fascino di Parks.

Stava finendo di bere il caffè, controllando le angolazioni di ripresa, quando sentì bussare alla porta. «Sì?»

«C'è una consegna per lei» le disse la segretaria, depositando un mazzo di fiori sulla scrivania già ingombra.

«Grazie.»

Quando la donna se ne fu andata, chiudendo la porta, Brooke guardò con curiosità i fiori. Di tanto in tanto riceveva una telefonata di congratulazioni o un biglietto di ringraziamento da parte di un cliente particolarmente contento del suo lavoro, ma mai fiori. Solo l'anno prima un attore che aveva diretto in una pubblicità di automobili sportive le aveva mandato un mazzo di rose rosse ogni settimana, che però non avevano sortito l'effetto desiderato: lei infatti non aveva mai ceduto alle sue proposte.

Nell'ufficio si era diffusa di colpo una fragranza tropicale d'ibisco rosa e bianchi, che la faceva pensare a un'isola lussureggiante, esotica e romantica. Sorridendo di piacere, avvicinò il viso ai fiori dalle corolle fragili e vellutate e ne aspirò a fondo il profumo inebriante, poi prese la busta che li accompagnava e tirò fuori il bigliettino.

Ho pensato alla tua pelle.

Non c'era scritto altro, ma capì immediatamente chi le avesse mandato i fiori e un brivido d'emozione la colse. Lo rilesse tre volte, poi se lo portò al cuore e chiuse gli occhi: si stava comportando come un'adolescente infatuata.

Nessuno l'aveva colpita tanto profondamente con un gesto così semplice. Anche se Parks era lontano in quel momento, le sembrava di sentire le sue dita sensibili seguire il contorno del suo viso. Il calore che provò al pensiero di essere accarezzata da lui e il desiderio che la invase le fecero capire che non sarebbe riuscita a sfuggirgli. In realtà non aveva mai voluto respingere i suoi tentativi di seduzione.

Senza darsi il tempo di avere un ripensamento, si affrettò a sollevare il microfono, ignorando tutti i dubbi e le paure.

«Ho bisogno del numero di Parks Jones. Dovrebbe averlo Lee Dutton» disse alla segretaria.

Mentre aspettava, tornò a contemplare i fiori, chiedendosi come facesse Parks a sapere esattamente come emozionarla. In realtà per il momento non le importava scoprire in base a quali strategie calcolate lui avesse pianificato la sua seduzione. Le bastava essere corteggiata, e corteggiata con stile.

Lo squillo del telefono la colse di sorpresa mentre stava sognando a occhi aperti.

«Sì?»

«Parks Jones sulla due» l'avvisò la segretaria. «Fra dieci minuti deve andare in studio, signorina Gordon» le ricordò.

«Va bene, grazie. Ah, avrei bisogno anche di un vaso per i fiori.» Brooke fece una breve pausa, poi premette il pulsante dell'altra linea. «Pronto, Parks?» La sua voce era esitante.

«Ciao, Brooke.»

«Grazie» sussurrò dolcemente.

«Prego.»

«Mi sento come una ragazzina che ha ricevuto il suo primo bouquet.»

Lui rise sommessamente. «Sai, mi piacerebbe vederti su una spiaggia a Maui con uno di quei fiori tra i capelli.»

Brooke sospirò, emozionata. Se avesse analizzato la scena da osservatore esterno, come spesso faceva per deformazione professionale, l'avrebbe trovata sicuramente sdolcinata. Invece essere la protagonista di un gesto così romantico la faceva sciogliere. «Come stai?»

«Sono tornato in albergo da una mezz'ora. Abbiamo perso cinque a due.»

«Mi dispiace.»

«Non ho giocato bene» le confessò. «Comunque spero che mi passi. Ti ho pensato molto, evidentemente anche troppo.»

Lei si sentì combattuta tra la contentezza e i sensi di colpa, poi fu il compiacimento ad avere la meglio. «Mi dispiace essere responsabile di un momento negativo, però... devo ammettere che mi lusinga abbastanza» commentò con sincerità. «Sei stanco?»

«Un po'. Pensavamo tutti di poter giocare queste ultime partite in scioltezza e invece ieri sera abbiamo dovuto fare ben undici inning.»

«Lo so» sospirò lei, prima di mordersi la lingua perché non avrebbe voluto fargli capire che era così interessata da seguire lo sport sui quotidiani. «L'ho sentito di sfuggita al telegiornale» aggiunse in tono leggero.

«Ci vediamo quando torno?»

«Certo! Venerdì dobbiamo girare la prima parte e...»

«Brooke, intendevo dire se ci vediamo io e te» la interruppe lui in tono quieto ma deciso.

Lei esitò, poi guardò i fiori profumati e si arrese. «Sì» mormorò. «So che sto facendo un terribile errore» aggiunse poi con un sospiro.

«Bene» fu il suo unico commento. «A venerdì, intanto. Ciao.»

Brooke aveva sempre pensato che per essere un buon regista bisognasse essere tecnicamente precisi senza essere troppo aridi, lucidi ma non insensibili e infine dividersi in tante persone diverse in modo da essere dappertutto contemporaneamente.

Grazie a quell'intuizione, si atteneva sempre ai precetti che aveva sviluppato con la pratica ed era riuscita a compensare il fatto che le mancavano le nozioni formali e teoriche che possedevano quasi tutti i suoi colleghi.

Uno dei suoi punti di forza era la precisione. Forse perché aveva lavorato in diversi settori della pubblicità, dalle luci al suono, aveva varie competenze e non le

sfuggiva niente. Sapeva che spesso gli attori erano insicuri e sotto pressione, per cui si dimostrava sempre comprensiva con le loro incertezze e le piccole nevrosi, anche se andava su tutte le furie quando sbagliavano ripetutamente una battuta. Inoltre, grazie alla lunga esperienza come cameriera in tavole calde affollate, aveva imparato a muoversi in fretta in un ambiente frenetico in modo da essere allo stesso tempo in vari punti.

Quando era sul set era perfettamente padrona di sé. Nessuno osava mettere in discussione la sua posizione di controllo perché le veniva naturale e lei non pensava mai di avere il comando né sentiva l'esigenza di ricordarlo agli altri: aveva semplicemente in pugno la situazione.

Con una copia della sceneggiatura in mano, girò per il campo da baseball controllando gli ultimi dettagli. Dal basso la sensazione era completamente diversa rispetto alle gradinate. Le sembrava di stare su un'isola circondata dalle montagne.

Alzò gli occhi al cielo nuvoloso, poi si voltò verso il direttore delle luci. «Fammi un bel pomeriggio di sole» gli ordinò.

Lui annuì. «Lo avrai.»

Brooke appoggiò l'occhio all'obiettivo della macchina da presa per controllare le ombre che ricadevano sul campo.

Parks indugiò per un attimo all'uscita del tunnel che portava in campo e guardò Brooke, accorgendosi subito che era diversa da come l'aveva conosciuta: Brooke era una donna dalle mille personalità e in quel momento lui aveva davanti una nuova sfaccettatura. Portava i capelli legati in una lunga treccia che le scendeva sulla schiena; non aveva la chioma zingaresca che era abituato a vedere. Indossava jeans comodi e consunti, così sbiaditi da essere bianchi, una semplice maglietta a mezze maniche color crema e scarpe da tennis impolverate e sformate dall'uso. L'unico tocco vezzoso era un paio di piccoli orecchini di zaffiri che le brillavano ai lobi.

Tuttavia non era la sua pettinatura a renderla diversa e neppure il suo abbigliamento sportivo, ma la sua sicurezza. Parks aveva già avvertito la sua forza di carattere, sempre però come una caratteristica sotterranea, non esplicita. Ora lei irradiava sicurezza nei suoi gesti, nel tono di voce, nel modo autoritario eppure gentile con cui ordinava ai suoi collaboratori di fare esattamente ciò che voleva e tutti obbedivano con prontezza ed efficienza, senza discutere. Era evidente che, anche se qualcuno avesse osato sollevare una pur minima obiezione, lei non l'avrebbe permesso.

Sentendosi profondamente a disagio, Parks si aggiustò le maniche della fine camicia di seta che indossava. Con una smorfia, pensò che lo spot era davvero paradossale. Chi mai avrebbe giocato a baseball vestito in quel modo?, si chiese, guardandosi gli impeccabili pantaloni che cadevano perfettamente, senza neppure una grinza. Eppure non poteva mettere in discussione le decisioni della regista. In quel campo era lei a dettare le regole del gioco.

Fece un passo avanti mentre Brooke correva di qua e di là sbraitando.

«Bigelow, lega quei dannati cavi prima che qualcuno inciampi e si rompa una gamba. Libby, vedi un po' se riesci a rimediare qualche bottiglia d'acqua fredda. Ne avremo sicuramente bisogno. Bene, siamo pronti. Ora dov'è...» S'interruppe e girò su se stessa con le mani sui fianchi, guardandosi intorno. «Ah, eccolo!» esclamò quando

vide Parks.

Lui pensò che se Brooke era contenta di vederlo, aveva nascosto bene i propri sentimenti.

«Parks, vai lì e fermati in quel punto preciso, così possiamo verificare la luce e le angolazioni» gli gridò indicando il posto e girandosi subito dopo per parlare con il suo assistente.

Lui ubbidì, pensando che avrebbe fatto meglio ad abituarcisi, ma tra sé maledì Lee che gli aveva procurato quel contratto pubblicitario con De Marco.

Infilò le mani in tasca mentre qualcuno gli avvicinava alla guancia un apparecchio che serviva per misurare la luce.

«Spero che batterete i Valiants nei play off» mormorò il tecnico.

«Lo spero anch'io.»

«Ho scommesso cinquanta dollari sulla vostra vittoria.»

Parks sorrise. «Me lo ricorderò e cercherò di giocare bene.»

«Detrick!» urlò Brooke, facendo un cenno imperioso con la testa per indicare al tecnico di andare al suo posto. «Bene, questa parte è facile» disse in tono efficiente e sbrigativo mentre si avvicinava a Parks. «Non ci sono battute e devi solo fare quello che conosci meglio.»

«Come? Qui davanti a tutti?» sorrise Parks, divertito.

Brooke sollevò un sopracciglio ma fece finta di non aver raccolto l'allusione. «Non devi far altro che colpire le palle che ti verranno tirate.»

«Senza casco?»

«Hai mai visto uno in camicia di seta e casco?» replicò lei. Addolcendosi un po', lo guardò da capo a piedi. «Stai veramente bene» aggiunse poi, sottovoce.

«Anche tu. Vederti con la treccia mi fa venir voglia di scioglierti i capelli.»

«Trucco!» chiamò lei di colpo, per nascondere l'imbarazzo. «Qui c'è da opacizzare un po' altrimenti risulta troppo lucido.»

«Ehi, aspetta» la bloccò Parks. «Non voglio truccarmi» protestò.

«Non si suda davanti alla macchina da presa» dichiarò Brooke con fermezza. «Stai tranquillo. Non devi far altro che ripetere i gesti che fai quando sei in campo. Prendi la tua posizione normale, dondola la mazza un paio di volte, tira e colpisci la palla, poi abbozza il tuo sorriso tipico e butta la mazza a terra con disinvoltura.»

«Quale sarebbe il mio sorriso tipico?» le chiese, incuriosito.

«Quello da bel ragazzone californiano, tutto denti bianchi, che ti fa apparire delle deliziose rughe ai lati degli occhi.»

Lui si accigliò. «Me la pagherai» sussurrò.

«Cerca di colpire bene, perché ogni volta dobbiamo girare una ripresa. Non devi mandare la palla chissà dove, ma far sembrare che tu l'abbia fatto. Capito?»

«Capito» borbottò lui, irritato.

«La mazza, E.J.! Pronti? Riprendiamo, allora. Niente panoramiche, niente zoomate o primi piani. Ricordate, il prodotto è il vestito.»

«Ehi, questa è d'alluminio!» esclamò Parks quando gli porsero la mazza.

Distratta, Brooke si voltò a guardarlo. «Che cosa hai detto?»

«La mazza è d'alluminio» ripeté lui, indignato.

«E allora?»

«Io la uso di legno» puntualizzò. «Una tre e settantasette A.»

Lei stava per ribattere, poi si trattenne: sapeva tutto di attori capricciosi. «Va bene, ragazzi, chi mi procura quella giusta?» gridò rivolta agli assistenti. «Alla svelta!»

Quando portarono a Parks la mazza con cui batteva di solito, Brooke si avvicinò e lo guardò con aria di sfida. «Soddisfatto ora? C'è altro?»

«Tutti obbediscono sempre con questa prontezza quando dai un ordine?» le domandò incuriosito.

«Certo» rispose lei con fierezza. «Cerca di ricordarlo per le prossime due ore e non avremo problemi.»

«Finché sei dall'altra parte della macchina da presa...» mormorò lui.

Brooke si allontanò senza altri commenti e controllò la scena dietro l'obiettivo, poi si scostò per lasciare il posto a E.J.

«Prendi posizione» ordinò, facendo un cenno a Parks. «Quando dico azione fai dondolare la mazza poi colpisci la palla appena te la tirano. Non guardare nell'obiettivo. Dimentica che ci siamo anche noi. Tutti pronti?» Si guardò intorno, assicurandosi che tutti fossero in posizione, poi alzò una mano e attese che ci fosse il silenzio assoluto. «Motore... azione!»

Parks piegò le ginocchia, prese posizione, fece oscillare la mazza, spostò il peso mentre la palla veniva verso di lui, tese i muscoli... e la palla lo oltrepassò andando a sbattere contro i paracolpi messi dietro.

«Stop!» Brooke trattenne a stento un'imprecazione e gli si avvicinò. «C'è qualche problema, Parks?»

«Era fuori.»

«Non è vero!» gridò l'uomo che aveva tirato. «Era dentro.»

Gli operatori e i tecnici si misero subito a discutere, chi a favore di Parks e chi del lanciatore.

«Non stai facendo una partita. Devi solo colpire la palla» gli ricordò Brooke controllando a stento l'irritazione.

«Vuoi che batta un lancio sbagliato?»

«Non è importante, batti e basta.»

Lui scrollò le spalle e sollevò di nuovo la mazza. «Come vuoi. Sei tu il capo... per ora.»

Si guardarono a lungo, poi Brooke tornò in posizione.

Alla seconda presa, Parks colpì la palla.

«Dodici secondi e mezzo» disse una brunetta con un cronometro in mano.

«Bene» approvò Brooke. «La rifacciamo così. Motore... azione!»

Sorridendo soddisfatta, Brooke guardò Parks che ripeteva il tiro. Aveva esattamente lo sguardo che lei voleva, forse perché finalmente era entrato nello spirito della ripresa. La camicia tesa sulle spalle metteva in evidenza i muscoli e il suo sorriso aggiungeva fascino alla sua espressione intensa.

«Stop!»

Tutti applaudirono.

«Tempo?» chiese Brooke.

«Quattordici secondi.»

Anche se il tiro era perfetto, Brooke fece altre tre riprese, prima di annunciare la

fine. In tutto avevano impiegato solo tre ore, per cui erano perfettamente nei tempi.

Soddisfatta, diede appuntamento ai tecnici davanti al ristorante dove avrebbero girato la seconda parte dello spot. Raccomandò all'assistente di controllare la Rolls Royce e l'attrice, poi si avvicinò a Parks per cominciare a spiegargli la scena successiva.

«Abbiamo finito?» la interruppe lui.

«Sì, ma...»

Senza una parola di spiegazione, lui la prese per mano e si avviò verso la buca, mentre gli altri stavano smontando le attrezzature.

«Cosa c'è?» chiese lei, accigliandosi.

Parks la spinse delicatamente contro la parete e la baciò con ardore, sfogando tutta la frustrazione che aveva accumulato durante le riprese. Era irritato perché la desiderava con tanta intensità e perché aveva sentito la sua mancanza mentre lei era stato lontano. Era anche esasperato per il modo freddo e professionale con cui lei lo trattava in pubblico, e infastidito dal fatto di dover prendere ordini da lei mentre combatteva per tenere a bada la passione che lo divorava.

Voleva possederla, nel corpo e nella mente, penetrare nei segreti del suo corpo morbido, sentirla finalmente arrendevole, finalmente sua...

«Ehi, Brooke, vuoi un passaggio al...» disse E.J. affacciandosi alla buca e ritirandosi in fretta. «Scusate...»

Parks si tirò indietro.

Brooke era furibonda. «Non fare mai più una cosa del genere mentre stiamo lavorando!» lo rimproverò adirata.

«Ma ti avevo chiesto se avevamo finito» precisò lui.

«Non voglio che circolino pettegolezzi sul mio conto tra le persone che lavorano per me. Possono nuocere alla mia autorità e alla mia credibilità.»

«Secondo me in realtà tu hai paura di quello che provi quando ti bacio. Ti dà fastidio che, quando sei tra le mie braccia, non hai più il controllo di te stessa.» L'abbracciò e la baciò con delicatezza. «Sul set farò quello che mi dirai, stasera vedremo.»

Brooke preferì girare nel tardo pomeriggio usando i filtri per dare l'effetto notte pur di non avere a che fare con il traffico serale.

La scena era veloce, relativamente semplice e molto elegante. La Rolls Royce beige si sarebbe fermata davanti al ristorante raffinato, Parks sarebbe sceso con addosso gli stessi abiti della ripresa precedente, ma con la giacca in più, poi avrebbe offerto la mano a una sofisticata bruna per aiutarla a scendere a sua volta. La modella avrebbe mostrato una generosa porzione di gambe perfette, avrebbe lanciato un'occhiata languida al campione e l'avrebbe preso sottobraccio. Sulla dissolvenza, la voce fuori campo di Parks avrebbe recitato il motto della campagna pubblicitaria: De Marco, abiti per tutte le occasioni.

Un finale, aggiunto all'introduzione, alla scena allo stadio e a quella del ristorante, avrebbe portato lo spot a trenta secondi netti.

«Fai una ripresa da lontano, E.J., poi inquadra Parks da vicino mentre scende dall'auto» disse Brooke. «Voglio i vestiti in primo piano, non ti concentrare troppo sulla ragazza» aggiunse lanciandogli un'occhiata eloquente, conoscendolo.

«Scherzi?» replicò lui, sorridendo furbetto. «Sono pronto quando vuoi, capo.»

Come sempre, lei controllò di nuovo l'angolazione di ripresa e la luce prima di dare il ciak.

La Rolls Royce si avvicinò lentamente al marciapiede mentre Brooke canticchiava tra sé la musica di sottofondo, per immaginarne l'effetto. A un suo cenno, Parks aprì la portiera e scese, poi si voltò per porgere la mano alla bruna ancora seduta.

Brooke si accigliò ma lasciò che la scena continuasse. C'era qualcosa che non andava, ma attese sino alla fine prima d'intervenire, cercando il modo migliore per affrontare Parks.

Con un gesto lo chiamò, mentre l'autista faceva marcia indietro per girare di nuovo la scena, e gli mise una mano sul braccio, portandolo in disparte per non farsi sentire dai tecnici.

«Parks, devi essere più rilassato» gli disse sottovoce, in tono gentile.

Siccome era abituata a trattare con attori nervosi e capricciosi, aveva assunto istintivamente modi ben diversi da quelli che aveva allo stadio. Anche la voce era più suadente, con un pizzico d'indulgenza e di superiorità, come se fosse stata una maestra elementare che cercava di convincere un bambino irragionevole a comportarsi bene. Lui se ne accorse immediatamente e s'irrigidì, sentendosi trattato da scemo.

«Non capisco cosa intendi» ribatté, offeso.

Brooke si allontanò con lui da un gruppetto di passanti che indugiavano, curiosi, appoggiati alla barriera sistemata intorno al set. «Per prima cosa, ricorda che stai reclamizzando un buon prodotto» esordì. «Cerca di crederci.»

«Se non ne fossi convinto, non farei lo spot.»

«Però non ti vedo a tuo agio» insistette. Quando gli diede dei colpetti rassicuranti su una spalla, Parks la guardò accigliato, risentito del suo atteggiamento

paternalistico. «Se ti senti un cretino, si nota» gli spiegò, e vedendo che apriva la bocca per protestare sollevò una mano per zittirlo. «Stamattina eri più disinvolto. Nello stadio, con la mazza in mano, eri nel tuo elemento. All'inizio hai sentito che era una finzione, ma poco dopo hai cominciato a giocare come se stessi disputando veramente una partita e il risultato è stato ben diverso. Adesso vorrei che facessi la stessa cosa. Devi calarti nella parte, che tu la ritenga credibile o no.»

«Non sono un attore!» protestò lui.

«Non ti chiedo di recitare. Devi solo pensare che sei una celebrità. Sei bravo, famoso, e te ne vai in giro con una Rolls Royce e l'autista in compagnia di una bella donna. Tutto ciò che devi fare è divertirti e avere un'aria compiaciuta e soddisfatta. Non è difficile. Sciogliti, Parks. Ce la puoi fare. Devi solo fingere.»

«Non è difficile? Come faccio a divertirmi con una che ha il quoziente intellettivo di un uovo sodo?»

Brooke sospirò, esasperata. «Non essere capriccioso. Nessuno ti ha chiesto di sposarla.»

Parks prese fiato per protestare di nuovo, poi preferì tacere. Nessuno l'aveva mai accusato di essere capriccioso. Lui non era capriccioso!, pensò con orgoglio. Quando l'allenatore gli dava delle indicazioni, obbediva senza discutere. Quando gli ordinavano di correre, lui correva. Non lo faceva perché era malleabile, ma perché era convinto di dover rispettare le regole se faceva parte di una squadra, anche se non era d'accordo. Perciò, pur imprecando mentalmente, capì che il problema non era quello. Passandosi una mano tra i capelli, ammise che non erano gli ordini da eseguire a disturbarlo, ma il fatto che era Brooke a darglieli. Per fortuna, prima o poi le luci si sarebbero spente e le macchine da presa avrebbero smesso di filmare, e allora lui avrebbe avuto la rivincita e avrebbe potuto riprendere in mano il controllo della situazione.

«Va bene, rifacciamo tutto da capo» si arrese infine.

Brooke gli vide fare il sorriso seducente di cui aveva imparato a diffidare, e insospettita dalla sua pronta resa andò a raggiungere E.J.

Parks non le diede più motivo di lamentarsi, anche se impiegarono altre due ore a girare la seconda parte dello spot. Per giunta, dei fan lo avevano riconosciuto e si erano intrufolati oltre la barriera per avere il suo autografo.

Alla fine Brooke dovette ammettere che le aveva creato più problemi l'attrice, che aveva faticato a capire che non ci voleva un atteggiamento estatico e adorante, ma sofisticato e altero.

«Grazie, ottimo lavoro. Tutti a casa!» annunciò infine, stiracchiandosi.

Era stata in piedi per otto ore e aveva mangiato appena mezzo panino tra una parte e l'altra. Era contenta del lavoro fatto, soddisfatta dei progressi di Parks come attore ma, soprattutto, aveva una fame pazzesca.

«E.J., domani avremo il montaggio e il doppiaggio. Se vuoi, puoi assistere.»

«Ma è sabato...» protestò lui.

«Sì, ed è per questo che cominceremo a lavorare alle dieci» replicò, strizzandogli l'occhio.

«Sei uno strazio!» si lagnò il tecnico alzando gli occhi al cielo.

«Se non vuoi venire a vedere cosa facciamo alla tua creatura, non è necessario.

Puoi restare tranquillamente a poltrire fino a mezzogiorno» insinuò, sapendo bene che non l'avrebbe mai piantata in asso. «Nina, sei stata stupenda, grazie» disse poi all'attrice stringendole la mano. «Fred, assicurati che la Rolls Royce rientri all'autonoleggio tutta intera, senza neanche un graffio, oppure dovrai affrontare l'ira feroce di Claire. Bigelow, come si chiama quello nuovo?» chiese indicando con un cenno del capo un giovane tecnico che era tutto affaccendato a smontare le luci.

«Silbey.»

Brooke prese mentalmente nota del nome. «Sai, è bravo. Ricorda di chiamarlo altre volte in futuro.»

Si guardò intorno velocemente, controllando se doveva dire ancora qualcosa a qualcuno o dare le ultime istruzioni, poi si voltò verso Parks.

«Visto? Ce l'hai fatta ad arrivare vivo alla fine!» esclamò sorridendogli. «Domani dovrai recitare la battuta per la voce fuori campo.»

«Così pare.»

«Forse non dovrei dirtelo, ma è la parte più facile che abbiamo in programma.»

Lui sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. «Farò del mio meglio, come sempre.»

«Dove hai la macchina?»

«L'ho lasciata allo stadio.»

Aggrottando le sopracciglia, Brooke controllò l'orologio. Era tentata di fare un salto alla Thorton Productions per dare uno sguardo veloce al film, poi decise che sarebbe stato meglio rivedere le riprese l'indomani, a mente fresca. «Ti do un passaggio» gli propose allora, prendendo la borsetta che aveva lasciato su una sedia pieghevole. «Dovrei chiamare Claire, ma può aspettare.»

Si girò verso i tecnici, salutò tutti e si avviò lungo il marciapiede insieme a Parks.

«Lavori spesso nel fine settimana?» le chiese lui notando che, dopo una lunga e faticosa giornata di lavoro, si muoveva ancora come se avesse degli appuntamenti urgenti a cui non poteva mancare.

«Solo quando è necessario. Per questi spot cerchiamo di affrettare i tempi per mandarli in onda durante i play off.» Cominciò a frugare in borsa in cerca delle chiavi.

«Vuoi che guidi io?» si offrì Parks.

Arrivata all'auto, Brooke estrasse le chiavi e si girò a guardarlo, sorpresa. «E.J. ti ha detto qualcosa?»

Parks la fissò perplesso. «No, perché?»

«Niente, niente. Perché mi hai chiesto di guidare?»

«Ho semplicemente pensato che avevi avuto una giornataccia e ti avrebbe fatto piacere riposarti un po'. Io sono stato davanti alla macchina da presa ma tu non ti sei fermata mai un attimo per tutto il giorno. Il tuo è un lavoro impegnativo.»

«Io sono resistente» precisò, una leggera nota diffidente nella voce, come se fosse sulla difensiva.

«Sì, una donna di ferro» sussurrò Parks sfiorandole una guancia con la punta delle dita.

«Sali» replicò lei, sbrigativa, prima di mettersi al volante. «C'è traffico. Ci vorrà più del solito.»

«Non ho alcuna fretta.» Si accomodò accanto a lei. «Sai cucinare?»

Brooke stava per mettere in moto ma si fermò prima di girare la chiavetta dell'accensione e lo guardò aggrottando le sopracciglia. «Certo» rispose, quasi offesa.

«Casa tua?»

Brooke partì a razzo facendo un'accelerata che strappò una smorfia preoccupata a Parks. «Casa mia?» chiese circospetta, passando a un semaforo giallo proprio nell'istante in cui diventava rosso.

«Ceniamo da te?»

Brooke scalò la marcia e sorpassò una Porsche con l'esuberanza degna di un pilota di rally. «Vuoi che cucini per te?» gli domandò, incredula.

«Mi sembra che potresti anche farmi una gentilezza, visto che io ti ho già invitata un paio di volte. Sarebbe un gesto carino preparare una cenetta per me. Mangiamo insieme e poi facciamo l'amore» puntualizzò candido.

Brooke frenò di scatto a uno stop, fermandosi a un millimetro dal paraurti dell'auto davanti. «Ah, è vero!» esclamò sarcastica. «Abbiamo timbrato il cartellino all'uscita e siamo fuori del mio ambiente. Ora comandi tu.»

«Nuovo gioco, nuove regole» confermò, serafico.

«E se avessi qualcosa da obiettare?»

«Hai forse paura?» insinuò.

Lei ripartì di scatto, lasciando una striscia nera sull'asfalto, poi zigzagò nel traffico di Los Angeles con cupa determinazione.

«Sai che guidi come una pazza?»

«Sì.»

«Ah, bene. L'importante è che tu ne sia consapevole» ironizzò, poi si tappò la bocca fino a quando non furono arrivati a destinazione.

Nonostante lei fosse infuriata, quando imboccò a tutta velocità il vialetto che conduceva a casa sua, Parks ebbe la stessa sensazione di pace che aveva provato la prima volta in cui vi era stato.

C'era un vago sentore d'autunno nell'aria, una fragranza pungente e legnosa che non si sentiva mai in città. Tra le foglie verdi spuntavano già tocchi di rosso e oro e le ombre degli alberi si riflettevano sulle vetrate mentre il sole si abbassava verso il tramonto. Intorno alla casa dei cespugli fioriti crescevano incolti: se erano poco curati per mancanza di tempo o per dare un effetto selvaggio, Parks non l'aveva capito, comunque fosse, il risultato era che il giardino si adattava perfettamente all'ambiente rustico.

Dopo essersi fermata con una frenata brusca, Brooke scese dall'auto senza dire una parola, sbatté la portiera e si diresse verso casa. Parks la seguì con passo dinoccolato, quasi perfidamente soddisfatto della sua irritazione.

Il suo stato d'animo non lo preoccupava minimamente, anzi, non voleva una facile conquista. Dal primo momento in cui l'aveva vista, aveva accolto di buon grado il conflitto che si era creato tra loro, l'aveva cercato con la stessa ansia con cui desiderava arrivare alla meta. Non aveva mai avuto dubbi sull'esito. Con tanto attrito e tante vibrazioni, un uomo e una donna non potevano che diventare acerrimi nemici o amanti appassionati. E da parte sua, Parks non aveva alcuna intenzione d'inimicarsi Brooke.

Continuando a trincerarsi dietro un ostinato mutismo, lei infilò la chiave nella serratura e aprì la porta, poi entrò e lasciò l'uscio spalancato per indicare a Parks che poteva seguirla, senza però invitarlo esplicitamente.

Una volta varcata la soglia, la prima cosa che attirò il suo sguardo fu l'enorme camino di pietra che dominava la parete. Sul lato opposto della stanza, invece, si apriva una grande vetrata che arrivava fino alla sommità del tetto.

Guardandosi intorno, vide un lungo divano davanti al caminetto, con una miriade di cuscini sopra, un tavolino basso e diverse sedie sparse qua e là. L'ambiente era tutto arredato nei toni del beige e crema, con qualche tocco di colore: delle lucenti piume di pavone raccolte in un vaso d'ottone, un plaid rosso gettato con noncuranza sullo schienale di una sedia, un tappeto etnico, alcuni arazzi messicani.

Incuriosito, si avvicinò alla libreria e scorse, tra i libri, una sorprendente collezione di cimeli e ricordi personali che andavano dall'oggetto prezioso d'antiquariato alla carabattola comprata d'impulso per soddisfare un desiderio infantile.

Parks alzò la testa e seguì con lo sguardo la ringhiera del soppalco che andava da un lato all'altro della casa. Notò che non c'erano spazi chiusi e si sorprese a pensare che la casa potesse rivelargli più particolari su Brooke di quanto avesse fatto lei di sua spontanea volontà. Il bisogno di avere piena libertà di movimento, il gusto eclettico, la combinazione di tinte tenui e colori chiassosi indicavano una personalità multiforme, vivace e difficile da catalogare. Lui sospettava che il contenuto dell'abitazione facesse parte di una collezione accumulata negli ultimi dieci anni e si chiese se qualcosa appartenesse al suo passato più lontano.

Messa a disagio da quel silenzioso e scrupoloso esame, Brooke marciò bellicosa verso un armadietto d'angolo e ne prese una bottiglia e un bicchiere.

«Fai con comodo» disse d'un tratto. «Se vuoi, puoi dare un'occhiata in giro. Io bevo qualcosa.»

«Quello che bevi tu va bene anche per me, grazie» disse Parks con irritante indulgenza, rispondendo a un'offerta che lei non aveva fatto. «Dopo puoi accompagnarmi in giro per la casa.» Andò a sedersi sul divano, si appoggiò allo schienale e guardò il caminetto. A giudicare dalla cenere che vi era accumulata, Brooke lo usava con una certa frequenza. «Che ne diresti di accendere il caminetto?» le propose. «Hai la legna?»

«I ciocchi sono fuori sul retro» rispose lei brusca, prima di mettergli un bicchiere sotto il naso senza tante cerimonie.

«Grazie.» Inaspettatamente, Parks le afferrò la mano e la tirò per farla sedere accanto a sé. «Sei stata in piedi tutto il giorno, vieni a rilassarti un po'.»

«Non sono stan...» cominciò a protestare. Con un'esclamazione soffocata di sorpresa, piombò a sedere, rischiando di rovesciare il vino sul divano. La prepotenza di Parks, nascosta sotto la sua apparente cordialità, la fece infuriare. «Chi credi di essere?» sbottò. «Vieni qui pretendendo che cucini per te e poi ti faccia accomodare nel mio letto. Che faccia tosta!»

«Hai fame?» fu la placida replica.

«No» ribatté lei fulminandolo con lo sguardo.

Con tutta calma, lui le tolse di mano la bottiglia e la posò con i bicchieri sul tavolinetto, poi le passò un braccio intorno alle spalle. «Strano, perché di solito sei

irascibile quando hai fame.»

«Non sono irascibile. Sei tu a essere indisponente.»

«Metto un po' di musica?»

Brooke fece un respiro profondo, indignata: Parks si comportava come se fosse lui il padrone di casa.

«Dovresti rilassarti» le sussurrò, cominciando a massaggiarle delicatamente i muscoli alla base del collo.

«Sono rilassata.» Si scostò, turbata dalla sensazione di calore che si stava diffondendo lungo la sua spina dorsale.

«Quando mi hai chiamato, qualche giorno fa, hai accettato quello che sarebbe successo tra noi. Non dirmi che non lo sapevi.»

«Io ho solo acconsentito a vederti» puntualizzò lei, tentando di alzarsi.

Parks la trattenne posandole la mano su una spalla con forza. «Eri perfettamente consapevole di cosa significasse» insistette, riprendendo a massaggiarle il collo. «Avresti potuto rifiutarti di portarmi qui stasera, invece hai accettato la mia proposta» mormorò. «Davvero vuoi farmi credere che non mi desideri?»

Le voltò delicatamente la testa e Brooke si sentì incatenata al suo sguardo intenso. Da tantissimo tempo non provava il bisogno d'interrompere il contatto visivo con qualcuno e dovette chiamare a raccolta tutta la propria forza di volontà per non abbassare il capo.

«Non devo giustificarmi» replicò in tono poco convinto. «Questa è casa mia e tu...»

«Di che hai paura?»

Sentendosi trafitta ancora dal suo sguardo magnetico, Brooke tornò a tramutare il suo smarrimento in ira. «Non ho paura di niente» dichiarò spavalda.

«Invece sì» obiettò lui. «Però non ho capito se hai paura di fare l'amore con me oppure se nascondi qualche problema più profondo» aggiunse, sagace.

Lei avvampò, adirata, e scattò in piedi, invasa da una mescolanza sconvolgente di rabbia, paura e dolore che non provava da più di dieci anni. L'intensità del turbamento era tale che gettò sulle spalle di Parks la responsabilità delle proprie insicurezze, pensando che lui non aveva il diritto di metterla di fronte alla propria debolezza, di risvegliarle dubbi sulla propria femminilità.

«Vuoi fare l'amore?» gli chiese seccamente. «Va bene.» Girò sui tacchi e si diresse con passo bellicoso verso le scale. A metà, si voltò e gli lanciò uno sguardo ostile, di sfida. «Che fai, vieni o no?» lo apostrofò, ricominciando a salire senza attendere la sua risposta.

Marciando con determinazione, entrò in camera da letto e lì rimase ferma, in attesa, fremente. Lo sguardo le cadde sul letto ma fu svelta a distoglierlo sentendo i passi di Parks sempre più vicini, come se lui potesse leggerle nella mente e visualizzare le immagini sensuali che le erano apparse davanti agli occhi.

Quando sentì che lui era sulla soglia, si voltò e lo guardò con calma assoluta. Era semplice, si disse; avrebbero fatto l'amore e quello sarebbe bastato per dissipare l'attrazione che ribolliva tra loro. Solo così avrebbero potuto dare un bel colpo di spugna e stabilire un rapporto pacato per riuscire a lavorare insieme senza attriti né tensioni.

Dopo avergli lanciato un'altra occhiata assassina, cominciò a spogliarsi nel tentativo di dissipare la paura che le stava attanagliando lo stomaco.

Lui fu sul punto di dirle di smettere, poi ci ripensò e seguì con calma assoluta il suo esempio togliendosi giacca e camicia. Si accorse che lei stava tremando, ma era deciso a lasciarle condurre il gioco, almeno per il momento. La osservò mentre gettava la maglietta su una sedia e si sfilava i jeans, lasciandoli cadere a terra.

Quando fu nuda, Brooke si diresse verso il letto e scostò la coperta con un gesto imperioso poi, a testa alta, si voltò a guardarlo. «Allora?»

Parks dovette fare un immenso sforzo per controllare il desiderio che lo stava facendo impazzire da quando aveva potuto constatare che era flessuosa e delicata, con la pelle di porcellana e curve morbide e voluttuose sotto un'apparenza di dinamismo atletico, proprio come aveva immaginato. La fragilità del suo aspetto era smentita solo dal suo sguardo tempestoso, che lo sfidava a fare la prossima mossa.

Lui si chiese se si rendesse conto della propria vulnerabilità, e pure nel momento della conquista si ripromise di proteggerla: sotto quell'atteggiamento orgoglioso palpitava la tensione. Sorrise e le mise le mani sulle spalle.

«Ora che siamo lontani dai riflettori e dalle telecamere, tocca a me dirigerti» dichiarò, spavaldo.

Lei rimase rigida mentre lui le scioglieva i capelli e li lasciava ricadere sulle spalle in una massa luminosa, come una cascata di seta.

«Sei bellissima» le sussurrò, ammirando i riflessi dorati che il sole al tramonto faceva risaltare tra i riccioli ramati.

Brooke fremeva, ansiosa di essere accarezzata eppure timorosa di perdere il controllo sotto le sue mani sapienti. Sapeva già che sarebbe bastato un bacio per farla arrendere definitivamente alla passione.

«Abbandonati» le ingiunse lui con dolcezza, tirandosi indietro e sfilandosi i pantaloni con noncuranza. «Non farò niente che non desideri anche tu.»

Quando fu nudo, la prese tra le braccia e le accarezzò con lentezza esasperante i fianchi e la schiena, mentre lei gli appoggiava le mani aperte sul petto in un estremo tentativo di trattenere la marea che stava per travolgerla.

«Vuoi che smetta?» le domandò in un sussurro roco, provocandola.

Brooke si rese conto che la sconfitta era inevitabile. Qualunque risposta avesse dato, avrebbe perso. Non voleva privarsi di Parks ma non voleva neanche cedere. «Lo faresti davvero se te lo chiedessi?» gli domandò di rimando, lottando contro l'impulso che la esortava a far scorrere le dita sul suo petto muscoloso.

«Prova e vedrai» la sfidò.

Quando lei aprì la bocca per rispondere, lui la baciò con impeto. Fu dolce e appassionato al tempo stesso, come se sapesse già che in quel modo le avrebbe fatto perdere la testa.

Lei si rese vagamente conto di avergli passato le braccia intorno al collo, poi si sentì cadere, precipitare, affondare sul letto e tra le sue braccia.

Non mise in discussione come avesse fatto il suo corpo a diventare di fuoco liquido, si limitò ad accettare di non possedere più una dimensione propria: si stava fondendo con Parks, improvvisamente libera dai vincoli della carne e dello spazio.

Le sue mani erano così sicure, le sue carezze senza fretta e i suoi baci così

inebrianti che Brooke si librò in una fluidità totale, priva di qualsiasi pensiero che non fosse solo piacere puro.

La lingua guizzante di Parks sui suoi capezzoli le serrò lo stomaco in un brivido d'eccitazione, le sue mani non smisero mai di muoversi, di scorrere da un punto all'altro del suo corpo in modo che lei non poté mai individuare da dove s'irradiasse il piacere che la invadeva.

Tra delicati morsi, carezze insinuanti, baci e sfioramenti, lui la rese vibrante, ansante, desiderosa di completare la loro unione. Brooke lo implorò di fare l'amore con lei, di possederla subito, perché non poteva più aspettare. Persa nell'estasi, notò che Parks aveva un'espressione d'intensa concentrazione, come un guerriero fiero che conquistava una nuova terra inesplorata.

Lui non ascoltò le sue suppliche, ma l'amò con i baci che percorsero ogni lembo del suo corpo e solo alla fine la fece sua, strappandole un grido convulso di piacere infinito.

Immersa nel delirio dei sensi, lei accettò la propria resa completa e cominciò una nuova danza, per conoscere a sua volta il corpo di Parks.

Nessuno dei due riusciva più a pensare; erano in un mondo dove esistevano solo sensazioni, intense e dolcissime. Lui era dentro di lei, fin nel profondo dell'anima, cuore contro cuore.

Brooke si crogiolò nel suo bozzolo caldo e sicuro.

Mentre era sospesa nel dormiveglia, immaginò che fosse inverno e che ci fosse un soffice piumino d'oca ad avvolgerla. Non c'era nessun motivo per alzarsi e affrontare il gelo, avrebbe potuto starsene a letto tutto il giorno a oziare. Si sentiva tranquilla, rilassata e piacevolmente languida.

Si stirò con voluttà, e man mano che la nebbia ovattata del sonno si dissipava, si accorse che la realtà non era esattamente come l'aveva percepita al risveglio. Non era inverno, ma inizio autunno. Non era avvolta da un piumino caldo, ma da un groviglio di lenzuola che coprivano appena il suo corpo nudo, raggomitolato contro quello di Parks.

Mentre le si schiarivano le idee, ricordò tutto: la reciproca scoperta, la resa incondizionata, l'abbandono, le ore di passione.

Non avevano parlato molto, perché il desiderio irrefrenabile di prendere e dare amore era cresciuto fino a diventare incontrollabile. L'appagamento dei sensi aveva riacceso più e più volte la passione fino a quando, stremati, loro due si erano addormentati abbracciati.

Ora, a mente lucida, Brooke ricordava la propria avidità insaziabile, l'energia senza limiti che l'aveva invasa, la forza che non sembrava conoscere mai riposo. Ricordava anche la capacità di Parks di eccitarla fino al delirio con pazienza infinita e la propria abilità di fargli perdere la testa, con una sensualità che non credeva neppure di possedere.

Tuttavia, al di là della passione e del piacere fisico, rammentò un aspetto fondamentale della notte che avevano trascorso insieme: si era accorta di avere bisogno di lui, anche se un sentimento del genere non le era familiare. Per anni, infatti, si era rifiutata di ammettere il bisogno di appartenere a qualcuno visto che quell'esigenza comportava la dipendenza e la dipendenza significava vulnerabilità. E una donna vulnerabile sarebbe sempre stata esposta alla sofferenza.

La notte d'amore folle era ormai alle sue spalle. Stava sorgendo il sole, e alla luce pallida e perlacea dell'alba il viso di Parks vicinissimo al suo era rilassato, sereno. Lui le teneva un braccio intorno alle spalle e le dita leggermente strette a una ciocca dei suoi capelli. Brooke lo stringeva a sé e gli poggiava una mano sul petto, tenendo le gambe intrecciate alle sue. Nelle poche ore in cui avevano dormito, avevano assunto una posa classica di possesso.

Nonostante fosse ancora leggermente stordita, Brooke non poté fare a meno di chiedersi chi di loro due fosse la preda e chi il conquistatore, oppure se si fossero catturati a vicenda.

Sospirando, tornò a chiudere gli occhi. Non sapere esattamente come fossero impostati i rispettivi ruoli era pericoloso, e il fatto di essersi abbandonata alle sensazioni per una notte intera metteva a repentaglio l'indipendenza che fino ad allora lei aveva dato per scontata.

Capì che era giunto il momento di riacquistare il controllo di sé e tornare a pensare

con lucidità prima che fosse troppo tardi, prima che l'emozione avesse il sopravvento e la spingesse ad accoccolarsi contro la sua spalla calda e protettiva. Se era davvero necessario impedire al bisogno di lui di crescere fino a essere incontrollabile, quello era il momento giusto.

Si spostò nel tentativo di scostarsi, ma lui intensificò istintivamente la stretta avvicinandola ancora di più a sé.

«No...» mormorò senza aprire gli occhi. Con gesti lenti e sonnolenti le accarezzò la schiena liscia e flessuosa. «... è troppo presto per alzarsi.»

Brooke ebbe l'impressione che una forza naturale l'attraesse contro il suo petto e il tepore che le serpeggiava per le membra si trasformò presto in calore ardente. Le labbra di Parks erano vicine alle sue, troppo vicine, il bisogno di lasciarsi avvolgere dalla sua stretta rassicurante era così intenso che Brooke ne fu spaventata. Cercò di scostarsi ma lui l'attirò di nuovo a sé, irresistibilmente.

«Parks...» sussurrò lei, ma fu subito zittita dalla pressione delle labbra di lui sulle proprie.

Si disse che avrebbe dovuto resistere al bacio, ma non trovò la forza per farlo. Mentre il sole si svegliava lentamente, tingendo la stanza di sfumature rosate, lui le sfiorò la schiena con la punta delle dita, che la fecero fremere e poi cedere.

Non avrebbe dovuto, non avrebbe voluto, ma si stava già abbandonando, e quando lui si staccò Brooke emise un'esclamazione soffocata di protesta, che si trasformò in un gemito di piacere.

Lui affondò il viso tra i suoi capelli e le accarezzò il fianco e la dolce curva del seno, la vita sottile e la lunga coscia vellutata. Avvertiva la lotta che aveva ingaggiato con se stessa, intuiva il suo desiderio di prendere le distanze da quello che era nato tra loro e l'improvviso moto d'ira che provò si venò d'inaspettato dispiacere.

«Hai già dei rimpianti?» le chiese, sollevando la testa e fissandola intensamente.

Gli occhi di Brooke erano cupi, velati di passione, e il suo respiro era affrettato, tuttavia Parks sapeva che lei stava lottando contro se stessa con la medesima veemenza con cui cercava di resistere al suo assalto ardente.

Brooke gli aveva poggiato le mani sulle spalle, pronta a respingerlo. «Non dovrei» disse con voce roca.

«No?» Dominando l'irritazione e ignorando il dolore, lui le scostò dolcemente i capelli da una guancia. «Perché?»

Brooke lo guardò negli occhi perché distogliere lo sguardo sarebbe stato come ammettere la propria sconfitta. «Non è ciò che voglio.»

«Aspetta, precisiamo» puntualizzò lui con voce calma e seria. «Non è ciò che vuoi concederti di desiderare.»

«E sia, se vogliamo metterla in questi termini» ammise, reprimendo a stento un brivido quando lui le accarezzò il contorno del lobo con la punta di un dito. «Devo essere pratica e ragionare. Ci toccherà lavorare insieme per qualche tempo, anzi, per essere precisi, tu lavorerai con me. Un solido e proficuo rapporto professionale non sarebbe possibile se fossimo amanti.»

«Noi siamo già amanti» la corresse lui, spostandosi con apparente casualità in modo da strofinarsi impercettibilmente contro di lei.

«Allora non sarà possibile se continueremo a esserlo» fu la pronta rettifica.

Parks piegò la testa di lato e le sorrise. «Perché?»

«Perché...» Brooke s'interruppe. In mente aveva decine di motivi logici e plausibili, però non riuscì a formulare neppure una frase di senso compiuto finché era tra le sue braccia.

«Aspetta, lascia che sia io a essere pratico e concreto solo per un istante» disse Parks dopo un rapido bacio. «Secondo me tu non ti concedi abbastanza pause per divertirti.»

Brooke si accigliò, confusa e vagamente irritata. «Non capisco...»

«Lavori dalle otto alle dieci ore al giorno di media, ti piace il tuo lavoro e sei bravissima, ma di tanto in tanto devi staccare la spina e pensare solo a fare cose piacevoli e assolutamente inutili come andare sulle montagne russe. Non serve a nulla, ma è emozionante!»

Brooke aveva la netta impressione che lui la stesse astutamente sviando dal nocciolo della questione. «Cosa c'entrano le montagne russe con il fatto che io e te andiamo a letto insieme?»

«Hai mai avuto una relazione?» le chiese lui di rimando. La sentì irrigidirsi, ma continuò. «Non mi riferisco al fatto di andare a letto con qualcuno, ma di avere un uomo con cui stare, con cui passare il tuo tempo. Non ti chiedo altro.» Mentre pronunciava quelle parole, sapeva che non sarebbero state vere ancora per molto. Presto avrebbe voluto di più e Brooke avrebbe combattuto passo dopo passo per l'indipendenza. Tuttavia lui aveva sempre vissuto con la mentalità di chi giocava per vincere e non intendeva tirarsi indietro. «Vieni sulle montagne russe con me, Brooke. Lasciati andare, abbandonati alla marea e vediamo dove ci porterà» aggiunse in un sussurro tentatore.

Lei lo guardò e sentì che stava abbassando a poco a poco le difese. Come se fosse mossa da volontà propria, indipendente dal suo cervello, la sua mano si spostò per accarezzargli il viso. «A sentire te è tutto così semplice...» mormorò.

«No, non è semplice. Voglio stare con te, qui a letto, averti nuda accanto a me, andare in giro in macchina con il vento nei capelli, voglio vederti ridere, voglio starti vicino, ma non credo che sarà semplice.» Si spostò tornando a sdraiarsi e facendole appoggiare la testa sulla sua spalla. Rimase in silenzio per darle il tempo di riflettere mentre le accarezzava dolcemente i capelli.

Le sue parole l'avevano toccata nel profondo del cuore e Brooke si chiese se fosse abbastanza forte da tentare d'impostare il rapporto come lui voleva, senza però perdere il controllo. Lui la stava sfidando a passare dei momenti piacevoli insieme ma lei non era sicura di poterlo fare senza volere di più, senza dargli di più. Eppure aveva già paura di perderlo e quella consapevolezza le impediva di rilassarsi.

«Non posso permettermi d'innamorarmi di te» dichiarò sottovoce.

«Peggio per te» replicò lui, spavaldo. «Però, se proprio insisti, potremo evitarlo. Basterà che io non mi esprima al massimo delle mie potenzialità per conquistarti e il tuo onore di donna dura e indipendente sarà salvo.»

«Perché cerchi in tutti i modi di farmi sembrare ridicola?»

«Io non faccio altro che metterti di fronte alle cose. Se tu hai la coda di paglia non è colpa mia» scherzò.

«Divertimento, eh? Dunque è questo che mi proponi?»

«Divertimento folle.»

Con una risatina, Brooke sollevò la testa per guardarlo meglio. «E va bene, facciamo come vuoi tu. Salirò sulle montagne russe e speriamo bene.»

«Non preoccuparti. Io sarò al tuo fianco e ti terrò la mano. Non devi aver paura di nulla» la rassicurò prima di baciarla con trasporto.

«Che fai? Cominci immediatamente a portarmi sulle giostre?» scherzò lei, poco dopo.

«Tanto vale provare subito il giro della morte, visto che è ancora presto per uscire. Spero che tu non abbia sonno.»

«Mi è passato.»

«Io invece sono spossato e non ho voglia di alzarmi. Sai, ho scoperto che recitare negli spot pubblicitari è molto impegnativo e ti prosciuga di ogni energia» mormorò, assumendo un tono fintamente esausto.

«Allora devi conservare le forze. Stai buono e lasciami fare...» sussurrò lei, baciandogli una guancia, poi il collo e una spalla, prima di continuare a scendere lungo il petto.

Quando gli passò lentamente la lingua intorno a un capezzolo, strappandogli un gemito roco, Brooke si sentì invadere da un inebriante senso di potere, allora scivolò verso il basso strofinandosi sensualmente contro di lui. Facendo scorrere le labbra sulla sua pelle, percepì un profumo diverso, perché durante la notte si era mescolato con il proprio, e ne fu assurdamente commossa. Era un segno della loro intimità, tangibile come un atto d'amore.

Esplorò lentamente il suo corpo forte e muscoloso, la pelle tesa e dorata alla luce soffusa del mattino, depose una miriade di lievissimi baci sul suo ventre piatto e lo sentì fremere, e fu eccitata dalla consapevolezza della sua forza fisica. Con le carezze poteva renderlo ansante come se avesse corso fino allo sfinimento, con i baci era in grado di farlo tremare per una debolezza di cui solo lei era a conoscenza.

Benché non comprendesse fino in fondo cosa fosse accaduto in lei, Brooke si rendeva istintivamente conto di avergli dato qualcosa di più del proprio corpo, un dono più complesso della resa o della passione. Non era in grado d'individuare esattamente di cosa si trattasse, però voleva che Parks le desse altrettanto.

Lentamente, gustando fino in fondo ogni minimo movimento del suo corpo, assaporando la sua pelle, tornò verso l'alto per baciarlo sulla bocca. All'improvviso si allontanò sentendo che stava rischiando di perdere il controllo e lo morse delicatamente alla gola, dove vibrava un gemito a stento trattenuto.

Parks le fece sollevare la testa. «Ho bisogno di te» sussurrò roco e disperato. «Ho bisogno di te, adesso.»

Quelle parole le fecero capire con chiarezza cos'era successo. Brooke aveva bisogno di lui e ora sapeva che neanche Parks poteva fare a meno di lei. Era abbastanza, pensò appagata. Forse era tutto ciò che poteva avere.

Con un'esclamazione di esultanza, sollievo e gioia, si abbandonò all'amore, dandogli tutta se stessa.

Alle dieci meno cinque, Claire entrò a passo sostenuto in sala montaggio. Né i tecnici né E.J. furono sorpresi di vederla al lavoro di sabato mattina: tutti i dipendenti

della Thorton Productions sapevano che lei non era solo una figura di rappresentanza ma era anche impegnata nella gestione dell'azienda.

«Salve, Dave. Buongiorno, Lila, E.J.» salutò in tono allegro, accompagnato da un cenno del capo, mentre si dirigeva con piglio deciso verso la caffettiera elettrica in un angolo.

«Ho fatto io il caffè, signora Thorton» annunciò E.J. con orgoglio. «Almeno non sa di benzina come quello che fanno questi due» aggiunse indicando Dave e Lila.

«Grazie, E.J., ne avevo proprio bisogno» sospirò Claire aspirando a fondo l'aroma pungente e tonificante della bevanda calda.

Bevve una lunga sorsata, dicendosi che solo una vecchia scema come lei poteva credere di essere ancora abbastanza arzilla da ballare fino alle tre di notte e connettere la mattina dopo.

«Mi è stato detto che le riprese sono andate bene» aggiunse poi, rivolgendosi a E.J. mentre andava a sedersi.

«In effetti è filato tutto liscio» confermò lui annuendo con soddisfazione. «Aspetti di vedere Parks Jones che batte, è un vero portento.»

«Brooke è arrivata?»

«Non l'ho ancora vista» rispose E.J. con un sorrisetto ammiccante, ricordando che la sera prima l'aveva vista andare via in compagnia di Parks.

Claire si limitò a sollevare un sopracciglio senza indagare oltre, poi si rivolse a Dave. «Pronti?»

«Sì. Vuole vedere dall'inizio, signora Thorton?»

Lei guardò l'orologio e in quell'istante sentì la voce della regista in corridoio. «Aspettiamo un attimo» rispose. «Eccola che arriva.»

«Puoi venire, purché tu capisca che non hai assolutamente alcun diritto di commentare» stava dicendo Brooke in tono deciso mentre varcava la soglia.

«Neanche se avessi un'osservazione intelligente?» replicò Parks entrando con lei.

«Guarda che sono seria» lo ammonì lei in tono di rimprovero. «Buongiorno a tutti» salutò rivolgendosi al gruppo.

«Buongiorno, Brooke» rispose Claire, scrutandola meglio perché aveva notato qualcosa di diverso in lei. Quando spostò lo sguardo su Parks, capì. «Buongiorno, Parks» aggiunse con un sorriso.

Nonostante Claire si fosse sforzata di mantenere un'espressione neutra, lui intuì i suoi pensieri e li confermò con un cenno che solo loro due compresero. «Buongiorno. Spero che non vi disturbi la mia presenza. Brooke non ne è entusiasta, devo ammetterlo per dovere di cronaca.»

«I dilettanti tendono a essere dei rompi...» cominciò lei brontolando.

«Siamo lietissimi» intervenne Claire, interrompendola. «Parti, Dave. Vediamo cos'abbiamo.»

Al suo ordine, Dave premette una serie di pulsanti e interruttori sul quadro e Parks si vide contemporaneamente su tre schermi.

«La luce è ottima» commentò Claire fissando uno schermo.

«Merito del nostro nuovo acquisto, Silbey» precisò Brooke. «Ci sa fare.»

Tutti si concentrarono sulle riprese.

«Vedete un po' quando fa oscillare la mazza» commentò Brooke annuendo in

segno di approvazione. «Belle movenze, molto sciolto, efficiente e disinvolto al tempo stesso, molto sexy...» Era così assorta che non notò lo sguardo corruciato che le lanciò Parks. «Voglio usare questa» dichiarò. «Qui è molto concentrato e il sorrisetto compiaciuto alla fine è un capolavoro, con quella scrollatina di spalle. Credo proprio che sia il tocco finale che si addice al prodotto. Quell'arroganza virile e affascinante, molto naturale, farà vendere.»

Parks emise un mugugno di disapprovazione a cui nessuno prestò attenzione.

«Come ho già detto, questa prima parte è perfetta, ma non sono altrettanto sicura della seconda» continuò Brooke, andando a versarsi una tazza di caffè.

Parks la seguì poi, sorseggiando la bevanda fumante, osservò la sua immagine che veniva proiettata ripetutamente e ascoltò per due ore gli altri che lo soppesavano, lo valutavano e lo sezionavano, giudicando ogni suo minimo gesto e ogni impercettibile espressione.

Anche se nel corso degli anni era stato analizzato e giudicato innumerevoli volte da giornali sportivi, critici, giocatori e allenatori, non si era mai sentito una merce come in quel caso, mentre Brooke parlava in modo neutro e disincantato del suo viso, del suo fisico e dei suoi gesti. Sembrava quasi che fosse lui il prodotto da vendere e non gli abiti che indossava.

Dopo che il filmato fu passato sugli schermi fino alla nausea, i commenti si concentrarono sui possibili modi di sfruttare i lati positivi e minimizzare i problemi.

«Bisogna dare maggior risalto al modo in cui si muove. Magari potremmo provare a fare uno spot in calzoncini da tennis, se ritieni che le gambe meritino qualche spazio in più» osservò Claire in tono assolutamente incolore.

Parks rischiò di soffocarsi con il caffè sentendosi soppesare come un quarto di bue, poi lanciò un'occhiata fulminante a Brooke, sperando che non desse la propria opinione basandosi sull'esperienza personale.

Lei si accorse del suo imbarazzo e gli strizzò l'occhio maliziosamente, poi nascose una risatina con un finto colpo di tosse.

Per evitare di continuare a discutere su quell'argomento, chiese a Lila di rivedere il finale. Sullo schermo apparve il logo di De Marco su uno sfondo azzurro, poi una scritta che s'ingrandì, restò per qualche attimo sotto il logo e infine scomparve in dissolvenza.

«Molto di classe» approvò Claire.

«Allora non resta che fare il doppiaggio. Parks dovrà registrare la voce fuori campo. Siamo d'accordo su quali riprese usare? La terza della prima parte e la quinta della seconda, mi pare.»

«Giusto» approvò E.J. «Così non ci sarà molto da tagliare.»

«Splendido lavoro, come sempre» si complimentò Claire, alzandosi.

«Grazie.»

«Brooke, ti aspetto nel mio ufficio fra dieci minuti» disse prima di uscire dalla sala.

Lei annuì e seguì Parks in corridoio dopo aver salutato gli altri.

«Scusa, vorrei solo una precisazione» iniziò lui. «L'occhiolino che mi hai fatto significava che ti piacciono le mie gambe?»

«Occhiolino?» Lo fissò facendo finta di non comprendere. «Non capisco di che

parli. Strizzare l'occhio durante il montaggio non mi sembra molto professionale. Non lo farei mai. Devi aver visto male.»

«Resta il fatto che mi sono sentito io il prodotto da vendere, visto come parlavate di me.»

Brooke rise. «In effetti è così. Sai, è tutta una questione di punti di vista. Per te, per De Marco, anche per i consumatori, il prodotto sono i vestiti che indossi e che reclamizzi, per noi invece sei tu a valorizzare l'articolo che dobbiamo vendere e per questo motivo dobbiamo renderti appetibile. Nel momento in cui entri in campo, diventi una merce con un valore e un impatto ben precisi. Fai vendere biglietti della partita, figurine e berretti, quindi non fare il bacchettone.»

«Prima mi definisci capriccioso, poi bacchettone» protestò lui. «Vedo che guardiamo questa faccenda da due prospettive molto diverse.»

Brooke avvertì un fremito di timore che s'impose d'ignorare. «Ti avevo detto che non sarebbe stato facile» disse sottovoce.

Lui le accarezzò una guancia. «E io ti ho promesso che sarebbe stato divertente. Non è detto che non abbiamo ragione entrambi. Ora ti lascio, però. Ho delle cose da fare. Ci vediamo dopo?»

«Sì, va bene. Possiamo darci appuntamento qui verso le cinque per registrare e poi andare via insieme...»

«Bene, così magari potrai finalmente cucinarmi quella cena che mi avevi promesso.»

«Io non ti ho mai fatto promesse.»

«Brava. Io porto il vino, comunque» dichiarò allontanandosi.

«Ehi, aspetta. Sei a piedi.»

«Non importa. Prenderò un taxi.»

«Oh, lascia stare. Tieni.» Brooke gli porse le chiavi della propria auto. «Prendi la mia.»

Lui le afferrò chiudendo contemporaneamente la mano di Brooke nella propria. Ormai la conosceva abbastanza per capire che la sua offerta non era priva d'importanza. «Grazie» sussurrò.

Brooke arrossì leggermente. «Prego.» Imbarazzata, sottrasse la mano alla sua stretta e se ne andò. «Allora ci vediamo alle cinque!» gridò allontanandosi senza voltarsi.

Era arrossita, si disse. Stava veramente perdendo il controllo, pensò. Ma l'aspetto peggiore della faccenda era che le piaceva, le piaceva un sacco.

Brooke si sentiva un po' sciocca. Mentre saliva in ascensore fino all'ufficio di Claire, si chiese come avesse fatto ad arrossire solo perché lui l'aveva ringraziata di avergli prestato l'auto. Alzò lo sguardo e fissò i numeri che si accendevano sul pannello durante la salita. La verità era che Parks la conosceva bene, anche troppo, nonostante lei non gli avesse raccontato quasi niente di sé.

Per esempio, non sapeva che aveva ancora la copia di Piccole donne che le aveva regalato la sua seconda madre affidataria. Non sapeva che aveva adorato quei genitori temporanei e aveva sofferto moltissimo quando il loro matrimonio era fallito, costringendola a passare a un'altra famiglia. Non sapeva niente della terribile ragazzina con cui aveva diviso la camera durante quello che lei considerava il peggiore anno della sua vita. Non sapeva dei Richardson, che la trattavano più come una domestica che come una figlia.

Soprattutto, non sapeva niente di Clark.

Con un sospiro, Brooke si passò le dita sulla fronte. Non le faceva piacere ricordare né rendersi conto che i suoi sentimenti per Parks la costringevano ad affrontare il proprio passato. Sbuffando, si disse che il passato era appunto così, passato, e lei aveva già abbastanza problemi ad adattarsi al proprio presente.

Sentendosi un po' rinfrancata, uscì dall'ascensore e percorse il lungo corridoio verso l'ufficio di Claire.

La segretaria, una bella ragazza con una dentatura candida e regolare, si raddrizzò sulla sedia quando la vide arrivare. Lavorava lì da più di due anni ma nutriva ancora più soggezione per Brooke che per Claire.

«Salve, signorina Gordon» la salutò compita.

«Salve, Sheila. La signora Thorton mi sta aspettando.»

«Sì, signorina.» Sheila non l'avrebbe contraddetta per nulla al mondo, neanche se le avesse annunciato che sarebbe diventata presidentessa degli Stati Uniti.

Brooke varcò la porta a vetri ad apertura automatica e salutò le due segretarie personali, che ricambiarono cordialmente. Quella zona dell'ufficio era enorme, modernissima e silenziosa come l'interno di una biblioteca.

«Mi sta aspettando» disse Brooke senza fermarsi.

Aprì la porta e la richiuse dietro di sé, poi fece due passi e si fermò, impietrita. Claire stava dormendo con la testa appoggiata alle braccia piegate sul piano della scrivania.

Sbalordita, restò interdetta per qualche istante, pensando che forse avrebbe fatto meglio ad andarsene, poi si avvicinò alla scrivania, si sedette, attese ancora per qualche secondo e infine tossicchiò sommessamente per annunciare la propria presenza.

Claire sbarrò gli occhi di colpo.

«Buongiorno, bene alzata. Tè o caffè? Un cornetto caldo?» chiese Brooke allegramente, sorridendo dell'insolito stordimento del suo capo. «Per schiacciare un pisolino avresti potuto sdraiarti sul divano.»

«Stavo solo riposando gli occhi.»

«Sì, sì.»

Ignorando il commento sarcastico, Claire inforcò gli occhiali e prese in mano i fogli che stava esaminando prima che la stanchezza avesse il sopravvento. «Vorrei che dessi un'occhiata alla sceneggiatura del prossimo spot di De Marco.»

Brooke annuì e prese i fogli. «Claire, stai bene?»

«Ti sembra che io stia male?»

Lei la scrutò con maggiore attenzione. Tranne che per gli occhi gonfi, sembrava in ottima forma. Anzi, era quasi raggianti. «Stai magnificamente» ammise.

«Allora non vedo il problema.»

«Non hai dormito stanotte?»

«Veramente sono stata fuori fino a tardi. Vogliamo parlare della sceneggiatura?»

«Sei uscita con Lee Dutton?» le chiese Brooke prima di potersi trattenere.

L'amica le fece un sorriso indulgente. «Sì» confessò.

«Claire...»

Dei colpetti alla porta la interruppero.

«Avanti!»

«Il suo pranzo, signora Thorton» annunciò la segretaria, che posò un vassoio sul tavolino davanti al divano prima di uscire con fare cerimonioso.

«Scusami, Claire, per averti giudicata male» disse Brooke.

«Credevi che ti avrei lasciata a stomaco vuoto?» Con una risatina, si alzò e andò a sedersi sul divano, battendo sul cuscino accanto a sé per invitare Brooke a raggiungerla.

Le due donne scartarono un panino e per qualche secondo masticarono in silenzio.

Alla fine la curiosità ebbe la meglio sulla fame. «Claire, possiamo parlare di Lee Dutton?» le chiese Brooke.

«Ma certo!» La sua voce suonava allegra. «Cosa vuoi sapere?»

«Uscite insieme?»

«Te l'ho già detto, mi sembra.»

«Io intendo dire...» Brooke s'interruppe, imbarazzata. «Vi frequentate?»

«Pensi forse che avere un appuntamento galante con un uomo sia sconveniente per una donna della mia età?»

«No!» si affrettò a negare con veemenza. «Non essere ridicola. Il problema è che ti vedo benissimo in compagnia di una schiera infinita di uomini affascinanti, ma non con uno come Lee Dutton. Scusa se te lo dico» ammise Brooke con sincerità.

«Perché?»

Brooke si agitò sul divano, a disagio. «Be', è simpatico e sicuramente intelligente, però...» S'interruppe e sospirò, poi riprese: «Mettiamola così. Lee Dutton mi sembra un tipo che si trova perfettamente a suo agio in un bowling o a mangiare una pizza. E il fatto è che io non ti vedo bene in quel genere di posti».

«Effettivamente non siamo ancora andati a giocare a bowling» mormorò Claire, pensosa.

«Claire!» esclamò Brooke, esasperata. «Ascolta, non voglio intromettermi nella tua vita privata, però...»

«No?» osservò l'altra, ironica.

«Il fatto è che ti voglio bene.»

Claire le strinse una mano in un gesto affettuoso. «Apprezzo il tuo interessamento, mia cara, ma ti assicuro che so badare a me stessa.»

«Sai, temevo che tra voi ci fosse qualcosa.»

«Cosa ti fa credere che non possa esserci?»

Brooke spalancò gli occhi, mentre il suo capo rideva del suo stupore.

«Claire, tu e lui... voglio dire, voi...»

«Andiamo a letto insieme?» terminò Claire al suo posto. «Non ancora.»

«Non ancora?»

«Be', non me l'ha ancora chiesto. Pensavo che ormai fosse ora, ma Lee è un tipo serio, piuttosto conservatore. Sai, è dolcissimo, un uomo all'antica e mi fa sentire donna. Forse è la parte del suo carattere che apprezzo di più perché, con il lavoro che faccio, spesso il mio lato femminile viene frustrato» le spiegò con la sua voce calma e posata.

«Ti capisco» disse Brooke, pensosa. «Sei innamorata di lui?»

«Credo di sì. Sono stata veramente innamorata solo una volta in tutta la mia vita. Avevo la tua età, forse qualcosa in meno.» Fece un sorriso dolce e malinconico, poi si riscosse. «Ma da allora non ho mai conosciuto nessuno che mi piacesse abbastanza, che mi facesse star bene e di cui mi fidassi tanto da pensare al matrimonio.»

Brooke annuì. Capiva anche troppo le parole di Claire. «Perciò pensi che potresti sposare Lee?»

«Quello che penso è che ho quasi cinquant'anni, una ditta di successo, una bella casa, dei cari amici, diversi conoscenti e una vita comoda, ma di colpo ho trovato un uomo che mi fa sembrare tutto superfluo. Ho solo voglia di starmene accoccolata sul divano accanto a lui dopo una giornata di lavoro.» Sorrise di nuovo, ma con un'espressione felice e sognante. «Devo ammettere che è una bella sensazione.»

Brooke tacque.

«Non vorrei che tu aspettassi di arrivare alla mia età per trovare l'amore» commentò infine Claire in tono grave. «Parks è molto più che attratto da te.»

«Ancora non ci conosciamo bene.»

«Ma tu sei una donna che sa quel che vuole.»

«Dici? Forse so riconoscere i miei sentimenti, però non so cosa prova Parks. Ho paura di dare troppo, di essere lasciata.»

«Non fare paragoni, Brooke. Non sottoporre Parks a un esame solo perché altri ti hanno fatto del male.»

«Oh, Claire! Credimi, è l'ultima cosa che voglio.»

«E qual è la prima?»

«Ho sempre voluto avere qualcosa di mio, tutto mio. Non voglio che un bel giorno arrivi qualcuno e mi dica che ciò che avevo in realtà era solo preso in prestito e che è ora di restituirlo» gemette. «So che è sciocco, ma non mi sono mai liberata veramente da questa sensazione.»

«Non è un pensiero sciocco. Tutti vogliamo qualcosa che sia solo nostro, che nessuno ci porti via, però, per averlo, dobbiamo correre dei rischi.»

«Ho paura di essermi innamorata di lui» confessò Brooke sottovoce. «Più lo amo e

più ho paura che la terra mi crolli sotto i piedi. Sento di aver bisogno di questa barriera che ho eretto per difendermi, per conservare il controllo di me stessa e impedire di essere distrutta. Tutto ciò è folle, vero?»

«No, assolutamente no. Non sei il tipo di donna che si dà completamente senza chiedere niente in cambio. L'hai già fatto una volta, ma eri più giovane e ingenua. Ora hai bisogno di un uomo forte.» Claire le sorrise con saggezza. «Dagli tempo, Brooke. Le cose si sistemano sempre da sole.»

«Ne sei sicura?»

«Be', nel mio caso è così, però mi ci sono voluti vent'anni per capirlo.»

«Grazie per l'incoraggiamento!» Brooke rise di cuore.

Brooke era seduta a gambe incrociate sul tappeto del soggiorno a casa di Claire. Durante il quarto inning aveva rinunciato a sforzarsi di stare seduta in poltrona.

Lee e Claire erano vicini su un divanetto. Accanto a loro, sul tavolino basso, c'erano i resti di una cena fredda.

Billings, la governante di Claire, aveva superato se stessa preparando una serie di stuzzichini appetitosi e comodi da mangiare davanti alla televisione, poi aveva guardato Brooke con un'espressione di silenziosa e offesa indignazione quando aveva notato che la più grande estimatrice della sua cucina si era limitata a piluccare una carotina in pinzimonio.

Pur rimproverandosi per il proprio nervosismo, Brooke era tesa e preoccupata: Parks giocava in trasferta nello stadio dei Valiants. Erano in corso i play off.

Era riuscita a seguire una parte della prima partita del pomeriggio alla radio mentre si recava presso un set in esterno per girare, poi uno dei tecnici era stato previdente e aveva portato una radiolina portatile con l'auricolare e l'aveva tenuta aggiornata sulle fasi del gioco tra una ripresa e l'altra.

Brooke aveva provato un immenso sollievo quando i Kings avevano vinto, poi era stata invasa dalla rabbia e dalla frustrazione quando avevano perso la seconda partita. Ora era con Claire e Lee a guardare la terza alla televisione.

«Era fuori» brontolò, furibonda. «L'avrebbe visto anche un cieco!»

L'allenatore dei Kings, quasi a farle eco, stava litigando con l'arbitro. Se non fosse stata tanto arrabbiata mentre copriva d'improperi il televisore, Brooke avrebbe sicuramente ammirato dal punto di vista professionale i gesti teatrali dell'allenatore, che alzava le braccia al cielo, fingeva di strapparsi i capelli, rovesciava gli occhi in un atteggiamento indignato e agitava un dito minaccioso.

Quando le sorti della partita cominciarono a volgere a favore dei Valiants, Brooke si alzò, poi tornò a sedersi e batté un pugno sul tappeto. «Non ce la faccio» gemette. «Non ce la faccio proprio a sopportarlo.»

«Brooke ha cominciato ad appassionarsi al gioco» commentò Claire con il suo consueto tono imperturbabile.

«Ho notato» confermò Lee con altrettanta calma, girandosi per darle un leggero bacio sulla guancia. «Mmh... ti ho mai detto che mi piace il tuo profumo?» le sussurrò all'orecchio.

Claire arrossì piacevolmente. Era stata corteggiata da seduttori incalliti per più di venticinque anni ma non riusciva a ricordarne neppure uno che le avesse provocato le

stesse sensazioni di cui era capace Lee Dutton. Se loro due fossero stati soli, si sarebbe accoccolata contro la sua spalla, ma la presenza di Brooke le imponeva di conservare almeno un minimo di contegno.

«Prendi un goccio di vino, cara» disse a Brooke. «È di un'ottima annata e ti calmerà i nervi.»

Brooke stava tirando un sospiro di sollievo per l'azione appena finita per cui non colse la nota ironica nella voce dell'amica.

Un attimo dopo, la figura di Parks apparve a tutto schermo. Aveva appena fatto una presa spettacolare e a Brooke era parso quasi di aver sentito fisicamente l'impatto violento della palla velocissima contro il guanto.

«Che roba!» ululò Lee con entusiasmo, balzando in piedi con uno scatto che per poco non fece rovesciare il bicchiere di vino di Claire.

«Vorrei rivederlo alla moviola» mormorò Brooke, in trance.

«Lo vedrai, ragazza mia, lo vedrai almeno altre cento volte prima della fine della serata. Sarà su tutti i telegiornali. Ehi, me lo metto come salvaschermo sul computer!» gongolò Lee. «Che tempismo perfetto! Che classe!»

L'attenzione di Brooke fu attirata dallo spot di De Marco. Anche se l'aveva visto innumerevoli volte, a ogni passaggio cercava possibili errori. Scrutò la grafica mentre la voce calma e distinta di Parks recitava lo slogan. «Mmh... è perfetto» disse poi compiaciuta. «Assolutamente perfetto.»

«Come viene il prossimo?» chiese Lee a Claire.

«Aspettiamo solo che torni Parks. Speriamo di girare la prossima settimana.»

«Girerete con un eroe, non con un giocatore di baseball, dammi retta» commentò lui.

«Non è detta l'ultima parola» gli ricordò Brooke, molto preoccupata. «I Kings devono ancora vincere due partite.»

«Un briciolo di ottimismo, suvvia, figliola» la esortò. «Pensa positivo.»

Lei si girò. Claire era seduta accanto a lui, con un calice di cristallo in mano, vestita impeccabilmente come al solito e Lee le teneva un braccio intorno alle spalle e aveva accavallato le gambe, mostrando i calzini corti e la pancetta tendeva i bottoni della camicia a quadri. Di colpo, li vide come una coppia perfetta. «Mi sei simpatico, sai» disse improvvisamente, sorridendo. «Sei un tipo in gamba, davvero, Lee.»

Lui batté le palpebre, poi curvò le labbra in un sorriso esitante. «Be'... grazie.»

Claire gli prese la mano, soddisfatta, pensando che Brooke, a modo suo, aveva appena dato loro la benedizione.

Brooke si fece largo tra la folla all'aeroporto con fiera determinazione. Oltre al solito trambusto, c'era una miriade di tifosi in attesa per accogliere la squadra dei Kings. Alcuni reggevano cartelli, altri sbandieravano vessilli e berretti.

Guardandosi intorno, pensò che molti dovevano aver sicuramente marinato la scuola o si erano dati malati al lavoro. Però i giocatori meritavano tanto entusiasmo, dopo aver vinto al dodicesimo inning.

La principale preoccupazione di Brooke fu di farsi vedere da Parks. Nervosa, spostò il peso da un piede all'altro, pensando che probabilmente lui era stanco e non voleva altro che fare dodici ore di sonno filato.

Appena si aprirono le porte, la folla esultò all'unisono.

Quando scorse Parks, Brooke provò un tuffo al cuore. Accanto a lei, una ragazzina si aggrappò al braccio dell'amica.

«Ecco Parks Jones. Che figo!» squittì.

Lei trattenne a stento una risata nel sentirlo definire così.

«Ogni volta che lo vedo non capisco più niente» disse l'altra. «L'hai visto nella pubblicità? Sembra che sorrida proprio a me. Mi fa morire...»

Sentendosi come la compagna di un eroe che tornava dalla guerra, vide Parks farsi avanti. Mentre gli altri si fermavano per ricevere i complimenti dei fan e firmare autografi, lui individuò subito una gran massa di capelli rossi tra la folla e tutta la stanchezza evaporò istantaneamente.

Si diresse verso di lei e la salutò, mentre le due ragazzine gemevano.

«Ciao.»

«Ciao. Vuoi un passaggio?»

«Sì, grazie.»

Lasciando le due adolescenti ammutolite, Parks la prese per mano e si avviò con Brooke verso l'uscita, seguito dagli altri giocatori.

«Bella presa» commentò lei.

«Grazie.»

«Ehi, non mi presenti?» tuonò una voce scherzosa dietro di loro.

Parks e Brooke si girarono e videro Snyder, il giocatore di prima base.

«No, mi dispiace, amico» replicò Parks in tono scherzosamente categorico.

«Insomma, Parks, dov'è finito il tuo spirito di squadra?» si lamentò l'altro. «Uno per tutti e tutti per uno!»

«Scordatelo.»

«Il guaio di Parks è il suo egoismo. Gli do modo di effettuare dei lanci eccezionali, stringo i denti quando mi fa un tiro da mandarmi all'ospedale e per ringraziamento mi dice di smammare appena c'è una bella ragazza nei paraggi!» esclamò Snyder rivolgendosi direttamente a Brooke.

Parks sorrise e firmò un autografo al volo, poi si girò verso l'amico. «No» dichiarò con fermezza, passando un braccio intorno alle spalle di Brooke con fare possessivo.

«Signorina, credo che lei abbia commesso un terribile errore» continuò l'altro, irriducibile. «Io sono George Snyder, lui è un giocatore anzianotto, avviato ineluttabilmente verso il viale del tramonto sotto tutti i punti di vista.»

«Piacere» disse Brooke porgendogli la mano.

«Il piacere è tutto mio.»

«Contento?» Parks digrignò i denti. «Ora sparisci» aggiunse piantandolo in asso.

Anche con la sua guida spericolata, Brooke impiegò mezz'ora per uscire dall'aeroporto.

Parks era sempre più impaziente. Aveva pensato sempre a lei e non si era mai sentito tanto solo in trasferta, anche se era circondato da amici. La squadra era come la sua famiglia, ma quella volta aveva sentito molto la mancanza di Brooke. Appena l'aveva vista, aveva avuto l'impressione che ogni cosa fosse tornata improvvisamente a posto.

«Mi sei mancata» le sussurrò, baciandola, approfittando di un semaforo rosso.

Il clacson esasperato dell'auto dietro di loro indusse Brooke a staccarsi e ripartire.

«Hanno mandato in onda il tuo spot durante ogni partita dei play off» gli annunciò con orgoglio.

«Come ti è sembrato?»

«Favoloso. E le mie fonti riservate mi hanno confermato che hai fatto un figurone» ridacchiò. «T'informo ufficialmente che sei stato definito figo da una fan» aggiunse raccontandogli l'episodio all'aeroporto.

Parks abbozzò una smorfia ma non poté fare a meno di sentirsi compiaciuto. «Sai, è bello sapere che faccio colpo sulle adolescenti.»

«Saresti sorpreso di sapere dalle ricerche di mercato quanto potere d'acquisto hanno le ragazzine, indirettamente attraverso i genitori e i fidanzati, che copriranno di regali griffati De Marco per farli assomigliare a te. E comunque hai davvero un sorriso assassino.»

«Grazie.»

Brooke parcheggiò davanti a casa con una frenata che per poco non mandò Parks a sbattere contro il cruscotto.

Imprecando scherzosamente fra i denti, scese e sollevò un dito ammonitore. «Non ti darò il regalo che ti ho portato se non prometti di guidare con maggiore prudenza» la rimproverò.

«Mi hai portato un regalo?» si stupì lei.

«Sì, ma credo che lo terrò per me.»

«Cos'è?»

«Vuoi aprire la porta, per favore? Sono un uomo stanco e provato.»

Brooke obbedì sbuffando poi, vedendo che lui si buttava sul divano, gli si sedette accanto.

«Al ritorno, appena ho messo piede all'aeroporto, ti ho cercata con lo sguardo anche se non ero sicuro che saresti venuta a prendermi. Poi tra tutti quanti ho visto i tuoi capelli per prima cosa e mi sono sentito felice» sussurrò, accarezzandole la criniera rossa. «Sono stati quattro giorni lunghissimi.»

Lei annuì e gli prese la mano. Per la prima volta, la casa le era sembrata vuota e aveva provato la sensazione di voler dividere la vita con qualcuno. «Mi sei mancato tanto» mormorò infine.

«Lo speravo, se devo essere sincero.» Le baciò una guancia e la sentì tremare. «Forse ti darò il regalo, tutto sommato.» Si alzò e aprì il borsone, ne tirò fuori una scatola bianca e la porse a Brooke, che la guardò con curiosità e anche un pizzico di diffidenza.

«Cos'è?»

«Apri e guarda.»

Lei rigirò la scatola tra le mani come se temesse che esplodesse. Non era abituata ai doni spontanei e quel pensiero gentile la confondeva.

«Non dovevi...» cominciò.

«Dovere? Si deve fare un regalo a una sorella per Natale, ma tu non sei mia sorella e non è Natale, perciò non devo proprio un bel niente. Mi andava e basta.»

Brooke aprì e tirò fuori una grassa e rosea ippopotamina di ceramica avvolta in

strati di carta velina, con pesanti ciglia bistrate, un sorriso civettuolo e una mossetta leziosa. Ridendo, la girò tra le mani. «Ma è bellissima!»

«Appena l'ho vista ho subito pensato a te...»

«Grazie tante!» replicò Brooke con una smorfia, ma continuando a ridere. «Davvero, è stupenda. Guarda che occhi teneri! Come mai ti è venuto in mente di comprarla?»

«Mi è sembrato subito che stesse bene nel tuo serraglio» osservò lui, indicando gli altri animali sparsi sulle mensole.

Brooke impiegò qualche secondo a capire. D'impulso aveva comprato statuette, peluche e pupazzetti buffi di animali che aveva sparso un po' per tutta la casa. Li collezionava da anni senza avere la minima idea di cosa stesse facendo. Invece Parks aveva colto subito il nesso. Inaspettatamente per entrambi, Brooke scoppiò in lacrime.

Stupito e allarmato, Parks cercò di abbracciarla ma lei si scostò.

«Aspetta, lascia che mi riprenda» singhiozzò.

«Perché piangi?»

«Lo so, sono stupida. Credi che io sia stupida?»

«Brooke, non fare così» disse lui con fermezza, prendendole il viso fra le mani e costringendola a guardarlo.

Non conoscendo altro rimedio per fermare le lacrime, la baciò, prima con tenerezza, poi con sempre maggiore passione, e pur avvertendo la propria vulnerabilità lei non tentò di resistere.

Parks la indusse dolcemente a sdraiarsi sul divano e la spogliò con delicatezza, lentamente, noncurante del tempo che passava. Le stagioni avrebbero potuto avvicinarsi fuori della casa, dietro i vetri, ma lì il tempo non esisteva. Non c'erano né inverni né primavere, solo un unico momento infinito.

Nudi, distesi sul divano alla luce del sole che filtrava attraverso le enormi vetrate, Brooke e Parks persero la cognizione del tempo, tra baci interminabili interrotti solo da sospiri e mormorii senza senso.

Senza mai smettere di baciarla, Parks l'accarezzò dappertutto e dei piccoli brividi repentini, come ondine sulla superficie piatta di un lago, seguirono la scia delle sue carezze. Lentamente la guidò verso una fiamma ardente e poi di nuovo sulle nuvole, tra baci dolci, morsetti selvaggi e carezze ardenti, fino a quando Brooke non riuscì più a capire se preferiva l'estasi celestiale della tenerezza o l'impeto infuocato della passione.

La bocca di Parks si muoveva lentamente, le sue mani erano diventate ormai esperte e conoscevano tutti i punti segreti del corpo di Brooke, intrappolandola in un brivido di piacere.

Lei aveva l'impressione di camminare in bilico su una corda: voleva continuare a proseguire quel percorso pericoloso con la stessa intensità con cui desiderava piombare a capofitto nel vuoto oscuro che aspettava d'inghiottirla.

Senza perdere il contatto visivo, lui la fece sua, soffocando a stento un gemito roco, poi iniziò a muoversi lentamente, finché brividi convulsi li scossero.

Parks era convinto di aver chiuso gli occhi per un solo istante, ma quando li riaprì notò subito che il sole era diverso. Brooke era accanto a lui e lo guardava da circa un'ora senza muoversi.

Sorrise e le poggiò le labbra sulla spalla. «Scusa. Mi sono addormentato. Ho dormito tanto?»

«Un po'.» Brooke nascose il viso contro il suo collo. «Dovevi essere esausto.»

«Ora non più.» Si sentiva pieno di energie, vivo e vibrante. «C'è una cosa che avrei voluto chiederti, poi mi sono lasciato trascinare...» le disse sorridendo, mentre le passava la punta di un dito sul braccio nudo. «Perché hai pianto?»

Brooke scrollò le spalle e fece per scostarsi ma lui la bloccò con mano ferma: poteva sentire lo sforzo che lei stava facendo per ritrarsi ma capì che non avrebbe più potuto permetterglielo. Che Brooke ne fosse consapevole o no, gli si era donata completamente e lui non le avrebbe consentito di fare marcia indietro.

«Non cercare di tagliarmi fuori dalla tua vita» l'ammonì in tono quieto ma deciso. «Non te lo consentirò più.»

Lei aprì la bocca per protestare ma il suo sguardo calmo e irremovibile le fece capire che non scherzava. «Sai, è stato un gesto tenero da parte tua e io non ci sono abituata» confessò infine.

«Sì, ti sei commossa e questo mi fa piacere, ma non è tutto qui. Cos'altro c'è?» ribatté, sagace.

Brooke sospirò. «Non mi ero neanche resa conto di avere una collezione di animaletti buffi. Mi ha sconvolto che tu me l'abbia fatto notare. Sai, da ragazzina desideravo tanto un cagnolino o un gatto, magari anche solo un canarino o un pesce

rosso, però non mi è stato possibile perché ero in continuo movimento. Ed è stato un colpo scoprire che ancora adesso sto compensando quella mancanza comprando civette di legno, scimmiette, maialini e cani di peluche.»

Parks provò un moto di compassione che sopprime subito, rendendosi conto che lei ne sarebbe stata infastidita. «Ora hai la tua vita e una tua casa. Puoi avere tutto ciò che vuoi. Non c'è più bisogno di compensare il passato.»

«No, è vero» mormorò lei, pensosa.

«Che cane vuoi?»

Brooke rise. «Uno normale» rispose dopo aver riflettuto. «Non troppo grande, veramente.» Lo baciò su una guancia poi gli poggiò una mano sul viso. «Non ti ho neanche ringraziato» mormorò.

Parks fece finta di pensare, poi annuì solennemente. «In effetti è vero» disse, girandola con un gesto repentino e tirandola sopra di sé. «Perché non mi ringrazi adesso, come sai fare tu?»

Claire si recò sul set per dare l'approvazione definitiva.

A un'estremità dello studio era stata montata una scena che riproduceva un soggiorno accogliente. La serenità domestica dell'ambiente era in netto contrasto con il trambusto che regnava nel resto dello studio, tra mucchi di attrezzature, riflettori e tecnici affaccendati.

Un comodo divano in pelle marrone era illuminato da un riflettore, accanto c'era un tavolino basso con una lampada di vetro colorato in stile Liberty che avrebbe dovuto conferire alla scena una luce soffusa e sensuale, che invece era frutto di accorgimenti e pazienti aggiustamenti da parte dei tecnici.

Claire si spostò tra i cavi e le casse per guardare la scena da un'altra angolazione, annuendo: l'insieme era di grande impatto e di classe.

De Marco era stato contento del primo spot, così contento che aveva insistito affinché Lola, la sua compagna, comparisse nel secondo. Per quanto fosse poco entusiasta della sua richiesta, Claire non aveva potuto rifiutargli il favore. Brooke aveva protestato vivacemente ma aveva dovuto finire per arrendersi alle esigenze della produzione, accontentandosi del fatto che per fortuna l'attrice imposta da De Marco non avrebbe dovuto dire nessuna battuta.

La parte in studio veniva girata per prima, ma sarebbe stata montata alla fine dello spot. Tenendo in considerazione il carattere di Parks, Brooke aveva deciso di cominciare dal pezzo che sarebbe stato più difficile, per poi proseguire in discesa.

Fuori dello studio era stato allestito un punto di ristoro con un ricco buffet. E.J., l'assistente di produzione e il cameraman stavano già approfittando del banchetto messo a disposizione da De Marco. Brooke era in studio e sbocconcellava un panino mentre controllava gli ultimi dettagli.

«Accidenti, Bigelow, non vedi che la luce tremola di nuovo? Cambia la lampadina oppure sostituisci il riflettore! Silbey, fammi vedere l'effetto di quel nuovo gel.»

Obbediente, il tecnico premette un interruttore e la luce venne filtrata da un foglio di plastica colorato, assumendo una sfumatura calda e sensuale.

«Va bene» approvò lei. «A che punto siamo con il suono?»

Il tecnico si posizionò sotto il microfono e recitò una filastrocca, poi fece un

inchino guadagnandosi qualche applauso scherzoso, mentre Brooke alzava un pollice e si avvicinava a Claire.

«Ci sono problemi?» le chiese il capo.

«Tutto risolto. L'attrice?»

«Si sta cambiando. Per fortuna è molto bella.»

«Grazie a Dio! Credi che De Marco verrà?»

«No, non penso. Mi ha detto che la sua ragazza gli ha impedito di assistere alle riprese sostenendo che l'avrebbe fatta innervosire, comunque mi ha fatto capire che si aspetta che la principessina venga trattata con i guanti bianchi.»

«Non la picchierò se reciterà male, te lo prometto. Ho fatto provare a Parks le sue battute e se la caverà bene, sempre che la macchina da presa non lo metta a disagio.»

«Non mi sembra un tipo che s'imbarazza facilmente.»

«In effetti è vero. Inoltre credo proprio che stia cominciando a divertirsi, nonostante tutto.»

«Ne sono contenta. Ho un copione da fargli leggere» le rivelò Claire. «C'è una partecina che sarebbe perfetta per lui.»

Brooke la fissò. «Un telefilm?»

Claire annuì. «Cominceremo ad assegnare i ruoli fra un paio di mesi, perciò Parks ha tutto il tempo per pensarci. Vorrei che lo leggessi anche tu» aggiunse con noncuranza.

«Certo.»

«Potresti fare la regia, se ti andasse.»

«Come?» Brooke la fissò sbalordita.

«So che ti piace curare la regia degli spot pubblicitari» continuò Claire con disinvoltura, ignorando il suo stupore. «Hai sempre detto che ti piaceva creare dei filmati brevi e intensi, ma questa sceneggiatura potrebbe farti cambiare idea.»

«Claire, non ho mai diretto niente di più complesso di uno spot di sessanta secondi!» esclamò, esterrefatta.

«Come l'anteprima degli spettacoli televisivi della stagione? Ben tre attori importanti mi hanno detto che sei uno dei migliori registi con cui abbiano mai lavorato» dichiarò Claire in tono neutro, come se non le stesse affatto facendo uno splendido complimento. «Da tanto tempo ho in mente di farti dirigere qualcosa di più lungo, ma non volevo forzarti la mano. Leggi la sceneggiatura, va bene?»

Brooke trovò la forza di annuire. «Va bene.»

«Brava. Ah, ecco Parks!» Claire lo scrutò da capo a piedi con occhio professionale. «Mamma mia, com'è elegante...»

Parks aveva l'aria di aver scelto casualmente i jeans grigi e il maglioncino di cachemire celeste, infilandoli senza pensarci. Il fatto che gli stessero addosso alla perfezione era d'importanza secondaria rispetto all'effetto d'insieme che era assolutamente armonico. Parks vestiva con quello stile disinvolto e raffinato che derivava da una classe innata.

E di classe ne aveva da vendere, pensò Brooke. Sotto il suo viso attraente e il corpo atletico c'era una eleganza che nessuno avrebbe mai potuto insegnargli.

Ignaro di essere sottoposto a un esame tanto approfondito, Parks stava osservando il set. L'ambiente era caotico e apparentemente disorganizzato, tranne una piccola

isola di pace a un'estremità, contenente un divano, un tavolo e una lampada. Si chiese come facessero i tecnici a lavorare e muoversi in mezzo a quel groviglio di cavi, zigzagando tra gli ostacoli creati dai treppiedi e dalle casse nere delle attrezzature.

Poi vide Brooke, che si muoveva perfettamente a suo agio, e sorrise pensando che la sua strategia era semplicissima: si faceva largo in quel caos con la foga di una locomotiva a vapore fino a quando non otteneva esattamente ciò che voleva. Il giorno prima aveva pianto tra le sue braccia come una bimba tenera e fragile, ma sul lavoro era irremovibile come un colosso di pietra.

Forse era proprio per quello che si era innamorato di lei, considerò, deciso comunque a tenere per sé quella rivelazione. Lui era rimasto sconvolto quando si era accorto di amarla; lei sarebbe stata terrorizzata se l'avesse saputo. Non era ancora pronta a fidarsi di lui tanto da abbandonarsi al suo amore e accettarlo.

Brooke si avvicinò, scrutandolo, e Parks pensò che lei aveva sempre il potere di farlo sentire un manichino in vetrina quando lo fissava con l'espressione della regista che passava in rassegna ogni particolare, in cerca di possibili difetti.

«Che ne pensi?» le chiese quando lei lo raggiunse.

«Stai benissimo.» Preferì ignorare la lieve nota d'irritazione nella sua voce. Stese una mano e gli scompigliò leggermente i capelli, poi fece un passo indietro per valutare l'effetto. Sì, così è perfetto, commentò tra sé e sé. «Nervoso?»

«No.»

Lei gli sorrise e la sua espressione si addolcì per un istante. «Non essere accigliato, Parks. Devi entrare nel personaggio» gli suggerì, prendendolo sottobraccio e avviandosi verso il set. «Dunque, sai le battute, però c'è il gobbo nel caso in cui dovessi dimenticarle. Non hai nulla di cui preoccuparti. L'effetto che vogliamo è di un'arroganza virile e disinvolta. Ricorda che questa è la parte finale. Nella prima scena sei in campo, poi ti cambi nello spogliatoio e infine sei qui, in un salotto con le luci soffuse, un bicchiere di brandy e una bellissima donna.»

«E tutto questo grazie a De Marco» concluse lui in tono asciutto.

«La donna sicuramente è sua! Comunque devi solo dimostrare che i vestiti di De Marco danno un'immagine vincente, così gli uomini li sceglieranno per assomigliarti.» Gli indicò il divano. «Siediti qui e assumi l'atteggiamento che hai quando ti rilassi, in una posa disinvolta e tranquilla ma non volgare.»

Lui si accigliò di nuovo, non potendo fare a meno di essere infastidito dal fatto che Brooke fosse in grado di sezionare e analizzare ogni suo minimo gesto. «Devo farlo adesso?»

«Sì.» Si tirò indietro per permettergli di accomodarsi sul divano. «Bene... Avvicina solo un po' di più il gomito al corpo. Esatto, è proprio quello che voglio. Stai diventando davvero bravo, Parks.»

«Grazie» brontolò lui.

«Questa volta devi parlare guardando direttamente nell'obiettivo» gli spiegò, indicando la telecamera mobile dietro di sé. «Rilassati. La ragazza arriverà alle tue spalle e si piegherà verso di te porgendoti il bicchiere di brandy. Non guardarla, toccale la mano e continua a parlare, ma soprattutto sorridi.» Lanciò un'occhiata all'orologio. «Dov'è lei?»

Come se aspettasse il suo comando, Lola entrò e si avvicinò, seguita da una bionda

dall'aria severa e da due uomini in giacca e cravatta. Era alta e voluttuosa, meglio di persona che nella foto che De Marco le aveva fatto recapitare. Era giovane ma non giovanissima, presumibilmente sui venticinque anni, con grandi occhi da cerbiatta e capelli corvini. Aveva curve procaci, valorizzate da un abito scollato e aderente, abbastanza lungo da non sembrare una maglietta e non incorrere nelle ire della censura.

Brooke pensò che, rispetto alla modella utilizzata per lo spot con la Rolls Royce, Lola avrebbe provocato un effetto molto più carnale e coinvolgente, visto che un calore sensuale vibrava in ogni suo movimento e si riverberava in tutto lo studio.

Con quella scena Brooke mirava a ottenere un effetto di puro sesso, torrido e passionale, per la durata di cinque secondi e mezzo, tanto durava la presenza di Lola sullo schermo. Per uno spot televisivo di trenta secondi, sarebbe stato più che sufficiente. Ignorando i mormorii di apprezzamento e le gomitate che si scambiavano i tecnici, si avvicinò per salutarla.

«Salve.» Le porse la mano. «Sono Brooke Gordon e mi occupo della regia.»

«Lola Echevez» sussurrò lei con una voce calda che fece pentire immediatamente Brooke di non averle affidato alcuna battuta.

«Siamo molto lieti di averla con noi. Ha delle domande da pormi prima che cominciamo?»

Lola fece un sorrisetto incerto. «Come?»

«Se c'è qualcosa che non capisce...»

«La signorina Echevez parla solo spagnolo, non ne è stata informata?» esordì la bionda.

«Solo spagnolo? Fantastico!»

«Sono la segretaria personale del signor De Marco e sarò lieta di farle da interprete.»

Brooke fulminò la bionda con lo sguardo, poi le voltò le spalle senza aggiungere altro. «Tutti ai propri posti!» gridò. «Sarà una giornata lunga» aggiunse sottovoce.

«Problemi?» le chiese Parks, ironico, quando lei gli passò davanti.

«Stai zitto e fai il tuo dovere» sibilò.

Lui si alzò e porse la mano a Lola. «Señorita» esordì, continuando a parlarle in spagnolo fluente.

Lola gli sorrise raggianti e iniziò a conversare.

«Sai, è molto agitata ed emozionata» tradusse Parks rivolgendosi a Brooke.

«L'avevo capito.»

«Ha sempre desiderato girare un film in America» aggiunse, prima di lanciarsi di nuovo in un lungo monologo in spagnolo, al termine del quale Lola fece una risata di cuore, poi si voltò e congedò la bionda con un secco cenno. Preso Parks sottobraccio con fare confidenziale, si girò verso Brooke in attesa d'istruzioni.

Quando se li trovò davanti, vicini, il solare californiano e la bruna bellezza mediterranea, fu colpita dalla perfezione del contrasto. Durante quei cinque secondi e mezzo di ripresa insieme avrebbero fatto scintille e De Marco avrebbe venduto vagoni di guardaroba.

«Parli bene lo spagnolo» commentò con Parks.

«Sembra proprio che Lola sia contenta» sorrise lui, notando che Brooke non

sembrava gelosa ma li guardava con occhio professionale, come se fossero già sullo schermo.

«Bene, allora dille che faremo una prova per mostrarle cosa deve fare. Luci!» Andò al divano, seguita dai due attori. «Siediti e informala che io farò la sua parte e che deve guardarmi attentamente.»

Prese in mano il bicchiere e si avvicinò da dietro, entrando nel campo della telecamera. Si sporse verso Parks, avvicinando la guancia alla sua mentre gli offriva il brandy. Senza spostare lo sguardo dall'obiettivo Parks prese il bicchiere e sollevò l'altra mano, passandola su quella di Brooke in una lenta carezza dopo che lei gliel'aveva appoggiata sulla spalla. Brooke si raddrizzò lentamente e si allontanò.

Visto che Lola sembrava aver capito perfettamente, propose di cominciare a girare. «Zitti tutti, motore... azione!»

Come prima ripresa andava bene, pensò Brooke, però Parks non si era ancora riscaldato, avrebbe potuto fare di meglio e lei lo sapeva. Lola, invece, seguì le istruzioni ma guardò dritto nell'obiettivo.

«Stop!»

Brooke chiese a Parks di spiegarle di non guardare in macchina e le sorrise, sperando di comunicarle il proprio incoraggiamento. Dopo cinque riprese, invece di aver acquisito maggiore disinvoltura, l'attrice sembrava essere diventata ancora più nervosa.

«Cinque minuti!» annunciò Brooke.

Sospirando e sbuffando, i tecnici sciamarono verso il buffet. Sorridendo ancora con un'espressione affabile, lei si sedette sul divano e chiese a Parks di spiegare a Lola che non doveva far altro che comportarsi con naturalezza, perché era bellissima e in pochi secondi avrebbe bucato il teleschermo.

Lola ascoltò la traduzione e la ringraziò in spagnolo, poi si lanciò in un torrente di spiegazioni, scusandosi per la propria goffaggine.

«Dille che non è affatto goffa. Suggestiscile d'immaginare che siete amanti e che appena si spegneranno le telecamere...»

«Ho afferrato il concetto» sorrise lui e tradusse subito a Lola, che fece una risata sensuale e scosse la testa, poi gli rispose. «Ha detto che ci proverà ma che, se ci riuscisse troppo bene, De Marco mi spaccherebbe la faccia.»

«Dobbiamo sacrificarci per l'arte» sospirò lei scherzosamente. «Ah, Parks, vedi di metterci un po' più di ardore. Un uomo che non ha il sangue che gli bolle con una donna del genere accanto ha bisogno di una trasfusione» commentò.

«Vedrò quello che posso fare...» sussurrò lui, abbozzando un sorrisetto malizioso.

La sesta ripresa andò meglio, ma non era ancora perfetta. Dopo altri suggerimenti agli attori, Brooke prese di nuovo il posto di Lola e stavolta Parks le diede un leggero bacio sulla mano.

«Mi è sembrato naturale» si giustificò, scusandosi per aver cambiato i gesti del copione.

Brooke tossicchiò, imbarazzata, sentendosi osservata con curiosità dai tecnici. «Va bene, allora proviamola così.»

Tornò dietro E.J., che la guardò maliziosamente, quindi gli assestò un calcio negli stinchi e diede ordine di ricominciare.

Ci vollero altre tre riprese con le relative interruzioni per avere finalmente quello che voleva, poi Brooke diede a tutti appuntamento in esterni un'ora dopo.

Aveva avuto ragione nell'anticipare che la terza scena sarebbe stata la più difficile da girare.

La seconda fu girata negli spogliatoi affollati dei Kings. Claire aveva strappato, con grossi sforzi, il permesso d'includere altri giocatori come comparse.

Dopo aver faticato per farli collaborare in modo disciplinato, Brooke vide che la scena funzionava. Tuttavia, malgrado tutto si svolgesse secondo i piani, senza grandi intoppi, aveva un fastidioso mal di testa che attribuì al caldo soffocante e al frastuono dello spogliatoio.

All'inizio riuscì a ignorarlo poi, quando divenne impossibile, si arrabbiò con se stessa. Non c'era alcun motivo che giustificasse la tensione. Parks eseguiva gli ordini alla perfezione ma ogni volta che le sorrideva il mal di testa peggiorava.

Tutti si spostarono in campo e Brooke si convinse di poter tenere il dolore sotto controllo, invece filmare Parks fu un'agonia. Si ripeté più volte che era normale, dopo una giornata di riprese estenuanti. Le sarebbe bastato prendere un'aspirina, fare un pasto decente e dormire otto ore filate, ma soprattutto stare lontana da quell'uomo.

Nell'attimo stesso in cui quel pensiero le balenò in mente, si arrabbiò. Cercò di convincersi che Parks non aveva nulla a che fare con quel malessere, che era solo imputabile alla fatica, ma non ne era affatto convinta.

Al termine delle riprese, ringraziò e salutò i giocatori, mentre Parks attendeva pazientemente che se ne fossero andati tutti, per avvicinarsi.

«Cos'hai?» le chiese, perspicace.

«Niente, è andato tutto a meraviglia. Vedrai, ne sarai soddisfatto quando avremo fatto il montaggio.»

«Perché sei turbata?» insistette.

«Non sono turbata, solo stanca.»

Parks scosse lentamente la testa. «Non ci credo.»

«Lasciami in pace!» sbottò Brooke.

Lui la prese tra le braccia. «Non ci sperare. Se vuoi possiamo parlarne qui, oppure andare a casa tua e sviscerare il problema stando belli comodi. A te la scelta.»

Lei lo respinse bruscamente. «Non c'è nessun problema da sviscerare.»

«Perfetto. Allora possiamo uscire a cena e poi andare al cinema» ribatté lui allegramente.

«Ho da fare.»

«Bugiarda.»

Lei lo fissò furente, con le lacrime agli occhi. «Non devo nascondermi dietro una bugia, mi basta dirti di no.»

«Vero» annuì Parks. «Allora, perché sei arrabbiata con me?»

«Non ce l'ho con te!» gridò lei.

«Allora perché gridi?»

«Non sto gridando» urlò.

Lui piegò la testa. «Davvero?»

«Ho paura d'innamorarmi di te» confessò lei di punto in bianco.

«Ah, allora è questo il problema!»

Brooke si guardò intorno, come uno scoiattolo in trappola che cercava una via di fuga.

«Perché hai paura di essere innamorata?» la incalzò lui.

«Perché so cosa succede in questi casi.»

«Io non lo so. Perché non m'illumini?»

«Smetterò di essere razionale, di essere guardinga e ti darò tutto finché, quando sarà finita, non mi rimarrà più niente. Sai, è sempre così con tutti» sussurrò, lo sguardo perso nel vuoto, ricordando Clark e i suoi genitori temporanei. «Non posso permettere che accada di nuovo. Non posso lasciarmi coinvolgere solo per divertimento, come mi hai proposto tu. Non può funzionare.»

«Sei già coinvolta, però» puntualizzò lui.

«A questo si può rimediare.»

«Provaci» la sfidò lui.

Brooke sollevò il mento e s'irrigidì, decisa a tenergli testa. «Non ci rivedremo più. Se non ti va bene e non vuoi più lavorare con me, parla con Claire.»

«Io voglio lavorare con te» sussurrò Parks. «Accetto persino di prendere ordini da te perché sei molto brava. Ti ho già detto che seguirò le tue regole finché saranno in funzione le telecamere e questo è un segno d'amore da parte di un uomo abituato a vincere.»

«Io non sono un trofeo» obiettò lei, ostinata.

«Non mi hai sentito? Ho detto che ti amo.»

Le aveva dichiarato il suo amore in tono così calmo che a Brooke occorre qualche istante per capire. «No.»

«No, cosa? Non devo amarti o non devo dirtelo?»

«Non prendermi in giro. Non è uno scherzo» s'inalberò.

«Hai ragione, l'amore è una cosa seria. Di cosa hai più paura, di amare o di essere amata?»

Scosse la testa. Era stata tanto attenta a cercare di non superare il limite invalicabile e impedire agli altri di fare altrettanto, perché l'amore la terrorizzava, che ora era senza parole.

«Non saprei neppure com'è cominciata» continuò Parks in tono dolce. «Non c'è stato un colpo di fulmine con le campane e i violini. Non posso neanche dire che sono stato colto alla sprovvista, perché sono stato consapevole di potermi innamorare di te e non ho fatto nulla per evitarlo. Neanche tu puoi fingere che non sia vero.»

Lui smise di cercare di convincerla a parole e la baciò con passione, tanto intensamente da farla tremare. Quando si staccò, lasciandola senza fiato, vide nei suoi occhi un barlume di fiducia e di speranza.

«Ridimmelo» mormorò Brooke. «Solo una volta...»

Lui la tenne stretta con la testa sulla sua spalla mentre la brezza della sera bisbigliava nello stadio vuoto. «Ti amo.»

Sospirando, Brooke superò il limite. Sollevò la testa e prese il viso di Parks tra le mani. «Ti amo anch'io» ripeté prima di baciarlo, pensando che in quel preciso momento aveva raggiunto il punto di non ritorno.

Gli spogliatoi avevano un loro odore ben definito, di sudore e talco, con la nota acre della pomata per i dolori muscolari e il sentore di cloro delle vasche a idromassaggio, su cui aleggiava l'aroma del caffè proveniente dall'angolo bar.

Quella mescolanza di fragranze era talmente parte integrante della sua vita che Parks non l'aveva mai notata. Invece si rendeva sempre conto del nervosismo che lo circondava e che era ineludibile. Neanche la raffica continua di battute di Snyder riusciva a spezzare la tensione che permeava lo spogliatoio, quel pomeriggio.

Quando i giocatori di una squadra avevano passato mesi insieme, a sforzarsi, sudare, vincere e perdere, tutti proiettati verso una meta comune, niente avrebbe potuto calmare i nervi tesi prima della settima partita delle fasi finali del campionato.

Se fossero stati sulla cresta dell'onda, l'atmosfera sarebbe stata diversa. Tutti i doloretto, gli indolenzimenti e i fastidi che si accumulavano alla fine della stagione non sarebbero stati neppure notati. Ma i Kings avevano perso le ultime due partite con gli Herons. Un atleta professionista sapeva bene che la bravura non era l'unico fattore determinante per la vittoria, la fortuna, il tempismo e lo slancio erano altrettanto importanti per il risultato.

Se i Kings avessero ammesso di essere in una fase negativa, ci sarebbe stata un'atmosfera più allegra nello spogliatoio. Il fatto nudo e crudo era che avevano commesso degli errori ed erano stati battuti con furbizia.

Parks lanciò un'occhiata a Snyder che, la settimana seguente, sarebbe stato sulla sua barca in Florida a pescare. Kinjinsky sarebbe andato a giocare nella stagione invernale a Portorico. Maizor era tutto eccitato perché a novembre sua moglie gli avrebbe dato il primo figlio. Alcuni avrebbero preso parte a serate e talk-show, a seconda del risultato di quella partita. Altri invece sarebbero tornati a vivere una vita tranquilla fino a febbraio, in un negozio o ad allenare una squadra locale di bambini, in attesa di ricominciare la preparazione atletica, in primavera.

Con una smorfietta ironica, pensò che lui sarebbe tornato a fare la pubblicità. Tuttavia la prospettiva di offrire la propria immagine agli spot non gli sembrava più sciocca come qualche mese prima. Anzi, provava una certa soddisfazione nel comparire in scena e recitare davanti a una telecamera.

Doveva confessare che non aveva ancora digerito del tutto il modo in cui Brooke lo guardava e lo definiva con poche parole calzanti. Qualsiasi uomo si sarebbe sentito sconcertato se si fosse innamorato di una donna che poteva interpretare e giudicare con precisione assoluta ogni sua impressione, gesto, movimento e parola.

Era innegabile che avrebbe potuto scegliere una donna più facile da gestire, però era Brooke Gordon la donna che voleva, e sarebbe valsa la pena fare qualsiasi sforzo per conquistarla e far sì che restasse per sempre al suo fianco. Non era tanto illuso da essere convinto di aver già vinto la battaglia: Brooke lo amava, ma non si fidava ancora di lui.

Parks si era reso conto che lei, forse inconsciamente, adottava una tattica: aspettava che lui facesse una mossa, in modo da poter reagire con una contromossa,

in un continuo scontro di volontà. Per quello che lo riguardava, era più che pronto a battersi e forse, nel proprio atteggiamento, c'era una punta di desiderio di prevaricazione che indubbiamente anche Brooke aveva intuito e che usava come scusa per non abbandonarsi completamente all'amore.

Quando Brooke si era rifiutata di cambiare i suoi programmi e accompagnarlo in trasferta per la partita contro gli Herons, la penultima che i Kings avrebbero dovuto disputare, Parks non aveva potuto fare a meno di adirarsi, ma davanti al suo disappunto lei si era dimostrata fredda. Gli aveva detto che non poteva piegare le esigenze del suo lavoro per compiacerlo, così come non poteva farlo lui e che sarebbe andata ad assistere all'ultima partita.

Pur comprendendo le sue ragioni, Parks ci era rimasto male. Il suo desiderio era semplice: voleva che lei fosse lì, voleva sapere che era sugli spalti in modo da poter alzare lo sguardo per vederla quando ne avesse avuto bisogno e poterla raggiungere alla fine dell'incontro. Ammetteva di essere mosso da puro egoismo, ma tutti e due ne avevano un'ampia riserva.

Con un sorriso amaro, fece scorrere la mano sulla superficie liscia della mazza. Brooke l'aveva avvertito che non sarebbe stato per niente facile, perché lei era una donna volitiva, abituata a non dipendere da nessuno, nemmeno dal punto di vista emotivo, da molto tempo.

La personalità di Brooke era il frutto di circostanze complesse che lei non gli aveva spiegato a fondo, ma che l'avevano resa forte e vulnerabile, estroversa e diffidente al tempo stesso. Era di quella persona che Parks si era innamorato, anche se a volte doveva fare uno sforzo immane per resistere all'impulso di scrollarla energicamente e annunciarle che da quel momento in poi avrebbero fatto a modo suo.

L'esempio più evidente ed eloquente di quella situazione assurda era la loro sistemazione. Parks era praticamente andato a vivere da lei però sapeva che Brooke considerava l'abitazione come casa sua, non di entrambi. In sostanza si era trasferito da Brooke, ma lei non lo considerava suo convivente. Sperava che la pazienza gli durasse a sufficienza da permettergli di sfondare quell'ultima sottile barriera senza lasciare troppe macerie al suo passaggio.

Scuotendo la testa, prese il guanto dall'armadietto e si avviò a fare qualche tiro di prova con i compagni di squadra.

Era giunto al limite della sopportazione, se ne rendeva conto, e se lei l'avesse costretto a farlo era disposto a usare la dinamite per abbattere il muro delle sue riserve.

A mali estremi, estremi rimedi.

Alternando una parolaccia e un pugno sul volante, Brooke girava lentamente per il parcheggio in cerca di uno spazio libero.

«Sapevo che era tardi» brontolò. «Se ci va bene, troveremo posto a un chilometro dallo stadio.»

E.J. guardò l'orologio. «Manca ancora un quarto d'ora.»

«Quando qualcuno ti regala un biglietto per l'ultima partita di campionato, il minimo che puoi fare è farti trovare pronto quando passano a prenderti!» lo rimproverò Brooke. «Eccolo!» esclamò con un urletto.

Con un potente colpo di acceleratore, si precipitò verso il buchetto individuato grazie alla sua vista da falco e frenò di colpo infilandosi con precisione tra due macchine.

«Ora puoi aprire gli occhi, E.J.» commentò sarcastica.

Lui obbedì, sollevando cautamente le palpebre che aveva serrato di colpo quando Brooke era partita a razzo. «Adesso mi dici come scendiamo?» le chiese, perplesso, guardando la macchina accanto.

«Apri lo sportello, tira in dentro la pancia e trattieni il fiato» gli consigliò, contorcendosi per uscire dal proprio lato. «Ti sbrighi, per favore? Non voglio perderli quando entrano in campo.»

«Ho notato che il tuo interesse per il baseball è aumentato inaspettatamente quest'estate, capo» commentò E.J., ringraziando di avere un fisico asciutto mentre emergeva dall'abitacolo della macchina, spolverando accuratamente la fiancata di quella accanto con la schiena.

«In effetti è un bello sport.»

«Quello che tu trovi bello è l'uomo in terza base» ironizzò l'altro.

«Stai attento a come parli, perché ho io il tuo biglietto. Posso ridurlo in pezzetti grandi come coriandoli prima di arrivare all'ingresso.»

«Cos'ho detto?» si difese lui, con aria ingenua. «Niente che non sia già su tutti i giornali.»

Brooke aggrottò le sopracciglia. Da qualche tempo non c'era rivista o quotidiano che non riportasse una foto, anche minuscola, di lei e Parks o un articolo che li riguardava. A Los Angeles i pettegolezzi viaggiavano alla velocità della luce; un famoso e affascinante giocatore di baseball e la sua bella regista erano una manna piovuta dal cielo per i giornalisti e i fotoreporter.

«Ho anche sentito dire che Parks potrebbe prendere seriamente in considerazione di entrare nel mondo dello spettacolo» insinuò guardandola di sottocchi.

«Claire mi ha confidato che ha una parte perfetta per lui, però non voglio insistere su questo tasto finché è ancora in corso il campionato. Parks ha altro a cui pensare per il momento.»

«Eh, sì. Sai, è proprio evidente che c'è qualcosa che assorbe tutte le sue energie mentali» fu il commento sornione.

«E.J., non provocarmi o ti farò pentire di essere nato» lo minacciò scherzosamente Brooke mentre si avviavano verso i loro posti.

«Sai, mi sono sempre chiesto quando sarebbe arrivato qualcuno capace di scuoterti» continuò lui, imperterrito.

«Ah, sì? E ora credi che questa persona sia Parks?»

«Tesoro, chiunque in un raggio di cinque metri avverte l'energia che sprigiona da voi due quando siete insieme. Non avete idea di come vi guardate... In qualità di tuo più caro amico, forse dovrei chiedere al signor Jones che intenzioni ha nei tuoi confronti, perché sta veramente rovinando la tua reputazione con quelle lunghe occhiate torride.»

«Provaci, E.J., e ti spacco tutti gli obiettivi» lo minacciò lei digrignando i denti mentre si sedeva. «Ora, per farti perdonare, un hot dog.»

«Cosa ci vuoi sopra?» le chiese sospirando, prima di avviarsi verso il carrello del

venditore ambulante.

«Tutto!»

Quando E.J. tornò, la ricattò facendole annusare l'hot dog farcitissimo e sogghignando con fare mefistofelico. «Non te lo do finché non mi rispondi.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Detto fra noi, fino a che punto state facendo sul serio?»

«Non ti arrendi mai, eh?»

«Sai, è perché ti voglio bene.»

Brooke lo fissò con attenzione mentre le sorrideva, ma non con il suo abituale ghigno ironico, il suo sorriso era affettuoso, da amico. E.J. non poteva sapere che era l'unica arma contro cui Brooke non poteva difendersi. Oppure lo sapeva e se ne stava approfittando, pensò con un pizzico di malignità.

«Sono innamorata di lui» confessò sottovoce. «Facciamo sul serio, credo.»

«Congratulazioni!»

«Visto che sono una pivellina nelle faccende di cuore, dimmi se è normale che io abbia l'impressione di camminare sull'orlo di un burrone.»

«Non ne ho idea, non mi è mai capitato» ammise lui dando un morso al proprio hot dog dopo aver consegnato l'altro a Brooke come premio.

«Non sei mai stato innamorato?» trasecolò lei.

«No, è per questo che m'impegno così tanto a cercare la donna della mia vita, non perché io sia un incallito seduttore» le spiegò con aria afflitta ma accompagnata da una strizzata d'occhio. «Non è facile, sai?»

«Non dirlo a me!» Brooke addentò l'hot dog e guardò in direzione del campo. «Ora zitto, stanno per annunciare le formazioni.»

Non è facile, si ripeté mentalmente. Cercare il vero amore era un impegno gravoso, a cui lei aveva rinunciato da anni. Trovarlo o lasciarsi trovare richiedeva ancora più coraggio. Brooke non voleva più tentare di resistere; intendeva solo fare qualche piccolo aggiustamento per far sì che l'impatto di un grande amore sulla sua vita non fosse troppo traumatico.

«In terza base il numero ventinove, Parks Jones!» gridò con voce stentorea l'annunciatore.

Dalla folla si levarono grida e schiamazzi esultanti mentre Parks faceva il suo ingresso in campo e sollevava le braccia in segno di saluto e di ringraziamento per l'omaggio caloroso che gli veniva tributato dal pubblico.

Dopo aver preso posto accanto a Snyder, lui cercò con lo sguardo Brooke e, avendola individuata, si toccò la visiera del berretto sorridendo. Brooke sapeva che quel gesto era riservato solo a lei, anche se per la folla era un normale segno di saluto rivolto ai tifosi.

«Oggi sarò io il migliore in campo» gli sibilò Snyder. «Così la tua bella si accorgerà che ha commesso un tremendo errore.»

«La sposerò, vedrai» sussurrò Parks senza mai distogliere lo sguardo da Brooke.

Snyder spalancò la bocca. «Ehi... stai scherzando?»

«Niente affatto, però lei non lo sa ancora» precisò Parks in tono appena udibile.

«Lo saprà presto.»

Brooke notò un impercettibile differenza nella sua espressione e cercò di

decifrarla. «Ha in mente qualcosa...» mormorò.

«Cosa?» E.J. si voltò verso di lei di scatto.

«Niente, niente» lo zittì.

Una cantante intonò l'inno nazionale e tutti i giocatori si tolsero il berretto. Gli spettatori si alzarono, in silenzio ma già pronti a lasciare libero sfogo all'agitazione e all'entusiasmo che permeavano la tiepida aria di ottobre. Appena si spense l'ultima nota ci fu un boato di grida, fischi e applausi.

Tutti dicevano che la settima partita del campionato era la più importante, quella che segnava l'apice degli eventi sportivi e dava modo ai talenti individuali di emergere e alla squadra di esprimersi nella sua forma più completa.

Quella partita non fu un'eccezione. Il gioco cominciò subito serrato e Brooke non perse mai di vista Parks, che giocava come sempre con la massima concentrazione e determinazione incrollabile. Se era nervoso, se sentiva che quella era la partita decisiva, non lo lasciava trapelare.

Quando prese posizione, Brooke si sporse in avanti. Lui fece scorrere la mano lungo la mazza, cercando la calma interiore necessaria per concentrarsi. Anche senza voltarsi, poteva vedere Brooke che lo fissava, con i capelli sciolti sulle spalle e lo sguardo fermo, intenso. La tensione nel suo stomaco si allentò magicamente e lui si preparò. Era giunto il momento di agire, agire e non pensare.

Mentre era nel pieno dell'azione, poteva sentire il sudore scorrere lungo la schiena. Quando arrivò alla fine della sua lunga corsa, vide il ricevitore accovacciato, pronto a prendere la palla e a fare barriera, ma non si lasciò intimidire. Scivolò in avanti e provò una fitta di dolore lancinante quando urtò il ricevitore. La pallina bianca venne inghiottita dal guanto dopo aver attraversato l'aria sibilando. In un groviglio di corpi, l'arbitro alzò le braccia distese.

«Salvo!»

La folla impazzì, ed E.J. afferrò Brooke e accennò un passo di danza.

«Che uomo!» commentò.

Brooke lo guardò e sorrise. Lui è il mio uomo, pensò, senza fiato per l'emozione.

Parks non riusciva a respirare. L'impatto con il ricevitore gli aveva fatto malissimo alle costole. Mentre si dirigeva verso la buca, dove lo aspettavano i compagni di squadra, si concesse il tempo di cercare con lo sguardo Brooke, che gli sorrise.

L'allenatore gli fece spruzzare sulle costole lo spray per le contusioni, ma Parks aveva dimenticato già il dolore.

Fino a quel momento, gli Herons e i Kings avevano tenuto con onore le rispettive posizioni, ma stava arrivando la fase decisiva del gioco.

Dopo un'azione concitata e convulsa, Parks inseguì la palla che era diretta verso le gradinate a tutta velocità, come se non avesse davanti a sé l'ostacolo della recinzione. Sugli spalti gli spettatori erano in preda al delirio; in campo la tensione aveva ridotto al silenzio tutti i giocatori.

Parks sapeva di poter afferrare la palla, lo sapeva, si disse incitandosi a dare il massimo, a fare l'impossibile, rendendosi conto che quello era il momento decisivo.

Con la mano libera si aggrappò alla ringhiera e sollevò il guanto. Sentì l'impatto della palla e chiuse il pugno guantato. Mentre gli spettatori gridavano come pazzi, Parks si accorse di aver guardato Brooke negli occhi, che era in prima fila, proprio di

fronte a lui, dall'altra parte della balaustra.

«Bella presa» disse lei, sporgendosi per baciargli la bocca.

Un secondo dopo uno dei suoi compagni di squadra lo afferrò alla vita, sollevandolo per portarlo in trionfo e poi tutto il resto fu pura follia.

Parks aveva più champagne addosso, mescolato al sudore e al terriccio, di quanto ne avesse bevuto. Snyder, che si era arrampicato in cima agli armadietti, continuava a infradiciare tutti, giornalisti compresi.

L'atmosfera nello spogliatoio dei Kings era incandescente. I giocatori si buttarono vestiti nelle vasche a idromassaggio. Parks si spogliò e s'infilò a sua volta in una vasca in mutande e da lì, sorseggiando lo champagne direttamente dalla bottiglia, si rilassò e concesse le prime interviste, mentre l'acqua calmava l'indolenzimento dei muscoli.

Quando gli chiesero di confermare l'identità della bella rossa che l'aveva baciato dopo il suo colpo da maestro, ammise che si trattava di Brooke Gordon, la regista degli spot che interpretava come testimonial di De Marco.

Più tardi, mentre si rivestiva, chiuse gli occhi per una frazione di secondo e richiamò alla mente l'ebbrezza di quel momento, in cui la consapevolezza della vittoria acuiva ogni sensazione. Era convinto che avrebbe ricordato per sempre il bacio di Brooke e le sue labbra morbide.

Ci vollero due ore prima di liberarsi dei giornalisti. I giocatori, esausti, si erano calmati. La prima ondata di estasi dopo la vittoria si era acquietata, sostituita da una soddisfazione palpabile che ben presto si sarebbe tramutata in nostalgia. La stagione era finita; non ci sarebbero più stati allenamenti, niente più partite, trasferte, sfide a carte sugli aerei...

«Ehi, Parks, davvero vuoi sposarla?» Snyder interruppe le sue fantasie.

Parks prese il borsone e chiuse l'armadietto. «Appena riuscirò a convincerla.»

L'amico annuì. «Chiamami quando è ufficiale. Voglio farti da testimone.»

«Ci puoi scommettere» confermò con un sorriso, stringendogli energicamente la mano.

Fuori era ormai il tramonto ed erano rimasti solo pochi fan. Parks firmò qualche autografo e strinse la mano ai tifosi che si complimentarono con lui, poi si diresse verso il parcheggio deserto.

La vide subito. Brooke era appoggiata alla portiera dell'auto, con i capelli illuminati da un lampione che si era appena acceso. Le ciocche ramate erano come fiamme che le incorniciavano il viso delicato e pallido. Parks fu sommerso da un'ondata d'amore, così intenso e possessivo da togliergli il respiro.

Brooke sorrise ma non si mosse.

«Se avessi saputo che mi avresti aspettato avrei fatto prima» le disse.

«Ho lasciato a E.J. la mia macchina. Non mi è dispiaciuto aspettare il mio eroe. Sei stato bravissimo.»

Lui posò il borsone e la prese tra le braccia, la guardò brevemente poi la baciò, lasciando che le sue labbra esprimessero tutte le emozioni che aveva accumulato in quelle ore storiche.

Il piacere della vittoria, la tensione, la stanchezza e l'esaltazione andarono a

confluire nell'amore che provava per lei. La prima volta in cui l'aveva vista non avrebbe mai immaginato che Brooke sarebbe diventata tutto per lui.

Turbato dall'intensità dei propri sentimenti, si tirò indietro e le accarezzò una guancia. «Ti amo.»

Brooke gli appoggiò la testa sulla spalla e respirò a fondo, poi rimase per qualche secondo in silenzio, mentre la sera scendeva lentamente sul parcheggio. La fragranza maschile di Parks l'avvolgeva, facendola sentire ancora più donna.

«Troppo stanco per festeggiare?» gli sussurrò.

«No.»

«Bene, allora ti offro la cena. Hai fame?»

Fino a quel momento Parks non si era neppure reso conto di essere tanto affamato. Quel poco che aveva mangiato prima della partita era stato bruciato dalla tensione e dallo sforzo fisico. «Da morire. Scelgo io il posto?»

«Come minimo. È la tua serata!»

«Questo è certo. Comunque, non credere di essertela cavata con la cena. Stasera da te voglio tutto.»

La mattina dopo, quando Brooke e Parks andarono al supermercato a fare la spesa per preparare una colazione monumentale, trovarono le loro foto sulla prima pagina di un giornale sportivo.

Tornati a casa, Brooke aprì il giornale e rimase stupita nel leggere il titolo: PARKS SEGNA DUE VOLTE. C'erano due foto affiancate; la prima lo ritraeva mentre faceva la sua presa funambolesca sulla balaustra delle tribune, la seconda era un primo piano di loro due che si baciavano.

«Carina, se non fosse per il fatto che il termine segnare è improprio» commentò lui. «In realtà ho afferrato una palla alta.» Imperturbabile, scorre l'articolo che riportava la cronaca della partita. «Guarda, guarda, qui si parla di te» gongolò indicando a Brooke le righe in cui si faceva riferimento alla sua presa spettacolare e alla ricompensa che gli era stata data con passione da una voluttuosa rossa, identificata come Brooke Gordon, regista di spot pubblicitari che frequentava Parks sul set e fuori. «Rossa voluttuosa...» ridacchiò.

«Ma è orribile» borbottò lei inviperita, con tale foga che lui ne fu sorpreso.

«Perché ti arrabbi tanto?»

«Non c'è niente da ridere. Detesto vedere la mia foto sbattuta in prima pagina senza riguardo, con tutte quelle insinuazioni sulla nostra relazione, come se fosse qualcosa d'illecito.»

«Non è una tragedia, però.»

«Dovrebbero badare agli affari loro.»

«Credevo che, vivendo nel mondo della pubblicità, tu fossi la prima a capire che, come personaggio pubblico, sei esposta alle conseguenze della celebrità, vantaggi e svantaggi compresi» commentò Parks in tono saggio.

«Tu sei un personaggio pubblico, io no» replicò lei. «Io lavoro dietro la telecamera e ho diritto a difendere la mia vita privata.»

«Sei colpevole di associazione a delinquere» sorrise lui, tentando di buttarla sullo scherzo per alleggerire l'atmosfera. «Stando con me, godi di riflesso della mia

notorietà.»

«Non mi fa affatto piacere. Quello che c'è tra noi è troppo importante e mi disturba non poco che la nostra storia sia sbandierata su tutti i giornali. Non voglio vivere da eremita, però non mi va neanche che ogni nostro movimento appaia al telegiornale» aggiunse per giustificarsi.

«Le storie d'amore della gente famosa fanno notizia, è inevitabile» disse lui scrollando le spalle per cercare di minimizzare.

«Con la campagna pubblicitaria di De Marco le cose andranno sicuramente peggio. Se poi deciderai di fare il film per la televisione i giornalisti impazziranno. Ci sarà un brulicare di fotografi e reporter come formiche, qui intorno.»

«Potrei rescindere il contratto con De Marco» le propose lui.

«Non dire assurdità!» protestò Brooke con veemenza.

«C'è un'altra soluzione» continuò Parks in tono disinvolto, mentre toglieva gli acquisti dalle buste posate sul tavolo.

«Quale?»

«Potremmo sposarci. Vuoi le uova?»

«Che hai detto?» Lo fissò sbalordita.

«Ti ho chiesto se vuoi le uova» ripeté lui, prendendo una padella. «Ti ho anche detto che potremmo sposarci» aggiunse casualmente.

«Sposarci?»

Parks tirò fuori una bottiglia di succo d'arancia, l'aprì e riempì due bicchieri. «Dopo un po' la stampa ci lascerebbe in pace. Le coppie sposate non fanno notizia come gli amanti. Che ne pensi?»

«Penso che sei pazzo e che faresti meglio a non prendermi in giro.»

Lui prese un uovo, poi lo posò e afferrò la mano di Brooke. «Guarda che sono serio.»

«Scusami, ma non mi sembra molto serio che una persona voglia sposarsi per evitare di vedere la propria foto pubblicata sui giornali» puntualizzò lei, sottraendogli di scatto la mano.

«A me non importa niente di vedermi sui giornali, è a te che dà fastidio.»

«Quindi vuoi sposarmi per farmi stare tranquilla...» L'irritazione era evidente nella sua voce.

«Oh, no, tanto so che non ci riuscirei» replicò lui in tono calmo. «Io voglio sposarti perché ti amo. Anzi, sai che ti dico? Io ti sposerò, anche a costo di trascinarti all'altare per i capelli, perciò comincia ad abituarti all'idea.»

«E se non volessi diventare tua moglie?» lo sfidò Brooke sollevando il mento e incrociando le braccia sul petto.

«Peggio per te, perché invece io voglio diventare tuo marito.»

«E questo è un motivo sufficiente?»

«Per me sì.»

«E mi trascineresti per i capelli?»

«Se mi costringi...»

«Attento che posso morderti.»

«Anch'io.»

Brooke aveva il cuore che le batteva forte, ma non per la rabbia. Parks era lì,

davanti a lei, vicino al tavolo della cucina con tutta la roba da mangiare sparsa sul piano, e le stava dicendo che l'avrebbe sposata, che le piacesse o no. Non era una scena molto poetica, pensò. E anche se non le importava molto di avere una dichiarazione in piena regola, decise di prendersi una piccola vendetta e rendergli le cose difficili.

«Forse vincere il campionato ti ha dato alla testa. Ci vorrà qualcosa di più di un attacco di nervi per convincermi a sposarti.»

«Cosa vuoi? Lume di candela e musica dolce di sottofondo?»

«Cosa ci sarebbe di male?»

«Non sei il tipo di donna che ha bisogno di una scenografia così banale. Il contorno ha ben poco significato.»

«Giriamo una seconda ripresa» gli propose Brooke con voce professionale. «Sei motivato e conosci bene la parte, però stavolta cerca di abbassare il tono ed essere un po' più suadente. Sforzati di dare un tocco di romanticismo. Chiedi, non imporre» gli suggerì, da brava regista.

Lui le prese la mano e se la portò alle labbra poi, tenendola stretta, la guardò negli occhi. «Brooke, vuoi sposarmi?» le domandò con dolcezza. «Com'è andata?» aggiunse poi in tono più pratico.

Lei sorrise e ricambiò l'abbraccio. «Sei stato pressoché perfetto.»

Cosa stava facendo?

Improvvisamente colta dal panico, Brooke si guardò allo specchio. Com'era possibile che le cose fossero successe tanto rapidamente e che lei non avesse avuto alcun potere di controllo sulla situazione?

Fino a un anno prima, anzi, addirittura fino a sei mesi prima ignorava l'esistenza di Parks Jones. E di lì a un'ora sarebbe diventata sua moglie! Avrebbe pronunciato la formula con cui si legava a lui per tutta la vita.

Per sempre.

Un improvviso terrore la paralizzò, poi la spinse a correre via da lì più veloce della luce. Qualcosa, però, la bloccò.

«Stia ferma, signorina Gordon» l'ammonì Billings. «Non riesco ad allacciare tutti questi bottoncini se si muove.»

Anche se aveva un tono burbero, la governante di Claire era contentissima ed emozionata, e aveva addirittura approvato l'abito da sposa scelto da Brooke, molto tradizionale, di seta color avorio, con la gonna ampia e il corpetto aderente, chiuso sulla schiena da una lunga fila di perle.

«Per favore, stia ferma» ripeté mentre Brooke continuava ad agitarsi.

«Billings, sto per sentirmi male.»

La governante alzò lo sguardo e scrutò il suo viso nello specchio: era pallidissima, con gli occhi enormi e spauriti, tuttavia secondo i suoi canoni aveva l'espressione fragile ed emozionata tipica di tutte le sposine.

«Non è niente» le disse in tono sbrigativo. «Deve sapere che è normale essere nervosa il giorno delle nozze.»

«Be', per me non è normale» obiettò, tentando d'ignorare la morsa che le serrava lo stomaco.

«E questo era l'ultimo.»

«Grazie al cielo!» Brooke si diresse sospirando verso una sedia.

Billings la fermò prendendola per un braccio con fare deciso. «No, no» l'ammonì. «Non può spiegazzare la gonna. La alzi e si sieda sullo sgabellino. Stia bene attenta ad allargare il vestito per non gualcirlo e badi a non pestarlo.»

«Quante storie!»

«Per essere bella bisogna soffrire» sentenziò.

Brooke espresse la propria opinione con una parola breve ma eloquente e decisamente volgare.

Billings sollevò un sopracciglio e le lanciò un'occhiata di disapprovazione, poi prese una spazzola dalla toeletta. «Non è certo il modo di parlare più consono a una sposina.»

«Io non sono una sposina» replicò con una smorfia, sottraendosi alla spazzola con un guizzo. «Ho ventotto anni e devo essere impazzita, altrimenti non si spiega perché io mi sia fatta convincere ad acconsentire a questa follia.»

«Sarà una bella cerimonia, vedrà. Il tempo è splendido e il giardino della signora

Thorton è una cornice perfetta.»

«Ho sbagliato anche a lasciarmi convincere a celebrare le nozze qui.»

«Ah!» esclamò Billings roteando la spazzola come se fosse una clava. «E le pare che sia possibile riuscire a convincerla a fare qualcosa contro la sua volontà?» protestò. «Se mi permette la mancanza di rispetto, lei è una persona ostinata e determinata e in questo momento ha una paura del diavolo perché ha incontrato un uomo altrettanto ostinato e determinato, che le darà filo da torcere» aggiunse con decisione.

«Non ho affatto paura» obiettò Brooke, le guance soffuse dal rossore causato dall'indignazione.

«Una fifa blu» puntualizzò Billings.

«Parks non mi spaventa.» E per dare più enfasi all'affermazione si piantò i pugni sui fianchi.

«Stia ferma, per favore» le ordinò la governante in un tono tanto sbrigativo che lei obbedì automaticamente senza protestare. «Sa, è probabile che comincerà a balbettare e tremare quando sarà all'altare» osservò, cominciando a spazzolarle i capelli.

«Non ho mai balbettato in vita mia e sicuramente non tremerò.»

«Lo vedremo» dichiarò Billings, osservando compiaciuta il risultato del suo lavoro mentre districava la criniera selvaggia creando un'acconciatura ordinata e romantica.

Dopo averle raccolto i capelli, li puntò con un fermaglio a cui Brooke aveva voluto far legare dei fiori d'ibisco bianchi e rosa. Lei riteneva in cuor suo che boccioli di rose bianche sarebbero stati più adatti a una sposa, ma dovette ammettere che quella scelta conferiva all'acconciatura un tocco esotico veramente suggestivo.

«Fatto!» esclamò infine, soddisfatta, facendo un passo indietro per ammirare l'opera. «Dove sono le perle che le ha regalato la signora Thorton?»

Brooke indicò un astuccio da gioielliere sulla toeletta.

La governante le porse la collana e lei l'allacciò, pensando che sarebbe stata una scelta più saggia una fuga d'amore, senza cerimonia né festeggiamenti, per evitare tanto trambusto e, soprattutto, tanto nervosismo. Sollevando lo sguardo, colse l'occhiata ironica di Billings e alzò il mento con aria risoluta, poi si mise gli orecchini con mani tremanti.

«Ecco, ora è pronta» annunciò la governante in tono pragmatico, cercando d'ignorare il nodo che le serrava la gola. «Anche se non ha il velo e lo strascico, è molto bella» aggiunse con una sfumatura critica nella voce, per non dimostrare la propria commozione.

Avrebbe voluto darle un bacio sulla guancia ma temeva di sciogliersi in lacrime e di far piangere anche lei, perciò si trattenne.

«Forza, andiamo, è ora» la esortò.

Brooke si alzò dallo sgabello, facendo attenzione alla gonna, poi seguì Billings al piano di sotto.

Non era costretta a sposare Parks per forza, poteva ancora annullare tutto, considerò. Nessuno la obbligava a raggiungere lo sposo e gli invitati in giardino per dare inizio alla cerimonia. Definire affrettate quelle nozze era il minimo, visto che erano passati solo quattro giorni da quando Parks le aveva chiesto di sposarlo.

Forse l'errore fatale era stato quello di annunciare la notizia a Claire: non aveva mai visto nessuno mettersi in movimento con tanta prontezza e rapidità una volta avuta l'imbeccata. E sicuramente la propria confusione per l'evento inatteso l'aveva resa tanto debole da lasciare che Claire prendesse in mano le redini della situazione.

Brooke le aveva chiesto espressamente una cerimonia per pochi intimi e aveva accettato di celebrare le nozze e fare il rinfresco nel giardino della sua villa. Una volta ottenuta la sua approvazione, Claire le aveva preso la mano e aveva proseguito con una valanga di proposte: un'orchestra di tre elementi, l'addobbo floreale, i camerieri, le luci, il gazebo...

Lei aveva chinato il capo dando meccanicamente il suo assenso a ogni richiesta dell'amica, troppo stordita per sollevare obiezioni.

Così, un passo dopo l'altro, ora era in trappola, pensò mentre arrivava in fondo allo scalone. Per farsi coraggio, si rammentò che non era ancora detta l'ultima parola. Avrebbe potuto ancora fare una brusca deviazione e dirigersi verso l'ingresso sul retro, salire in macchina e andarsene.

Sarebbe stata una fuga da vigliacca... No, non poteva farlo. La sua dignità le imponeva di uscire in giardino e spiegare con la massima calma che aveva cambiato idea e non se la sentiva più di sposarsi. Sarebbe bastato scusarsi, con calma e fermezza, per risolvere quella situazione scomoda.

«Come sei bella!» esclamò Claire andandole incontro, elegantissima come al solito e con le lacrime agli occhi.

«Sai, io non...» cominciò Brooke, imbarazzata.

«Sei assolutamente splendida» la interruppe l'altra con entusiasmo. «Mi dispiace averti dato retta e aver rinunciato a far suonare la marcia nuziale. Ci vuole sempre un tocco tradizionale in un matrimonio che si rispetti.»

«No, io...»

«Non importa, purché tu sia felice» la bloccò di nuovo, agitando una mano. «Sarò sciocca, ma mi sento come se fossi la mamma della sposa! Non pensavo che mi venisse l'istinto materno alla mia età. Saranno gli ormoni in subbuglio...»

«Oh, Claire...» gemette Brooke quando premette la guancia contro la sua.

«No, no, non mi far emozionare, altrimenti comincerò a piangere e rovinerò il trucco!» protestò Claire, tirandosi indietro e picchiettandosi il naso con il fazzoletto estratto in fretta dalla borsetta. «Comunque la mia commozione è più che giustificata. Non capita tutti i giorni di fare da damigella d'onore a una sposa così bella!»

«Veramente vorrei...»

«Vi stanno aspettando» intervenne Billings, rispettosamente ma in tono fermo.

«Oh, sì, certo, certo» disse in fretta Claire, ansiosa. «Andiamo, su.» Dopo aver stretto rapidamente la mano di Brooke in segno d'incoraggiamento, andò a mettersi al suo posto.

«Prego, da questa parte» mormorò Billings, esortando la sposa.

Brooke restò impietrita, poi sentì una lieve spinta sulla schiena, mentre era sul punto di optare per la soluzione vigliacca e darsela a gambe. All'improvviso fu proiettata in avanti e si trovò di fronte a Parks, che le prese la mano e se la portò alle labbra in un gesto calmo e sicuro.

Lei lo guardò negli occhi: era tranquillo, determinato, senza ripensamenti né

tentennamenti. Era molto elegante, tutto in grigio, e per un attimo Brooke si chiese se stesse indossando un abito da cerimonia di De Marco.

Nonostante il suo atteggiamento composto ma disinvolto, Parks aveva lo sguardo intenso e concentrato di quando era in campo e stava aspettando un lancio decisivo.

Come in sogno, Brooke si ritrovò ad avanzare al suo fianco fin davanti al celebrante, con gli invitati alle spalle, nella bellissima cornice floreale degli addobbi voluti da Claire.

Era ancora in tempo, si disse assurdamente nonostante sentisse già le prime parole della formula nuziale. Invece non riuscì ad aprire la bocca per interrompere il rito, i suoi occhi erano incatenati a quelli di Parks, che stava ripetendo la frase fatidica.

Per amare... onorare... sempre...

Quelle parole caddero sulle spalle di Brooke delicatamente, tenere nella loro promessa d'amore eterno, soffici come i petali dei fiori profumati che la circondavano. Era sicura che avrebbe ricordato per sempre quella fragranza dolce e leggera.

Avvertì il fresco contatto dell'anello che le scivolava al dito e fissò Parks negli occhi: quell'uomo meraviglioso stava diventando suo marito.

Poi, come trasognata, sentì la propria voce forte e chiara ripetere la stessa promessa con decisione e sicurezza. La sua mano si sollevò senza tremare e mise al dito di Parks la fede nuziale, il simbolo del loro impegno.

Quando le loro labbra si avvicinarono e si unirono in un tenero bacio, solo allora Brooke ricordò confusamente la propria intenzione di annunciare che aveva cambiato idea o, in alternativa, darsi alla fuga.

«Non preoccuparti, ti avrei inseguita e placcata» sussurrò Parks come se le avesse letto nel pensiero.

Stupita e leggermente infastidita per essere stata scoperta con tanta facilità, si ritrasse e vide che lui stava sorridendo, soddisfatto e ironico.

Per lo sconcerto degli invitati che non capivano cosa stesse succedendo, lei scosse la testa fingendo rassegnazione, poi gli gettò le braccia al collo e scoppiò in una risata allegra che infranse il silenzio commosso del giardino.

«Ehi, amico, togliti di mezzo» intervenne Snyder dando una spinta decisa a Parks. «Anche gli altri hanno diritto a baciare la sposa. Non essere il solito egoista.»

Quando Claire aveva parlato di un rinfresco per pochi intimi, chiaramente aveva adoperato un metro di giudizio molto diverso da quello di Brooke che, guardandosi intorno, contò, a occhio e croce, più di cento invitati.

Tutto sommato non le importava che quella che sarebbe dovuta essere una cerimonia tranquilla e ristretta si stesse rivelando un evento mondano in grande stile. Aver lasciato carta bianca a Claire era il modo migliore per ringraziarla delle sue premure e della sua sollecitudine.

La torta nuziale a più piani era un trionfo di panna ed era alta come un grattacielo. Nel giardino era stata persino installata una fontana in miniatura che dispensava champagne, oltre a un buffet colossale che avrebbe sfamato un esercito. Per una volta, però, il proverbiale appetito di Brooke era scomparso.

E in ogni caso, anche volendo, non avrebbe potuto assaggiare neppure un boccone,

perché passò tutto il tempo sballottata da un invitato all'altro per ricevere abbracci, baci e strette di mano.

Tutti volevano farle gli auguri e lei si limitò a sorridere meccanicamente e a lasciarsi stringere da decine di braccia, senza più la capacità di distinguere nomi e facce. Alla fine tutto divenne un vortice indistinto di colori, suoni e immagini sfocate.

Subito dopo la cerimonia fece la conoscenza della madre di Parks, una donna minuta e delicata dall'aria signorile, che le diede un bacio sulla guancia e subito dopo scoppiò a piangere. Il padre, invece, la strinse in un abbraccio caloroso e senza preamboli le disse che sperava che il figlio rinsavisse, ora che era sposato, e abbandonasse tutte quelle stupidaggini sul baseball per decidersi una buona volta a entrare nell'azienda di famiglia.

Brooke si accorse che, di colpo, lei era parte integrante di una famiglia, anche se in realtà quella di Parks non corrispondeva all'immagine che si era fatta. Mentre veniva passata come una palla da un cugino a una zia per essere scrutata, esaminata e soppesata come una nuova acquisizione aziendale, Brooke non colse che qualche rara occhiata di Parks, che era sottoposto al supplizio dei motteggi e delle possenti pacche sulle spalle dei compagni di squadra.

«E lasciate respirare questa poveretta per un attimo!» tuonò una robusta matrona dai capelli sale e pepe, scostando energicamente la barricata di parenti che l'attorniano e porgendole una mano. «Questi Jones sono davvero appiccicosi» brontolò stritolandole le dita in una stretta energica mentre la scrutava da capo a piedi. «Sono la zia Lorraine» si presentò. «Puoi chiamarmi zia, semplicemente.»

Brooke le sorrise con fare timido e annuì.

«Sai, è un bravo ragazzo, il nostro Parks» dichiarò la donna, imperterrita. «Ti vuole davvero bene, presumo, altrimenti non saremmo qui oggi» aggiunse sollevando un sopracciglio.

Brooke sorrise con sincero calore. «Lo spero, altrimenti gli faccio un occhio nero se mi accorgo che mi ha sottoposta a questa faticaccia senza neppure amarmi» le confessò sottovoce ridacchiando.

Lorraine le strizzò l'occhio poi le diede dei colpetti rassicuranti su una spalla. «Bene, sei proprio quella che ci voleva per lui» approvò. «Ti avverto che mi aspetto una vostra visita al massimo fra sei mesi. Non credo che ci voglia di più per far passare i primi bollori dei freschi sposi e ricominciare a dedicarsi al mondo esterno» aggiunse con un sorrisetto malizioso.

«Non mancherò» mormorò Brooke, frastornata da tanta esuberanza.

«E ora, mia cara, se fossi in te requisirei il mio bel maritino e sgattaiolerei via da tutto questo caos» le sussurrò piegandosi verso di lei con aria complice, prima di andarsene agitando la mano in segno di saluto.

Nonostante Brooke fosse perfettamente d'accordo con lei, le sembrò che fossero passate ore prima di riuscire a darsi alla fuga con Parks. Originariamente voleva solo andare al piano di sopra per cambiarsi, invece Parks la dirottò verso l'auto e guidò fino a casa sua. Tirato il freno a mano, appoggiò più comodamente la schiena al sedile e fece un respiro profondo.

«Finalmente! Ce l'abbiamo fatta.»

«Siamo stati incredibilmente maleducati» lo rimproverò lei.

«Già» sorrise lui.

«Ma anche davvero furbi» aggiunse lei sporgendosi per dargli un bacio. «Anzi, tu sei stato molto più intelligente di me, perché sei riuscito a prendere al volo una bottiglia di champagne... il nostro bottino di guerra.»

«Chiamami Parks Manolesta» ridacchiò lui, scendendo dall'auto.

Brooke si unì alla risata, ma provò un fremito di agitazione mentre lo seguiva verso la porta, dove si fermò e lo guardò, interdetta.

«C'è un problema» annunciò con una smorfia. «Mi hai rapita senza darmi il tempo di prendere la borsa. Come apro, visto che non ho le chiavi di casa?»

Lui le porse la bottiglia di champagne. «Reggi questa» disse, imperturbabile, prima di tirare fuori dalla tasca della giacca la chiave che lei gli aveva dato qualche giorno prima.

Brooke aggrottò le sopracciglia. Aveva dimenticato che Parks aveva un mazzo di chiavi tutto suo ora, con cui poteva aprire la porta della sua nuova casa e, simbolicamente, anche della sua nuova vita.

Pur notando la sua reazione perplessa, Parks non fece alcun commento e aprì in silenzio.

Spalancata la porta, prese in braccio la sua mogliettina che, stupita ed emozionata da quel gesto tradizionalista e incredibilmente romantico, dimenticò subito l'attimo di disagio.

«Non credevo che fossi così attento alle tradizioni!» esclamò, baciandolo sul collo.

Distratta da un guaito sommesso, rialzò di scatto la testa e si guardò intorno. Con stupore, vide un cagnolino marrone con il musetto nero zampettare intorno ai piedi di Parks, slanciandosi di tanto in tanto verso le ginocchia con le zampe anteriori.

«E questo da dove viene?» rise, stupita.

«È il mio regalo di nozze per te» le spiegò lui mettendola a terra e piegandosi per accarezzare il cagnetto, che subito rotolò a pancia in su e si agitò sul pavimento per farsi coccolare. «Il cucciolo è come lo volevi tu?»

Brooke fissò il muso tenero del bastardino. «Oh, Parks...» mormorò, commossa.

«Me lo sono fatto portare da E.J. appena tu sei uscita per andare da Claire a vestirti.»

«Sai una cosa? Ti amo tanto!» esclamò lei con le lacrime agli occhi, gettandogli le braccia al collo e stringendolo forte, di slancio, prima d'inginocchiarsi per accarezzare a sua volta il cagnolino.

Parks la contemplò con tenerezza mentre, noncurante del delicato abito da sposa, giocava con il cucciolo. Aveva un'aria da bambina innocente e vulnerabile, pensò vedendola affondare il viso nella morbida pelliccia e chiudere gli occhi con un'espressione estasiata.

Si rese conto che gli capitava spesso di tentare di tirare fuori il lato indifeso e femminile di Brooke, per poi ritrovarsi smarrito davanti alla sua fragilità. C'era tanta dolcezza in lei, pensò accovacciandosi accanto, ma forse lui si sentiva più a suo agio con la Brooke pungente e combattiva che poteva trattare da pari a pari senza timore di essere troppo duro. In realtà ciò che trovava irresistibile in lei era proprio quella mescolanza d'innocenza e aggressività.

«Sai, è il nostro primo figlio» rise sommessamente Brooke, quando il cucciolo le mise il musetto sul palmo della mano in un atteggiamento di infinita tenerezza e fiducia.

«In effetti è tutto uguale alla mamma.»

«Però ha il carattere del padre. Non vedi com'è fastidioso e rompiscatole?»

«Forse da grande farà l'attore in qualche pubblicità di cibo per cani» aggiunse lui rimettendosi in piedi e facendo alzare anche Brooke. La baciò su una guancia, poi scese lentamente lungo il collo sentendola fremere mentre faceva scivolare le labbra sulla sua pelle setosa. «Lo champagne si sta scaldando» sussurrò mordicchiandole il lobo.

«Non ho affatto sete.»

Parks si avviò con lei verso le scale continuando a baciarla sul viso ma evitando accuratamente le labbra, che Brooke aveva socchiuso, anelando a un bacio più profondo.

Quando arrivarono al piano di sopra, cominciò a slacciare la lunga fila di bottoncini sulla schiena. «Quanti sono...» mormorò, impaziente.

«Troppi» commentò lei sciogliendo il nodo della sua cravatta.

Con dita agili, lui riuscì a sbottonare tutta l'allacciatura prima di raggiungere la porta della camera da letto. Sulla soglia, fece scivolare l'abito a terra mentre lei gli toglieva la giacca e baciandolo sul collo gli sfilava la camicia dai pantaloni.

«Baciami» lo implorò con un gemito sommesso.

Lui non rispose ma continuò a stuzzicarla facendo scorrere le labbra e la punta della lingua sulle sue spalle lisce mentre giocherellava con le bretelline del reggiseno.

Brooke lo spogliò con mani tremanti e gesti sempre più frenetici mentre lui si sforzava di mantenere il controllo. Alla fine nessuno dei due riuscì più a trattenersi e crollarono avvinghiati sul letto.

Nessuno dei due aveva idea del perché sentissero tanta urgenza visto che ormai erano uniti per la vita, eppure entrambi avvertivano la stessa esigenza di possedersi, toccarsi, assaporarsi.

Senza più alcuna dolcezza né languida lentezza, si abbandonarono alla passione, alla ricerca spasmodica del piacere. Ogni gemito intensificava la loro eccitazione, ogni sospiro dell'uno s'intrecciava a quello dell'altro fino al punto che nessuno dei due neo sposi fu più in grado di distinguere se le loro esclamazioni soffocate erano di gioia oppure d'invocazione disperata.

Parks cercò il seno sodo e colmo di Brooke, baciandolo mentre lei stringeva a sé la sua nuca muovendosi sinuosa. Il ritmo dei loro corpi sempre più ardenti e pieni di desiderio accelerò fino a quando furono entrambi senza fiato. Lei fece scorrere le mani lungo la sua schiena atletica, sentendo guizzare i muscoli tesi delle spalle. Intrappolati nelle sabbie mobili del piacere, non potevano far altro che affondare avvinti, incapaci di liberarsi.

La bocca di Brooke s'impadronì di quella di Parks mentre i capelli ormai sciolti ricadevano come una cortina di seta intorno al suo viso. Divorandolo mentre si lasciava consumare da lui, depredandolo mentre si abbandonava al suo possesso in un gioco continuo e inebriante di dare e prendere, si sentì veramente sua, corpo e anima, mentre lui aveva la sensazione di essere assorbito da Brooke, diventando

un'unica cosa con lei.

La furia della loro unione li portò in una dimensione senza pensieri, dove non c'era altro che il loro amore.

«Com'è che mi piaci sempre di più?» mormorò Brooke pigramente, facendo scorrere un dito lungo il braccio muscoloso di Parks.

Lui sorrise beato, stringendola a sé.

La sera stava scendendo rapidamente e lunghe ombre avvolgevano ormai la camera. Ben presto sarebbe stata notte. La nostra prima notte di nozze, pensò Brooke. Eppure non si sentiva ancora una moglie. Sollevò la mano e fissò pensosa l'anello che scintillava nella penombra.

«Non voglio che domani sia tutto diverso» rifletté ad alta voce. «Non voglio che le cose cambino tra noi.»

Parks alzò la testa per guardarla meglio in viso. «Tutto cambia, tutto si trasforma. T'irriterai perché ho consumato tutta l'acqua calda facendo la doccia e io mi arrabbierò perché hai dimenticato la padella sul fuoco e hai bruciato la cena.»

Brooke rise. «Mi sembra una visione un po' semplicistica del matrimonio.»

«In ogni relazione ci sono i pro e i contro, signora Jones» dichiarò lui baciandola su una guancia.

«Ehi, non ci avevo ancora pensato!» esclamò lei spalancando gli occhi. «Adesso sono la signora Jones...»

«Già, e hai anche una suocera» ridacchiò.

«Tua madre è molto simpatica e anche gli altri tuoi parenti.»

«Sì, ma per fortuna abitano a trecento miglia da qui.»

Brooke appoggiò la testa sulla spalla di Parks. «Sai, sono contenta che non siamo partiti subito per il viaggio di nozze. Mi piace stare qui con te.»

«Però a Natale andremo a Maui per un paio di settimane. Voglio portarti a casa mia» disse lui. «Casa nostra» si corresse subito.

«Ti amo» mormorò Brooke stringendosi a lui.

«Ti ho detto quanto eri bella con l'abito da sposa?»

«Ero terrorizzata» gli confessò lei.

«Mai quanto me.»

«Davvero?»

«Mezz'ora prima della cerimonia avevo già perso il conto di tutti i motivi per cui avrei dovuto battermela alla svelta prima che fosse troppo tardi.»

«Considerato che sei un atleta, io non avrei mai potuto inseguirti» commentò lei. «Sono contenta che hai deciso di restare.»

«Avevo un solo buon motivo.»

«Ah, sì? E quale sarebbe?»

«Ti amo.»

«Tutto qui?» scherzò lei per nascondere la commozione.

«Non mi è venuto in mente nient'altro.» Parks cominciò a baciarle lentamente il collo. «Per quanto, ora che ci penso meglio, avrei un altro paio di ragioni. Per esempio, ora ho qualcuno che mi stirerà le camicie e non avrò più tutti i calzini spaiati.»

«Avrai anche un trattamento di favore dalla tua regista quando comincerai a registrare il film per la televisione» aggiunse lei.

«Non ho ancora deciso se accettare.»

«Secondo me dovresti farlo.»

«Perché?»

«Sei a caccia di complimenti?» rise Brooke. «Be', non ti dirò che sai recitare perché non voglio alimentare in te false illusioni, però ammetto che ci sai fare davanti a una telecamera. Hai una bella presenza, e se cominci a farti conoscere, potrai sempre fare l'attore quando ti sarai stufato del baseball.»

«Stai scherzando?»

«Mai stata così seria in vita mia» gli assicurò. «So che mi pentirò di avertelo detto, però sei davvero bravo, più di molti attori professionisti con cui ho avuto a che fare. Non preoccuparti, perché se dovesse venirti un attacco di protagonismo ci penserò io a farti abbassare la cresta.»

«In che modo?»

«Qualcosa mi verrà in mente» sussurrò girandosi in modo da stargli sopra. «Qualcosa di molto, molto cattivo...»

«Dunque è una promessa?» Parks le lanciò un sorriso lascivo.

«Puoi scommetterci. E ho intenzione di fare l'amore con te fino a farti implorare pietà» aggiunse Brooke scoccandogli una lunga occhiata carica di sensualità.

«Per caso è una clausola del contratto?»

«Sì, e sarà a tempo indeterminato» mormorò, prima di perdere la testa insieme a lui.

Nonostante fosse novembre, Los Angeles era afflitta da un'ondata di caldo che metteva a dura prova la pazienza dei suoi abitanti. Era difficile mantenere i nervi saldi sotto quella cappa di piombo e restare lucidi nell'afa irrespirabile.

E Brooke non faceva eccezione. Lei e Parks erano stati soli per dieci lunghi giorni prima di ricominciare a lavorare, tuttavia la loro cosiddetta luna di miele non era stata esente da tensioni.

Brooke aveva tentato mille volte di convincersi che non sarebbe dovuta essere delusa perché nessuno nella vita era sempre perfettamente felice e neppure una luna di miele era garantita come un periodo privo di attriti. Eppure l'aveva sperato, per quanto ora si rendesse conto di essere stata ingenua o forse semplicemente superficiale, visto che non aveva preso in considerazione il fatto che ogni cambiamento radicale richiedeva dei piccoli aggiustamenti.

Come le aveva detto Parks, anche il matrimonio aveva i suoi alti e bassi.

Tanto per cominciare, aveva adottato il cognome di lui. Nonostante avesse mantenuto il proprio a livello professionale, ormai firmava tutti i documenti legali e ufficiali come Brooke Jones. Parks, dal canto suo, aveva lasciato l'appartamento e si era trasferito da lei. Lui le aveva dato il suo nome, lei gli aveva dato le chiavi di casa, pensava con la sgradevole sensazione di ridurre ogni aspetto del loro matrimonio a una voce su un registro contabile.

Frustrata, si asciugò la fronte sudata, mentre seguiva le operazioni di carico delle macchine da presa sulla piattaforma mobile.

A tre settimane dalle nozze avrebbe voluto sentirsi al settimo cielo, radiosa e sognante. Invece era esasperata, irritata e turbata, forse ancor più perché vedeva che Parks non era più felice di lei.

Sbuffando, s'impose di mettere da parte i propri problemi personali. Non era il momento di analizzare il matrimonio. Lasciare che la dimensione privata interferisse in quella professionale non sarebbe servito a risolvere niente; anzi, con tutta probabilità avrebbe peggiorato la situazione, visto che era la sua regista e in quel momento lui stava lavorando per lei.

«Andiamo, E.J., voglio vedere l'angolazione» gridò.

Quando il tecnico la raggiunse, fece un cenno all'operaio che manovrava la gru perché li sollevasse. Sotto di loro, la spiaggia dorata si estendeva a perdita d'occhio e le onde s'infrangevano candide e spumeggianti contro la riva, riflettendo i raggi del sole in un caleidoscopio di colori attraverso l'obiettivo.

Brooke vi appoggiò l'occhio e annuì. «Allora, voglio una panoramica quando parte, poi stringi lentamente su di lui ma senza arrivare troppo in primo piano. Da quest'angolazione prendiamo bene il cavallo di profilo. La tinta dorata del mantello dà un bel contrasto con i jeans. Imposta bene la velocità in modo da farmi vedere i muscoli guizzanti.»

«Di Parks o del cavallo?» le chiese E.J., ironico.

«Di tutti e due» rispose lei seccamente, facendo segno che voleva scendere.

Asciugandosi le mani sui pantaloni, si diresse verso Parks che stava aspettando istruzioni, inguainato nei jeans De Marco e a petto nudo. «Siamo pronti» gli annunciò.

«Va bene.» Parks le lanciò una lunga occhiata di sfida e infilò i pollici nei passanti della cintura. Non sapeva perché fosse tanto irritato né perché avesse voglia di provocarla apposta per farla innervosire. Negli ultimi giorni si era accorto di una tensione crescente tra loro, un attrito che accumulava elettricità attimo dopo attimo. «Che devo fare?»

«Hai visto la sceneggiatura, no?»

«Non mi dici quale sensazione devo esprimere? Non mi dai la mia motivazione?»

«Non fare il saccente, Parks» sbottò lei, seccata. «Fa troppo caldo.»

«Volevo solo entrare bene nella parte, così non mi costringerai a rifare la scena dieci volte» si difese in tono pungente.

Un bagliore d'ira attraversò lo sguardo di Brooke, ma fu rapidamente represso perché lei non aveva alcuna intenzione di lasciarsi provocare ed esplodere in una lite in pubblico. «La rifarai dieci volte se io lo riterrò necessario» gli ricordò con voce calma. «Ora sali su quel cavallo, percorri la spiaggia al galoppo sulla battigia in modo da sollevare spruzzi d'acqua e divertiti.»

«Questo è un ordine?» mormorò lui in tono ingannevolmente mite.

«Solo un'indicazione» fu la replica imperturbabile. «Io sono la regista e tu l'attore di talento, capito?»

«Capito.» Fece un secco cenno d'assenso, poi si avvicinò di colpo, l'attirò a sé e la baciò con trasporto. Sentì il corpo rigido di Brooke sotto la mano aperta che le aveva messo sulla schiena, in contrasto con la morbidezza del suo seno che gli premeva contro il petto. Era arrabbiato ma non capiva esattamente perché; aveva la sensazione fastidiosa di legare Brooke a sé ma di allontanarla al tempo stesso. «E tu hai capito questo?» le chiese, strafottente, prima di voltarsi e salire in sella con un balzo fluido e atletico.

Lei lo fulminò con lo sguardo. Seminudo, in groppa a un cavallo dal mantello lucente e dorato, Parks le sorrise con l'arrogante sicurezza che lei detestava e adorava in uguale misura. Serrando le labbra, pensò che fargliela pagare per quella piccola vittoria sarebbe stato un immenso piacere.

«Pronti? Tutti ai propri posti!» gridò.

Parks caracollò lentamente verso la riva, mentre lei lo seguiva con lo sguardo, sforzandosi di mettere da parte i propri sentimenti personali e considerarlo solo dal punto di vista professionale.

«Motore... azione!»

Era stupendo, davvero perfetto, pensò lei con orgoglio e irritazione mentre Parks portava gradualmente il cavallo al galoppo senza forzarlo, con naturalezza, sollevando spruzzi di schiuma candida. L'acqua del mare, bagnandolo, faceva risplendere la sua pelle abbronzata, della stessa tinta calda del mantello del cavallo. I capelli di Parks e la criniera dell'animale ondeggiavano all'unisono, mossi dal vento, e l'immagine emanava forza, eleganza di movimenti e magnetismo.

Brooke la visualizzò mentalmente al rallentatore, soddisfatta.

«Stop! E.J., come t'è sembrata?»

«Fantastica» le rispose lui dall'alto. «Le vendite dei jeans De Marco sono appena aumentate del dieci per cento.»

«Vediamo di esserne sicuri.»

Era stato fantastico, ma non perfetto, pensò Brooke. Sventolò i lembi della camicia madida di sudore, poi li annodò sopra l'ombelico e si diresse verso il punto in cui Parks l'aspettava in sella al cavallo.

«Allora?» le chiese lui.

«Devo dire che è andata molto bene. Rifacciamola.»

«Perché?»

Ignorando la domanda, lei passò una mano sul collo dell'animale. «Guarda lungo la spiaggia mentre cavalchi. Devi avere lo sguardo perso in lontananza.» Non voleva la carica di virilità libera, spontanea e piena di vitalità che Parks emanava naturalmente, ma un tocco di alterigia, per dare l'immagine di un uomo solitario, affascinante e avvolto dal mistero, con appena un pizzico di sensualità che ogni donna avrebbe percepito subito.

Lui si agitò leggermente in sella e continuò a fissarla senza demordere. «Perché?»

«Tu pensa a cavalcare, Parks. Io penso a vendere i jeans.»

Lui smontò lentamente di sella. Tra i tecnici ci fu un improvviso fermento, nonostante sembrassero tanto indaffarati da non avere tempo di guardare i due che si misuravano, testa a testa.

«Non potresti chiedere le cose invece di dare ordini, almeno una volta?» mormorò lui, fronteggiandola mentre teneva in mano le redini.

«E tu non potresti seguire le mie indicazioni?»

«Si vede che non sei abituata al gioco di squadra.»

«Questa non è una partita di baseball» replicò lei, piccata. «Qui ognuno fa il suo lavoro e il tuo è eseguire i miei ordini.»

Era così irritata che provò una soddisfazione perversa nel vedere l'ira accendere lo sguardo di Parks di bagliori foschi. Stava cercando la lite, uno sfogo pieno di urla furibonde che sarebbe servito a scaricare la tensione che si era accumulata tra loro negli ultimi giorni. Piantando i piedi, assunse istintivamente la posa di un lottatore, preparandosi ad attaccare e a difendersi.

«No» ribatté lui con una calma assoluta, fermissima e letale che la mise in difficoltà, spiazzandola. «Il mio lavoro è di fare da testimonial per De Marco.»

«Esattamente quello che io voglio che tu faccia» puntualizzò lei in tono altrettanto pacato, reprimendo la voglia di urlare. «Se vuoi comportarti da primadonna e fare i capricci, aspetta fino a quando non avremo finito di girare, poi vai a lamentarti con il tuo agente. Non parlare con me.»

Lui la prese per un braccio per trattenerla mentre si stava voltando per andare via. «Io sto parlando con mia moglie» precisò.

Con il cuore che le batteva forte in petto per la rabbia, Brooke guardò con distacco la mano di Parks. «In questa sede sono la tua regista» lo corresse gelida. «I tecnici stanno morendo di caldo, Parks. Vorrei finire le riprese e andarcene tutti a casa prima che qualcuno svenga.»

La stretta non si allentò, però lui vide che Brooke era rossa in viso, stanca e accaldata, perciò si arrese. «Non è finita qui, ti avverto» l'ammonì infine, lasciandole

il braccio. «Questa volta sarà proprio il caso di rivedere le regole del nostro gioco.»

Con quelle parole risalì in sella e se ne andò prima che Brooke avesse potuto pensare a un commento adeguato con cui ribattere.

Lo seguì con lo sguardo, accigliata, poi tornò al suo posto. «Forza, rifacciamola.»

Parks non sarebbe stato in grado di dare una spiegazione logica ed esauriente del motivo per cui era arrabbiato. Sapeva solo di esserlo. Mentre si recava con piglio deciso verso l'ufficio di Brooke, era fermamente intenzionato a sfogarsi, anche se non era certo di quale fosse veramente il nocciolo della questione.

Avrebbe litigato con lei durante le riprese se non fosse stato frenato dal rispetto nei confronti dei tecnici che erano lì per lavorare e non per assistere alle loro scene di vita coniugale. Non era entusiasta di trovarsi sul terreno di Brooke e doverla affrontare nel suo ufficio, ma era abbastanza esperto in fatto di trasferte da sapere che avrebbe potuto reggere il confronto con l'avversario.

Una buona strategia per superare lo svantaggio sarebbe stata quella di attaccare per primo.

Passando davanti alla segretaria di Brooke senza degnarla di uno sguardo, spalancò la porta dell'ufficio... e lo trovò vuoto.

«Mi dispiace, signor Jones!» esclamò trafelata la ragazza, che si era precipitata a seguirlo, messa sul chi vive dalla luce minacciosa che brillava nei suoi occhi. «La signorina Gordon... cioè, la signora Jones è fuori stanza.»

«Dov'è?» le chiese Parks in tono sbrigativo.

«Forse è andata nell'ufficio della signora Thorton. Se vuole attendere, posso controllare.»

Lui non aspettò neppure che avesse finito la frase. Se ne andò e si avviò a passo bellicoso verso la stanza di Claire.

«Dov'è Brooke?» chiese a Claire dopo aver aperto la porta senza farsi annunciare né chiedere permesso.

«Ciao, Parks» lo accolse Claire, disinvolta. «Gradisci un tè?» gli offrì, continuando a versare una tazza di tè a Lee come se niente fosse.

«Sto cercando Brooke» insistette lui.

«In effetti è venuta da me, ma è andata via mezz'ora fa.» Posò la teiera e porse a Lee un vassoio di pasticcini. «Biscottino?» chiese poi a Parks.

Fremente d'ira, lui si sforzò di mantenere il controllo dei nervi. «No, grazie» rispose a denti stretti. «Dov'è andata?»

Claire bevve un sorso di tè con grazia affettata e posò la tazza di porcellana con la massima cura. «Andava a casa, mi pare. Vero, Lee?»

«Sì» confermò l'agente, lanciando al suo protetto un sorriso divertito. «E non mi è sembrata di umore migliore del tuo.»

«Sai, è parso anche a me» concordò Claire annuendo con gravità. «Dimmi, Parks, avete bisticciato?»

Lui brontolò una risposta incomprensibile.

«Perché non ti siedi e ti calmi?» gli propose Lee.

Parks lo guardò e solo allora sembrò rendersi conto che il suo agente e Claire erano seduti vicini sul divanetto a due posti. Forse l'aveva solo immaginato, ma gli

era sembrato che per un attimo Lee avesse rivolto a Claire uno sguardo carico di complicità. «Non sono io che devo calmarmi, è Brooke che deve cambiare atteggiamento...» si ritrovò a borbottare lui.

«Quand'è che vi deciderete a rilassarvi e godervela un po'?» intervenne Claire. «Non ho mai visto due persone che passano più tempo a punzecchiarsi di voi. Secondo me è controproducente.»

«Tu credi?»

«Mi rendo conto che un certo antagonismo è una componente fondamentale della vostra relazione e che trovate stimolante questa sfida per il potere, ma non credi che sia ora che diventiate una coppia, invece di essere solo avversari?» Continuando a guardarlo con aria imperturbabile, si avvicinò a Lee, che le aveva passato un braccio intorno alle spalle.

Parks ricambiò il suo sguardo, riflettendo. Era vero che apprezzava la sfida e che lei la pensava come lui, ma era innegabile che l'osservazione di Claire avesse un fondamento di verità. Lui non riusciva ad accettare il fatto che abitavano a casa di Brooke; gli dava fastidio essere circondato dalle sue cose e sentirsi un ospite, doveva ammetterlo. «Non credo che Brooke sia pronta per avere una famiglia» obiettò.

Il commento volgare con cui Claire rispose gli fece spalancare lo sguardo per lo stupore. Subito dopo sulle sue labbra apparve un sorriso divertito per la reazione inaspettata di una donna signorile come lei. Lee, invece, si limitò a prendere un pasticcino che masticò a lungo in silenzio, impassibile.

«Se la conosci abbastanza, sai che Brooke non ha fatto altro che cercare una famiglia per tutta la vita» dichiarò Claire, alzandosi di scatto, irritata. «Cosa ti ha raccontato del suo passato?»

«Ben poco» ammise Parks.

«E tu quanto hai insistito perché ti parlasse di sé?» lo pungolò. «E non dirmi che non volevi essere indiscreto» lo prevenne. «Sei suo marito ed è tuo dovere essere indiscreto. Se sei tanto civile da rispettare la sua riservatezza, non saprai mai quello di cui ha veramente bisogno.»

«So che lei deve essere sicura di avere qualcosa che sia solo suo. Non le importa che sia una tazza sbreccata o un pupazzo di peluche, purché possa dire che appartiene solo a lei» obiettò Parks.

«Sì, Brooke ha bisogno di circondarsi di cose che possiede perché non le ha mai avute e la bambina che è in lei soffre ancora per ciò che le è mancato, però non sono che un simbolo di ciò che desidera veramente» disse Claire con foga. «La prima volta in cui entrò in questa stanza aveva diciotto anni e non aveva altro che pochi dollari in tasca, determinazione e un enorme coraggio. L'uomo che credeva di amare le aveva portato via tutto e lei era decisa a non permettere che succedesse di nuovo. Ora tocca a te farle capire che non si ripeterà.»

«Io non voglio portarle via niente!» protestò Parks.

«Ma vuoi che ti dia tutto spontaneamente» precisò Claire, pungente.

«Certo, perché io amo Brooke.»

«Se la ami, ascoltami. Brooke ha combattuto per tutta la vita per avere qualcosa che fosse solo suo e che nessuno le portasse via. Si è guadagnata le cose che possiede, e se tu vuoi dividerle, se vuoi condividere la sua vita con lei, devi darle

in cambio qualcosa d'importante, di veramente speciale. L'amore non basta.»

«E cosa serve?» sbottò Parks seccato, irritato per la lezione che Claire gli stava dando.

«Devi scoprirlo tu.»

Lui la fissò a lungo in silenzio. «Va bene» disse freddamente, prima di girare i tacchi e andarsene.

Lee si alzò a sua volta e si mise di fronte a Claire per scrutarla con attenzione. La sua pelle liscia e perfettamente truccata era arrossata per l'ira e i suoi limpidi occhi azzurri erano gelidi come un paesaggio artico. «Sai, non ti avevo mai vista così» osservò, pensoso.

«Non mi capita spesso di perdere le staffe» replicò, sostenuta, lasciandosi i capelli per recuperare la propria compostezza. «Ah, i giovani...» sospirò poi, come se quella definizione bastasse a spiegare tutto.

«Già» assentì gravemente lui. «Non si rendono conto di quello che hanno» sentenziò. Un sorriso malizioso gli illuminò il viso. «Che ne diresti di passare il resto della tua vita con un agente teatrale bassino e sovrappeso?»

Il gelo scomparve all'istante dagli occhi di Claire, ma il rossore dovuto all'emozione s'intensificò. «Oh, Lee! Credevo che non me l'avresti mai chiesto...»

Parks si stava facendo largo a fatica nel traffico quando sentì alla radio la notizia che riguardava l'incendio. La sua irritazione nei confronti di Claire e la frustrazione che provava perché si rendeva conto che gli aveva detto la verità svanirono all'istante quando sentì che le fiamme stavano divampando nel Liberty Canyon, a meno di un'ora di distanza dall'isolato villino di Brooke.

La rabbia fu sostituita immediatamente dalla paura, che gli serrò lo stomaco e gli fece sudare le mani che stringevano il volante.

Cominciando a guidare come un pazzo per sorpassare le auto in coda, si chiese se Brooke fosse davvero andata a casa. Era più che probabile, visto che era stanca e di pessimo umore. Sicuramente si era concessa una bella doccia e poi era andata a fare un riposino, per cui non aveva idea dell'incendio che infuriava in una località poco distante.

Mentre si avvicinava, poteva sentire sempre più distintamente l'odore di foglie secche bruciate. A est si levava un vago alone di fumo e lui calcolò che le fiamme fossero a una mezz'ora di distanza, o quaranta minuti, se erano fortunati. Per arrivare a casa di Brooke avrebbe impiegato la metà del tempo, pensò con orrore.

Notò con un certo sollievo che non c'era vento, quindi le fiamme si sarebbero propagate più lentamente. Sperò che Brooke non stesse dormendo e che avesse fatto i bagagli, prendendo le cose più importanti. Magari era già per strada e lui l'avrebbe incrociata di lì a poco, sarebbero andati in un albergo e avrebbero chiarito le cose.

Claire aveva ragione; lui non si era impegnato abbastanza per conoscerla a fondo.

L'odore di fumo era sempre più pungente. L'incendio era vicino, troppo vicino. Sulle spine, Parks si chiese perché non vedesse ancora l'auto di Brooke arrivare a velocità folle in senso opposto. Per l'ultimo tratto guidò con la mente offuscata dal terrore, e quando giunse a destinazione si accorse vagamente che la macchina di Brooke era parcheggiata davanti alla porta, prima di precipitarsi all'interno gridando

il suo nome.

L'odore di fumo e di legna bruciata era quasi irrespirabile. Brooke doveva per forza essere addormentata, altrimenti non si spiegava perché fosse ancora lì. Solo quando sentì abbaiare il cane ricordò la sua esistenza, di cui si era completamente dimenticato temendo per l'incolumità della moglie.

Vedere il letto vuoto lo sconvolse. Dove diavolo era finita? Girò per tutta casa chiamandola, ma senza risultato. Delle gocce d'acqua sul vetro attirarono la sua attenzione. Non stava piovendo, per cui si avvicinò alla finestra incuriosito e fu allora che la vide.

Gli occorre qualche secondo per capire perché avesse in mano il tubo di gomma per annaffiare il prato. Come le veniva in mente di curare il giardino in un momento simile?

«Che stai facendo?» le gridò dopo aver spalancato la finestra.

Lei trasalì, poi alzò lo sguardo e lo vide. «Oh, Parks, grazie a Dio sei arrivato!» esclamò sollevata. «Vieni ad aiutarmi. Abbiamo poco tempo. E chiudi quella finestra. Le scintille potrebbero entrare in casa. Sbrigati!» gli urlò concitata.

Lui la raggiunse e la strinse forte a sé, chiedendosi cosa sarebbe successo se non avesse sentito la radio o se lei si fosse addormentata. La baciò con disperazione. Un'improvvisa folata di vento lo indusse a staccarsi mentre un brivido gelido gli correva lungo la spina dorsale. Il vento avrebbe alimentato l'incendio e per loro non ci sarebbe stato più scampo.

«Dobbiamo andarcene alla svelta» le ordinò.

«No!» protestò lei, opponendo resistenza mentre lui la stava trascinando via. Con uno strattone violento, Brooke si liberò dalla sua stretta e riprese in mano il tubo che aveva lasciato cadere a terra.

«Accidenti, ti rendi conto che abbiamo solo pochi minuti a disposizione?» gridò, sconvolto.

«Lo so» rispose lei con calma gelida, riprendendo a dirigere il getto d'acqua verso la casa per bagnare il legno. Indossava solo un accappatoio e aveva i capelli umidi. Era appena uscita dalla doccia quando aveva sentito la notizia dell'incendio alla radio.

«Sei pazza?» s'inalberò lui, afferrandola per un braccio e buttando il tubo a terra. «Ti rendi conto di cosa significa?»

«Certo, è per questo che devo bagnare il legno. Se non vuoi aiutarmi togliti di mezzo perché m'intralci. Devo ancora bagnare mezza casa.»

«Tu verrai con me, dovessi portarti via con la forza o stordirti con un pugno» la minacciò.

«Ti ho detto di toglierti dai piedi» sibilò Brooke, divincolandosi di nuovo. «Mi stai facendo perdere tempo prezioso.»

«Sei una cretina! Vale la pena rischiare di morire per una casa? Non è altro che legno e vetro.»

«Certo che vale la pena, è casa mia e io non cederò alle fiamme.»

«Smettila, Brooke, non essere ostinata» insistette scuotendola per le spalle. «Non c'è tempo.»

«Non lascerò la nostra casa» dichiarò lei con foga.

Parks smise di scuoterla e la fissò, chiedendosi se l'emozione che provava era ciò di cui parlava Claire. Si chiese se era quello che intendeva quando gli aveva detto che l'amore non bastava. L'amore poteva essere sufficiente per avviare un rapporto, ma per renderlo stabile ci voleva un sentimento più profondo, più totale, come quello che provava in quell'istante. Guardando Brooke, si rese conto che non aveva mai provato niente di simile in tutta la sua vita e non l'avrebbe mai provato per nessun'altra. Lei era tutto.

Dicendo la nostra casa, Brooke aveva cementato la loro unione e lui non aveva altra scelta che restare al suo fianco. Raccogliendo il tubo da terra, diresse il getto d'acqua verso la casa e si voltò a guardarla, con il suo sorriso affascinante.

«Vale la pena per la nostra casa» assentì. «Prendi coperte e asciugamani. Ci serviranno o non potremo respirare. Io continuo qui» le ordinò.

Lavorarono insieme bagnando il legno e inzuppandosi a vicenda, poi crearono una zona brulla intorno alla casa mentre il fumo diventava più fitto. Parks si disse che ben presto l'aria sarebbe diventata irrespirabile e il calore insopportabile, però per fortuna le fiamme erano ancora lontane e aver strappato tutte le piante del giardino nelle immediate vicinanze avrebbe impedito almeno in parte il propagarsi dell'incendio.

Con gli asciugamani premuti contro il volto, continuarono a lottare uniti per la casa che rappresentava tutto ciò di cui Brooke aveva bisogno, il simbolo della famiglia e dell'amore.

Appena Parks vide le prime fiamme fu troppo sconvolto per muoversi. Rimase impietrito, pensando che non era un forno né una fornace. Era l'inferno, e veniva dritto verso di loro. Torri di fuoco che emanavano un calore insostenibile stavano per inghiottirli.

Sentendo in bocca il sapore acre della paura, tirò su il cagnolino e prese Brooke per mano.

«Basta così» dichiarò.

«Che fai? Non possiamo andarcene adesso» protestò lei, tossendo.

«Se non ce ne andremo moriremo. Abbiamo fatto tutto il possibile. Vorrà dire che comprenderemo un'altra casa.»

«Non capisci!» gridò lei, sconvolta, piangendo. «Qui c'è tutto ciò che ho. Non permetterò che il fuoco mi porti via tutto quello che conta per me.»

«Tutto ciò che conta per te?» ripeté lui fissandola. «Se è così, farò quel che posso, ma non voglio rischiare che tu muoia. Vattene» disse con fermezza, mettendole in braccio il cucciolo.

Brooke lo guardò, con il cuore stretto in una morsa di paura. Si rese conto che aveva cercato di salvare solo legno e vetro, come aveva osservato lui; la propria ostinazione ora rischiava di far perdere la vita a Parks. Capì che solo con lui si era sentita realizzata e che tutto il resto non significava niente.

«Non m'importa della casa» dichiarò con veemenza. «Non m'importa di niente senza di te. Andiamo.»

Un secondo dopo Brooke era già in macchina. Parks si sedette accanto a lei, con il cane sulle ginocchia e partirono a razzo.

Dopo un paio di chilometri il fumo si era già diradato e solo allora Brooke cominciò a piangere e tremare. Frenò e appoggiò il viso sul volante, singhiozzando

mentre lui le accarezzava i capelli per consolarla.

«Mi dispiace» sussurrò. «So che la casa era importante per te, ma non devi disperarti. Non sappiamo ancora se si potrà recuperare qualcosa...»

«Che m'importa della casa...» singhiozzò lei alzando la testa e guardandolo con gli occhi gonfi. «Sono stata una pazza a comportarmi in quel modo! Se penso che avrei potuto perderti... Sei tu tutto ciò che conta.»

«Brooke...»

«Mi rendo conto che per te è difficile credermi, per la reazione che ho avuto davanti alla prospettiva di perdere tutto, però ti prego di capirmi. Non ero pronta a rinunciare alla casa e alle mie cose perché avevo impiegato tanto tempo e tanta fatica per averle. Sono cresciuta senza niente di mio e pensavo che solo possedendo qualcosa mi sarei sentita realizzata. Non avere radici mi ha portata a non fidarmi mai, credevo che solo avendo una mia casa non avrei dovuto chiedere niente a nessuno, ma non mi ero accorta che non ne ho più bisogno, ora che ho te. Anche senza la casa, tutto ciò che amo è qui con me, perché sei tu.»

Commosso, Parks l'abbracciò. Erano bagnati, sporchi e stanchi ma vivi. Dopo essersi tirato indietro, guardò Brooke con le lacrime agli occhi: aveva il viso annerito dal fumo ed era scarmigliata, ma non gli era mai sembrata tanto bella.

Ridendo e piangendo, si strinsero di nuovo e Brooke sospirò, appagata. La realizzazione che aveva sempre cercato era legata al suo uomo e al loro amore. Non avrebbe più dovuto temere di perdere tutto. Nel gioco della vita le regole erano cambiate; non erano più solo le sue o quelle di Parks, ma di loro due insieme, uniti per sempre.